

Progetto Manuzio



Matteo Bandello

**Canti XI de le lodi de la s. Lucretia Gonzaga...
Le III parche**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Canti XI de le lodi de la s. Lucretia Gonzaga... Le III parche

AUTORE: Bandello, Matteo

TRADUTTORE:

CURATORE: Flora, Francesco

NOTE: Si ringrazia per la collaborazione la

BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI:

<http://www.fausernet.novara.it/fauser/biblio/index.htm>.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere di Matteo Bandello",

a cura di Francesco Flora,

collana classici Mondadori,

editore Mondadori,

Milano, 1943

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 ottobre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giuseppe Bonghi, gbonghi@fausernet.novara.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Davide de Caro, ddc76@hotmail.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber.

Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la

diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori

informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le

finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo

sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le

istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Matteo Bandello

CANTI XI

COMPOSTI DAL BANDELLO DE LE LODI DE LA SIGNORA
LUCREZIA GONZAGA DI GAZUOLO, E DEL VERO AMORE,
COL TEMPIO DI PUDICIZIA, E CON ALTRE COSE
PER DENTRO POETICAMENTE DESCRITTE

**PAOLO BATTISTA FREGOSO A LA MOLTO
ILLUSTRE E VERTUOSA EROINA, MADAMA
GOSTANZA RANGONA E FREGOSA**

Sono già molti giorni, valorosa e illustrissima Madama mia sempre onoranda, che avendo io più e più volte letto quelle rime o siano stanze, come volgarmente si chiamano, che già, qualche tempo è, compose il nostro virtuoso messer Matteo Bandello in lode di quella gentilissima signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, e parendomi che secondo il mio giudizio, quale egli si sia, che fossero degne andare per le mani de li dotti, quello molte fiate con oneste persuasioni m'ingegnai indurre a volerle dare fòra, e lasciare oggi mai, non ne devendo essere se non commendato, che il mondo vedesse ciò che egli veritevolmente ha cantato de le rare doti di quella virtuosa e così eccellente eroina, e altresí di tanti effetti d'Amore in ricercando come si deve amare. Ma egli, che che se ne fosse cagione, a le mie oneste persuasioni e più che preghiere, non volle le orecchie prestare già mai. E nondimeno chiunque lo pratica lo conosce per uomo nasciuto più tosto a compiacere a gli amici suoi che a se stesso. E io pure per infiniti esperimenti ho sempre potuto persuadermi essere tra li suoi più cari uno de li primi. Ora non potendo scemare il desiderio che io avea di vedere questo bellissimo poema stampato, poi che a più di uno segno conobbe le mie parole spargersi al vento, perciò ch'egli era pure disposto tenerle in oscura prigione, e non le dare a modo alcuno la desiata luce, feci tanto che a le dette stanze, non so come, m'avenni, ed ebbi via, senza che egli punto se ne avedesse, di potermene impatronire. Il che mi successe sí bene ch'elle vennero a salva mano in mio potere. Onde trovatele di mano propria di esso Bandello iscritte deliberai, avenissene ciò che volesse, fárle stampare, persuadendomi che quando questo fosse fatto, che egli il tutto si prenderebbe in pazienza, perciò che pazzia nel vero troppo espressa sarebbe, ove rimedio alcuno porre non si può, volervisi affaticare, e raccogliere, come si dice, e' venti con le reti. Egli non potrà già essere che ciò che sará fatto sia non fatto. Né a questo mi sarei io da me stesso mosso, se prima non avesse sentito sovra queste stanze il parere di molti uomini dotti, e massimamente quello del giudicioso giudizio de l'oculatissimo, e in ogni sorte di dottrina eminentissimo, il signor Giulio Cesare Scaligero, uomo nel vero tra li dottissimi nobilissimo e tra li nobilissimi dottissimo, il quale ha giudicato che sono degne de la luce e vista del publico, e che meritevolmente ponno volare per le bocche de li dotti, come nel suo cultissimo epigramma, in fronte de le stanze collocato, si puote chiaramente comprendere. Ebbi anco insiememente le Tre Parche, dal Bandello cantate nel tempo del parto di Vostra Signoria, quando Quella in Verona partorí il suo primogenito, il signor Giano Fregoso, le quali allora esso Bandello donò a la felice e onorata memoria del valoroso e lodato cavaliere il signor conte Guido Rangone, fratello di Quella, come per una sua Epistola che gli scrisse si vede. E perché queste Parche ho io sentito da giudiciosi ingegni, come cosa bella e poetica commendare, mi parve anco non lasciarle più lungamente dormire. Mosso adunque da la openione e saggio giudizio di chi più sa, e dal mio desiderio spinto, ho voluto che il piacere che io leggendo sí belle rime gustai, fosse anco ad altri comunicato,

portando ferma opinione che non potesse se non dilettere e giovare pure assai la loro lezione. Così avessi io le sue Rime, le Novelle, gli amenissimi suoi Giardini, e altre sue composizioni così latine come volgari, che altro tanto farei quanto ora faccio di queste. Deliberando adunque di fare imprimere le sue stanze e le Parche, parvemi senza dubbio convenirsi che io le divulgassi sotto il nome di qualche onorato personaggio, non mi scostando del commune uso di quasi tutti quelli che qualche opera, o loro o d'altrui, mandano fòra. Onde tra me stesso or uno, or altro ramemorando, mi sovenne non ci essere persona, cui piú ragionevolmente elle si convenissero, che al chiaro e famoso nome di Vostra Signoria. E primieramente perciò che io so che quella ha piú fiate con oneste ragioni esortato esso Bandello che volesse le dette stanze, già tanto tempo fatte, levare di bocca a' tarli, e non lasciarle, oggi mai piú ne la polve consumarsi. Rammentomi poi alcuna volta averlo udito dire, che egli era di animo, se mai le faceva istampare, che ad altri non le dedicerebbe che a l'onorato e valoroso nome di quella cui egli per infiniti rispetti di continovo riverisce, ammira, loda e onora. Per tanto, come egli le veggia esser publicate col nome in fronte di Quella, io mi rendo certo che per riverenza di lei non ardirá garrirmi già mai. Ché forse, quando il chiaro nome di Quella non vedesse posto per iscudo a queste sue composizioni, io non so ciò che di lui sperare mi dovesse. Ma, o egli si adiri meco, e pien di corrucchi me ne faccia qualche gran romore in capo, o si prenda questo mio fatto in grado, io averò pure partecipato queste sue dotte e vaghe composizioni con il mondo, e non lascierò morire la fama di tanti e tali eroi, e tante e così gloriose eroine, quanti e quali egli ha in queste sue poesie celebrato. E chi sa che egli di queste non avesse altro tanto fatto, quanto già fece di qualche altro suo parto, che non li satisfacendo così a pieno, come averebbe voluto, egli consacrò a Vulcano? Però, col mezzo e aiuto mio, le stanze e le sue Parche saranno fòra di periglio, e io spero non ne dovere essere se non da elevati ingegni e spiriti gentili lodato, essendo quei che sí dilettevole e utile opera publicherò. Eccovi adunque, umanissima e cortese Madama mia, le stanze e Parche del nostro Bandello, le quali io prendendo sicurezza de le cose sue, come di uno mio piú caro amico, e cui io ho sempre in luoco di onorato padre riverito, vi dono, e al vostro nome consacro, acciò che con queste, non potendo per ora di piú, manifesti il desiderio che ho di sempre onorarvi, e con le opere de la vita eternamente servirvi, pagando con questo in qualche parte gli oblighi immortali per li beni da voi ricevuti. Ora non dirò io del candore e de la soavità de lo stile, né de la varietà de le cose dotte, che per entro queste rime sono sparse, che sono come nel trasparente e sereno cielo le dorate e lucenti stelle, per non essere mia professione giudicare di questo, che da picciolo fanciullo fui nodrito, e sempre cresciuto ne l'armi sotto la militare disciplina de la eternamente con prefazione di onore da essere nominata, la felice e sempre acerba memoria di quello incolpato e valoroso cavaliere, il signor Cesare Fregoso, consorte di Vostra Signoria. Lascierò il giudizio a quelli che le vorranno leggere, giovandomi credere che a tutti in qualche parte recheranno profitto e diletto, perciò che e' mi pare che ciascuno, sia di che professione si voglia, ci possa trovare cibo a lo stomaco suo convenevole,. Degni adunque la Signoria Vostra accettarle e tenerle care sí per che sono belle, e anco per rispetto del padre loro, che tanto sempre le è stato ed è umile, obediente e fedele servitore. Quando dapoi talora, sostenendo Quella la persona del signor suo consorte, in vece del quale a tanti suoi criati e servitori è rimasa sostegno e guida, ella in li molti affari che ha, e ove tutto il dí in questa sua anzi pur nostra e di tutta la famiglia Fregosa contraria fortuna si trova involta, e che così vertuosamente sopporta, si sentirá in parte fastidita, ella potrà queste rime pigliare in mano, e in quelle diportandosi dare uno poco di alleggiamento e refrigerio a le sue mordaci cure, le quali, nel vero, sono noiose e gravissime. E chi ora mai per la Europa non sa le percosse che avversa fortuna le ha date? Chi non sa, oltre le molte fatiche, i continovi e pungenti fastidi, i perigliosi e lunghi viaggi che quella ha fatti, e le pene che ha sofferte e soffre tutto il dí per allevare li signori suoi figliuoli, e fare che riescano tali quali al sangue Fregoso e Rangone si conviene, non cessando mai di porgli innanti a gli occhi di quale e quanto padre sono figliuoli? Ma tornando a queste poesie, dico che la Signoria Vostra vederá quanto poeticamente il nostro Bandello abbia la beltate e le rare doti de la Signora Lucrezia di lei nipote descritto, cantando insieme tanti altri eroi e eroine, e come con leggiadria in picciolo fascio restringe li molti e immortali fatti del signor suo

consorte, che, a mal grado di morte e del tempo, gireranno eternamente, e saranno uno acuto sperone a tutti e' Fregosi di sforzarsi d'imitarlo, e massimamente a li signori suoi figliuoli, che deveno farsene uno specchio, e averlo sempre innanzi a gli occhi. Vederá anco la Signoria Vostra come parlando de l'Amor terreno egli si levi a parlare de l'Amor divino, e come sotto varie e bellissime fizioni egli describe la conversione del peccatore, e il modo con cui si ritorna a Dio. Ritroverá poi il luoco che dentro il sacro tempio di pudicizia meritevolmente a quella ha preparato. Del che deve ella tenersene da molto piú, poi che la sua virtù e il donnesco valore le ha in vita acquistato ciò che poche donne di rado dopo la morte si acquistano. Potrá poi il signor Giano suo primogenito leggere tutto quello che di lui ha voluto esso Bandello cantare, bramando che tale divenga quale l'ha descritto. Ben si deve sforzare con ogni diligenza non farlo parere bugiardo, come speriamo per la indole che dimostra che egli fará. Né per ora le sarò piú con questo mio rozzo e zottico dire molesto, pregando il datore di ogni bene, il nostro signore Iddio, che lungamente la conservi. E a la sua buona grazia umilmente mi raccomando.

**IL BANDELLO A LA VERTUOSA EROINA LA SIGNORA
LUCREZIA GONZAGA DI GAZUOLO**

Chiunque affisa gli occhi contra il sole,
o sia nel verno, o pur ne i mesi gai,
offoscarsi la vista pur assai,
e quasi cieco spesso restar suole.

Cosí la vostra gran beltá chi vuole
fiso mirar, e di begli occhi i rai,
quanto piú mira piú s'abbaglia, e mai
a par del vero non sa far parole.

I' che sotto occhio il divin vostro volto
stato son oso contemplar talora,
quanto sia bello a pieno mai no' scrissi.

E se qui mostro qualche parte fòra
del bell'e buon che 'l ciel ha in voi raccolto,
è breve stilla d'infiniti abissi.

CANTO I

1.

L'alto desir che 'n petto mi germoglia,
e vuol ch'io dica quant'i' vidi allora
ch'ebbe principio la penace doglia
ch'al cor cosí s'impresse e fe' dimora,
fin che rivolse al ciel ogni mia voglia
quella la cui vertute il mondo onora,
l'alto, dico, desir: – Ciò che vedesti, –
mi dice ogni or, – perché non manifesti?

2.

Porgi la mano a l'onorata penna,
e scrivi ciò che l'alma Ninfa in l'acque,
di quella diva che 'l ben far t'accenna
cantò, quando 'l suo canto sí ti piacque:
il canto che d'andar al ciel t'impenna,
poi che di quella in cor pensier ti nacque;
e mentre la memoria è salda scrivi,
ché scrivendo di lei seco t'avivi.

3.

Né taci il dir di quel buon dotto Veglio,
che gli effetti d'Amor e la natura
aperto ti mostrò, com'in un specchio
si vede per iscontro una figura.
Com'imparasti ciò che far sia meglio,
quando t'accende amor e 'l cor ti fura,
fa che dimostri altrui, e quel sentiero
ch'al Tempio ti menò, sacro e sincero. –

4.

Ma come mai potrò, Lucrezia, dire
ciò che di voi la vaga Ninfa disse?
Ed u' pigliar potrò poi tant'ardire,
ch'io sopra quanto 'l Veglio in cor mi scrisse;
se senza vostr'aíta scoprire
non saperò le cose in l'alma fisse,
ch'a voi soggetta sol da voi dipende,
e qualità dal vostr'imperio prende?

5

Non vi sia dunque grave porre in parte,
vergine bella, l'alte cure vostre,
e darmi tal favor, che 'n queste carte
di voi le lode apertamente i' mostre;
acciò che 'l nome vostro in ogni parte,
com'egli merta, chiaro si dimostre,
e il seggio vostro scopra, e il gran valore
che sovvr'ogn'altra donna favvi onore.

6.

Il mio Parnaso voi, la Musa mia
sète, dal volgo che mi leva fòra,
altro Aganippe, n'Ippocrene, o sia
di Cirra il piú sacrato luoco ancora,

da me cercato in questo già non fia,
ché sciocco il mio pensier e vano fôra,
s'altronde, che da voi, cercasse aíta,
u' con beltá sta sempre grazia unita.

7.

O benigna fidanza, ecco ch'io sento,
vostra mercé, inanimarsi l'alma,
né sottopor le spalle piú pavento
a questa faticosa e grave salma;
anzi la forza cresce e l'ardimento,
e gloria spero averne eterna ed alma,
ché scrivendo di voi mi levo a volo
col vostro nome a l'uno e a l'altro polo.

8.

Ne la stagion che 'l ghiaccio cede al sole
e nostra madre il mondo rinovella,
che di verdi erbe e mammole vïole
tutta s'adorna e fassi ogni or piú bella,
e Progne al vecchio nido tornar suole
col suo piagnendo il duol de la sorella,
solo e pensoso in una selva in trai,
quando dal Gange vibra Febo i rai.

9.

Di monte Veso al piede, u' con le corna
di neve sempre carche tocca il cielo,
e col cristallo eterno ogni or soggiorna
di mill'e di mill'anni il duro gielo,
la selva si stendeva larga e adorna,
ringiovenendo ogn'arboscello e stelo,
di cui lo re di fiumi una gran parte
bagnando circondava a parte a parte.

10.

Ché da l'eccelse rupi di que' monti,
da l'alte cime, e 'l ciel toccanti sassi,
per piú di mille vene e mille fonti
d'alto cadendo il re di fiumi fassi,
e quivi intorno tutt'i rivi pronti
scendono in Po, ed ei con larghi passi
nel pian di Lombardia gonfiato scende,
e mille fiumi e laghi al mar poi rende.

11.

Sotto un salce ivi le soperbe e chiare
acque del fiume rimirava fiso,
quando non troppo di lontan cantare
una voce senti' di paradiso,
la cui dolcezza in terra è senza pare,
ch'ebbe in un tratto me da me diviso,
però che tal s'udiva l'armonia,
che spesso l'alma dal suo velo svia.

12.

Col canto s'accordava un dolce suono

d'una cieleste e non terrena lira,
di quella che già Febo diede in dono
al suo figliuol, di cui la fama gira,
ch'al suo sonar i monti mossi sono,
fermáti e' fiumi, ed i lion senz' ira
visti sovente, ed acquetato il vento,
e spesso ancor cangiato ogni elemento.
13.

Come l'orecchie il suono mi ferio
ed indi al cor mandò la sua dolcezza,
lascio 'l bel cespo dov'assiso er'io,
ed u' d'erbette e fior sentia l'orezza,
e lieto a quel contento allor m'invio,
per meglio aver di lui certa contezza;
né tropp'andai, ch'i' vidi dentro 'l fiume
una leggiadra Ninfa, un santo nume.
14.

Qual che si trova pien d'amari guai,
con occhio nubiloso e basse ciglia,
che, se poi vede i chiari e dolci rai
di chi l'incende, nova speme piglia,
tal i' divenni, ratto che mirai
quella bellezza bell'a meraviglia,
ch'ogni tristo pensier cacciato fòre
di gioiosa speranza arross' il core.
15.

Vedeva non so che, che mi pareo
d'una rara beltá la rara imago,
e quanto gli occhi piú ver lei volgea,
piú m'assemblava quel bel volto vago.
E tra me spesso tacito dicea:
com'è che 'l cor di questa vista appago,
e le fattezze belle s'io rimiro,
piú le bramo mirar quanto le miro?
16.

I' ch'era sol avezzo a la beltate
che fa natura sovvr le piú belle,
veggendo tal chiarezza e maiestate
dissi: – Costei discesa è da le stelle.
E ch'altro spira, che divinitate,
che da me l'alma in un momento svelle,
ed ogn'altro pensier da lei disgombra,
e sol di rimirlarla l'arde e ingombra? –
17.

D'or terso e biondo il capo m'assemblava,
con le raccolte chiome in bel lavoro,
e da' begli occhi non so che spirava,
ch'a l'afflitt'alme può donar ristoro.
Tutta sovvr'acqua lieta si mostrava,
qual ninfa di Diana al sacro coro,
in sí bell'atto, in sí leggiadro aspetto,

che la memoria ancor mi dá diletto.
18.

Di zendado morello era vestita,
con mille lacci e mille nodi attorno,
di groppi d'oro poi tutta fornita
la veste dimostrava il lembo adorno;
era succinta, e 'n abito ispedita
la bella Ninfa; e 'l luoco d'ognintorno
parea gioir di quella dolce vista,
u' con beltate è somma grazia mista.
19.

Qual mai si vide in terra donna bella,
nel bel fiorir di sua piú vaga etate,
tal mi pareva sovra 'l fiume quella,
ch'i' vidi allor, angelica beltate;
anzi piú bell'assai, quant'ogni stella
avanza il sol cui dona chiaritate,
e quanto piú d'ogni mortal bellezza
una cielestes ed immortal s'apprezza.
20.

S'ivi vedeva gli archi, con gli strali,
gli acuti dardi e le macchiose reti,
e le ninfe, che dietro a gli animali,
van per li boschi con li cani inquieti,
che metton per volar a i piedi l'ali,
per non lasciar che fera mai s'acqueti,
detto avrei che Diana il santo coro
quivi condutt'avesse a concistoro.
21.

Ma sol veggiendo quel aspetto vago,
u' per ch'ogni bellezza il ciel contempra:
– Chi mi divieta che la bell'imago,
– diss'io, – non miri, e resti qui mai sempre?
Ché non debbio temer che 'n cervo vago,
qual Atteon con l'acqua mi distempra,
ch'esser non può dinanzi a sí bel viso
altro che 'l ben che s'ha nel paradiso. –
22.

Ella di me s'avide allora a punto,
e lasciò 'l suono, e col sonar il canto,
ed a me volta, ch'era quasi giunto
ov'ella stava de la riva a canto,
disse: – Qui non pensar d'essere aggiunto
senza voler del ciel divino e santo,
ché, dove metti i piedi, il luoco adorno
al dio del fiume è sacro d'ognintorno.
23.

Eridania son io, ch'al basso fondo
albergo de le bell'e limpid'acque,
ch'or son venuta su nel vostro mondo,
com'a Giove, che 'l tutto regge, piacque,

né poco lo mio stato fa giocondo
sí bel pensier che 'n petto a quelli nacque,
che quella i' sia, che l'alte lode dica
de la bella ad Amor e a te nemica. –
24.

– Or ben io posso, santa dèa, chiamarmi
sovvr'ogn'altro, – diss'io, – lieto e felice,
se Giove in terra vuol beato farmi,
ove beato alcun chiamar non lice,
che ne i begli occhi tuoi sento abbrusciarmi,
e 'l ben fruir, che 'n ciel ogn'alma elice,
e star innanzi al tuo divino aspetto
d'eterna gioia il cor m'ingombra e 'l petto.
25.

Né so che piú bramar in questa vita,
fòr che star sempre a rimirarti teco;
e se forza sará quindi partita
che pur i' faccia, il tuo bel viso seco
lo spirto mio terrá, che già l'invita
ch'a lui sen voli; ed egli starsi meco
or si disdegna, poi che vista t'have,
tanto 'l mirarti gli è dolce e soave. –
26.

– Altro, so ben, – rispose, – mi dirai
prima che 'l Toro in tutto passi 'l sole.
Ch'una vergine altrove vederai
la cui bellezza ogn'altra vincer suole:
di cui gli ardenti ed amorosi rai
di que' begli occhi, e le saggie parole,
parer faranti mia bellezza vile,
tant'è beltate in lei, tant'è gientile.
27.

Né questo punto mi tormenta o spiace,
che si veggia di me piú vaga e bella,
anzi m'aggioia e lieta piú mi face,
di me, d'ogn'altra, ogni or maggior vedella:
ché 'l sesso nostro a lei tanto soggiace,
quanto nel ciel al sol ogn'astro e stella,
e come 'l sol dá 'l lume a l'altre stelle,
cosí beltá dá questa a l'altre belle.
28.

Piú ti vuo' dir, per tuo maggior diletto,
che, come vedi questa, vederai
de la tua prima fiamma il vago aspetto,
e sí simili i bei lucenti rai,
che ti parrá veder il viso schietto,
onde ti fur sí dolci e amari i guai
che da' primi anni a l'ombra e al chiaro sole
soffristi in ripa a l'Arno tra Viole.
29.

E se, com'è, la prima rappresenta,

per le fattezze al mondo chiare e conte,
quella ch'al ciel salita ti tormenta,
sorge con questa d'un medemo fonte,
tal che mai l'una e l'altra fiamma spenta
non ti parrá s'a questa tu t'affronte;
anzi s'accenderá sí grande fiamma,
che 'n te non lascierá di ghiaccio dramma.
30.

Né sará questa, come quella allora,
che 'l terzo dí d'April cantando t'arse,
ma sí ritrosa dimostrosse ogni ora,
ch'acque gielate su la fiamma sparse:
t'arderá questa ogni or fin che tu mora,
e la vedrai piú viva e ardente farse,
ché fia l'incendio eterno ed immortale:
tal è d'Amor l'acuto e aurato strale.
31.

Che quanto secco legno ed arso e sfatto
adesso se', piú tosto abbruscierai:
e s'eri prima di cenere fatto,
or in faville ardenti volerai,
né ti varrá mai tregua far o patto,
ché piú di giorno in giorno ti sfarai;
ma fia sí dolce il duol, sí car l'ardore,
che staran teco fin' a l'ultime ore.
32.

Perciò che 'l gran Motor de l'alte stelle
vuol che questa tu canti e lodi ogni ora,
ed halla fatta bella de le belle,
e sí compita d'ogni dote ancora,
che tra quante mai fur piú vaghe e snelle
a par di questa ugual nessuna fôra.
Ma sèdi, ch'io dirò quanto ho da dire,
se le parole mie tu brami udire;
33.

ed io del fiume uscita in questa riva
a te vicina mi porrò sedendo,
ché meglio con la voce chiara e viva
potrò cantar quanto cantar intendo. –
Cosí s'assise tutt'ardita e schiva,
leggiadra in vista e quasi sorridendo.
Tal Venere mostross'al pio figliuolo,
che cercava i compagni pien di duolo.
34.

Allor m'assisi su la molle erbetta,
d'un'alta pioppa sotto la fresca ombra,
che 'n riva al fiume assai patente e schietta
attorno attorno il vago sito adombra.
La bella Ninfa allor in sé ristretta
alquanto stette, e poi come chi sgombra
lunghe pensier da sé lieta si volse,

e, per sonar, la lira in braccio tolse.
35.

Cosí su Pindo, Menalo e Liceo
giá solevan cantar i sacri eroi,
cosí Lino cantò, cosí Museo,
ed altri molti che cantar dapoi.
Cosí trasse le selve e i monti Orfeo
ed i fiumi fermò co' i versi suoi,
ma di questa la voce piú soave,
né prima né dopo mai par non have;
36.

ch'a pena cominciò toccar la lira,
per ricercar al canto ugual il tuono,
che come il ferro a sé la pietra tira,
di cui l'India ne fa sovente dono,
o come l'ape intorno a i fior s'aggira,
per pascer quanto v'è di dolce e buono,
i' vidi innanzi a lei venir allora
arbori, fiumi, monti e augelli ancora.
37.

Il dritto e lieve abete, il salce e l'orno
e l'arbor che l'elettro suda, e 'l gelso,
il lauro trionfal e 'l saldo corno,
il lugubre cipresso e 'l faggio eccelso:
de la madre d'Amor il mirto adorno,
l'eterno cedro, e 'l pino irsuto e celso,
il tardo busso e la vittrice palma,
che s'erge contra la non giusta salma:
38.

di midolla il sambuco tutto pieno,
lo platano con rami e fronde sparte,
il bel genebro ch'unqua non vien meno,
l'olmo ch'a' viti il suo favor comparte,
l'elce in vecchiezza giovanetto e ameno,
la tiglia al lume nata in ogni parte,
l'edera ingrata, che la vita leva
a chi la nutre e 'n alto la solleva,
39.

l'ebeno nero e, a par de l'osso duro,
il tamarisco sano ed infelice,
il sovero che 'l piè ti fa sicuro,
e l'arbor che di Giove il mondo dice,
di Pallade l'olivo, e 'l dritto e puro
frassino a lanze e dardi ben felice,
l'acquosa loto e la bramata vite,
e 'l pepe, ch'in Italia par s'addite;
40.

l'amandolo che spiega primo i fiori,
il persico gratissimo e odorato,
e, chi d'Arabia vincono gli odori,
il naranzo, il timone e 'l cedro aurato,

il pomo che dimostra i rubin fòri,
e da' fanciulli il bel ceraso amato,
pomi, avellane, noci, pruni e pera,
fichi, castagne e la nespola austera.

41.

La miristica noce si scernea,
con l'odorato maci, e prezïoso
di bei mirabolani si scorgea
e di pistacchi un bel giardin ombroso,
il mastico lodato si vedea
col balsamo stillar avventuroso,
e di novo veduto in queste bande
v'era il fagiuol a par del pesco grande.

42.

Ivi fermarsi tutti li vid'io,
come talor si vede un folto bosco;
di ciò gioiva del gran fiume il Dio,
da sí bell'ombre il luoco mirar fosco;
ed ecco poi venir ogn'alto rio
del pian lombardo, del piceno e toscò,
de la gioiosa Franza e d'Alemagna,
di Grecia e d'Ongaria e de la Spagna.

43.

D'Africa fiume non vi fu che quivi
non si vedesse allor assiso a l'ombra,
e quanti la grand'Asia ha laghi e rivi,
tanti ne manda e lieta da sé sgombra.
Stavano tutti in sé raccolti e schivi,
qual chi d'alti pensier la mente ingombra:
sol dolcemente rimiravan fiso
de l'alma Ninfa il bel cieleste viso.

44.

Da l'umida sua grotta il Pado allora,
che dentro un scabro tofo era cavata,
di canne cinto se ne venne fòra,
mostrando a i fiumi la muscosa intrata.
E lieto tutti accolse in poco d'ora
con riverente modo e vista grata,
beato sé chiamando veder quivi
tanti famosi fiumi altieri e divi.

45.

Vi venne il Mencio e seco l'Oglïo a paro
piú de l'usato assai tranquilli e queti,
come presaghi del don lor preclaro,
ch'umili gli altri tutti tiene e cheti;
ché mai di quanti dentro al mar intraro,
questi piú fortunati sono e lieti,
mercé di quella il cui valor è tale,
che far sovvra natura cose vale.

46.

Il Tesino vi stava, e: – Meco a canto,

– diceva, – il Lambro, Trebbia ed Adda voglio. –
V'era il Verbano e 'l Lario in ogni canto
chiaro, e Benaco, pien di grav'orgoglio;
l'Adige, Mella e 'l Tarro il verde manto
spiegavan carco d'un sassoso scoglio,
l'Arno mostrava i suoi poeti toshi,
in città noti, in monti, in mar e 'n boschi.
47.

Il già vittorioso Tebro quivi
giunt'era carco de l'antiche spoglie:
assiso il Gariglian vedevasi ivi
col chiar Sebeto, che la fama toglie
a molti chiari ed onorati rivi,
poi che 'l Pontan col Sannazar l'accoglie,
che son di loro etate quelle trombe,
che fan che sovra molte ella ribombe.
48.

Eravi il Serrio ancor, ma si mostrava
tutto pensoso e pien d'affanno 'n vista,
e fòr del petto gran sospir mandava,
con voce di dolor e d'ira mista,
n'altro ch'– Amanio, Amanio, – egli gridava, –
Amanio, il tuo morir troppo m'attrista:
morto tu se' nel bel de gli anni tuoi,
ch'un Lino fusti ed un Orfeo fra noi. –
49.

– Affrena il tuo dolor, altiero rivo,
ché qui, – disse un, – non lece star in doglia;
e se n'ha Morte de l'Amanio privo,
di' che la fama a quel e 'l nome toglia;
ché de l'Amanio il nome eterno e divo
famoso viverá, voglia o non voglia;
ché 'l suo leggiadro, arguto e ardente stile
fiamma sempre sará d'alma gientile.
50.

Risguarda, Serrio, il tuo famoso Vida,
il Vida de le selve gloria e onore:
ei le tue ninfe a chiara fama guida,
tal Febo grazia dálli e tal favore;
sí che raffrena le dolenti strida,
che de l'Amanio forma il fier dolore:
ché, s'hai perduto quel, questi ti resta
col verde alloro e con la mitra in testa.
51.

Non odi come spira dolci versi
con la zampogna tra li cari armenti?
Poi tra le trombe carmi assai piú tersi
suona di Giulio con sonori accenti?
Indi Parnaso par che 'n lui riversi
del divin stile tutti i bei concetti,
che 'l viver canta e la tremenda morte

del Re ch'aperse in ciel le chiuse porte? –
52.

Il Savio col Santerno ed il Metauro,
e loro presso il nostro dotto Reno,
Esi, Potenza e 'l moribondo Isauro,
e quanti d'Adria il mar n'accoglie in seno,
la Macra e 'l Varo, e quei che dan restauro
de la Liguria al vago lito ameno,
erano quivi tutti a parte a parte:
e vidi Schirmia poi starsi in disparte.
53.

Ché, non famoso ancor, di porsi insieme
con gli altri il picciol fiume non ardiva;
ma s'anzi tempo morte non mi preme,
i' condurrò le Muse a la sua riva,
e forse li darò sí certa speme
ch'egli al mio canto eternamente viva,
che con un salce mi farà poeta,
ch'assai toccar mi basta questa mèta.
54.

E se Madonna poi vorrá degnarmi
sí che gradisca quant'io canto in rima,
da lei vedrò poeta coronarmi,
ch'è Febo tra le Muse e Musa prima.
Ella può far che questi bassi carmi
di Parnaso si cantin su la cima,
ch'ov' ella spira il sacro suo favore,
gloria vi regna sempre, fama e onore.
55.

Il Rodano veloce con la Sonna
v'era, e la Sorga al mondo cosí chiara:
vi si vedea Gironda e la Garonna,
e Senna ricca, dotta e sí preclara:
il Savo col Danubio in altra gonna
udí con gli altri quella voce rara:
il forte Reno si facea vedere,
ch'era con gli altri postosi a sedere.
56.

L'Ibero si mostrava scaltro e ardito,
col Tago che l'arena ha colma d'oro:
vi si vedeva il Beti piú polito,
e Rubricato e Singili con loro:
l'Ana, che nasce e more in piú d'un sito,
sedeva a canto a canto di costoro:
e tutti intenti al dolce viso e santo
aspettavan sentir la lira e 'l canto.
57.

Il Termodonte con le Donne a lato,
e l'Indo carco di gemme, e 'l Caico:
lo Sperchio v'era ed il Caistro aurato,
l'Eufrate, il Nilo e 'l Gange al sol amico,

l'Apidano col Fasi sí cantato,
il Tigre, Idaspe, Permessò e Granico,
il Tanäi, Strimone ed Enipeo,
Meandro e 'l padre di Dafne, Peneo.
58.

E del sol v'era la famosa fonte,
che 'l giorno è fredda e calda vien la notte.
Muluca quivi stava seco a fronte,
con altri fiumi usciti de le grotte:
Tritona le sue lodi antiche e conte
mostrava chiare fra le lingue dotte,
e Pallade sonava l'alta riva,
onde Tritonia è detta l'alma diva.
59.

L'alt'Apennin con le sassose spalle
coprendo il capo d'un irsuto pino,
ed ogni monte, colle, poggio e valle
che siede nel paese almo latino,
o ch'a Barbari chiude l'erto calle,
erasi fatto al bel fiume vicino:
e ciascun stava sovra l'erbe assiso
la bella Ninfa rimirando fiso.
60.

Abila e Calpe, l'Emo ed Aracinto,
Alburno, Artemio, il Tauro ed Erimanto;
da zampogne e pastor Menalo cinto,
Liceo aveva con Parnaso a canto.
Citero, Lamio, Arvisio e Berecinto,
Ida e l'Olimpo che nomato è tanto:
il Caucaso con Pindo e 'l Reto v'era,
ed armata di fuoco la Chimera.
61.

D'augelli il luoco in un momento abonda,
che stavan quieti sovra gli arboscelli,
e del gran fiume su la destra sponda
eranvi cervi e capriuoli snelli:
lepri, conigli e damme con gioconda
schiera miravan gli occhi vaghi e belli:
Zefiro sol spirava dolce e lento,
né mover foglia si vedea dal vento.
62.

Vedevi l'alce ch'una mula pare,
e l'uro che li monti brama e cole,
e col rinoceronte in pace stare
l'elefante sí fier ch'adora il sole:
orsi, lions e lupi in schiera andare,
tigri, pantere e d'ogni fera prole,
che tutti uniti, senza sdegno ed ire,
aspettavan la bella Ninfa udire.
63

Indi i lascivi satiri e silvani,

gli arditi fauni e timide napee
eranvi tutti, e gli amorosi pani,
le naiadi gientil, le driadee,
e quanti numi han l'acque, monti e piani
con le lor ninfe e tutte l'altre dèe,
e tutti stavan per udire attenti
de l'alma Ninfa i gravi e bei concenti.
64.

Non di Parnaso l'uno e l'altro corno
tanto s'allegra quando Febo canta,
quanto si vider tutti in quello giorno
lieti al concerto de la voce santa.
Ella veggiendo tanti numi attorno,
e piena la campagna tutta quanta,
or quinci or quindi allegra si rivolse:
dopo, la lingua al canto cosí sciolse:
65.

– Febo, s'accetti mai né grati fôro
a la tua vista gli occhi e la bellezza
di quella che divenne un verde alloro,
di cui le frondi tanto 'l mondo prezza,
(cosí le chiome tue sian sempre d'oro,
né nube adombri mai la tua chiarezza),
del tuo favor a le mie labra spira,
e temprà il suon di questa sacra lira.
66.

Non ti rinresca alquanto il chiaro Anfriso
lasciar da parte col beato Eurota,
fa che ti veggia in queste rive assiso,
sí che nel ciel si fermi ogni tua ruota.
Ch'i' vuo' cantar un nuovo paradiso,
che d'ogni bell'il Re del cielo dota:
ferma il tuo corso, com'allor facesti
che 'l forte Giosuè vittor vedesti.
67.

Dammi fortezza, acciò di parte in parte
cantar i' possa la divina istoria
di quella, dove 'l ciel tutto comparte,
che puote in terra dar eterna gloria.
Or qui l'ingegno non mi manchi e l'arte,
né punto me si varii la memoria:
e tu, Polinnia, vien col tuo soccorso
fin ch'abbia quest'aringo in tutto corso.
68.

Poi che mille fiate il sommo Giove
si sforzò rinovar il guasto mondo,
per far che 'l viver prisco si rinove
piú che mai bello e piú che mai giocondo,
e vide andar in fumo tante prove,
per cavar la vertú dal basso fondo,
ne l'alto Olimpo tutt'i dèi raccolse,

e la divina lingua poi disciolse.
69.

Ma come cominciò parlar, e 'l suono
ch'acqueta gli elementi uscì di fòra,
a tanta maiestate, al sacro tuono,
tremar si vide tutto 'l ciel allora.
Ed egli da l'ardente e chiaro trono
che di Febo la luce discolora,
con la serena fronte e lieto ciglio,
disse, rivolto al suo divin consiglio:
70.

«Sacri numi del ciel, che meco sète
d'un esser, d'un poter e d'una voglia,
apertamente i' so che voi vedete
come vertute il mondo ogni or si spoglia,
e mille e mille volte visto avete
quanto ritroso l'uom esser mi soglia,
né l'aspettar ammenda gli è giovato,
ch'egli si scopr'ogni or piú crud'e ingrato.
71.

Di nulla i' feci il tutto, e l'uomo fei,
perché del tutto ei fosse ver signore;
ma tanto fargli unquanco non potei,
ch'egli volgesse al ben oprar il core:
ebbe la prima etate semidei,
ma nel mondo mancaro e 'l vero amore,
e cominciaro i furti e le rapine,
adulterii, omicidii e gran roine.
72.

La terra che da sé senz'arte dava
in abondante copia il cibo ogn'ora,
l'agricoltor col rastro e zappe grava,
che mandi l'erbe ed il frumento fòra.
L'acqua era dolce, l'olmo il mèl sudava,
si curan l'api con la vite ancora,
e dal centro de l'alma madre antica
si cavan gemme ed oro con fatica.
73.

Cominciò il mondo allor andar sossopra,
che del fratello il sangue il frate sparse;
com'al padre il figliuol gli occhi ricopra
di terra cerca per erede farse;
co tra il suocero il genero s'adopra;
del fuoco del figliuol l'empia madr'arse,
e vinta la pietá del mond'uscío,
e seco la giustizia in ciel salio.
74.

Si mossero i giganti con gran possa
per levarmi del ciel l'alto governo,
e poser sovvr'Olimpo Pelia ed Ossa,
per farsi scala al regno mio superno;

tal che del ciel la stanza quasi scossa
fu per andar insin ne l'atro inferno,
ond'io vosco mi mossi con tant'ira
ch'ogniun di lor nel fuoco arde e sospira.

75.

Encelado sott'Etna freme e rugge,
ed Ischia scuote l'orrido Tifeo,
ciascun de gli altri il solfo incende e strugge:
poi sotto Tebe ancisi Capaneo.
Aiace da Minerva si distrugge,
e le mie fiamme sente Salmoneo,
che prova quanto differenti sono
da le sue finte, e simulato tuono.

76.

Licaon taccio in lupo convertito,
ch'umana carne a manducar m'appose;
e quanti vizii avea di Gange il lito,
con quel dove Ercol le colonne pose,
ed u' Boote aggiela il freddo sito,
e dove l'Austro fa le terre ondose,
che, come ben sapete, o sacri dèi,
con l'acque il mondo allor perir i' fei.

77.

Indi mosso a pietá rifeci il mondo
piú che mai bello e piú fiorito assai:
volli che l'uomo piú che pria fecondo
moltiplicasse a i mesi tristi e gai.
Ma la vertú non puote uscir del fondo,
perciò che 'l vizio nol sofferse mai;
anzi crescendo l'uomo il vizio crebbe
sí, che tropp'altamente me n'increbbe.

78.

Ond'io, per far che l'uomo al fin s'ammendi,
mill'arti usai in una ed altra volta,
or con saette ed or con tuoni orrendi,
or con palese ed or con arte occolta;
e con chiari miracoli e stupendi
questa e quella città sossopra ho volta,
e segno diedi al mondo che cangiasse
il viver tristo, e 'n meglio lo mutasse.

79.

Quanti già n'ho puniti e posti al basso!
Ma nulla o poco par ch'al mondo giove:
volge Sisifo il poderoso sasso,
e di fermarlo indarno fa sue prove,
d'ogni speme Isìon si trova casso
lasciar la rota e trasferirsi altrove,
di fame e sete Tantalo sen more,
stando tra l'acque e pomi a tutte l'ore.

80.

Sentí di Febo il fier pungente strale

Tizio, cui strazia 'l petto il crudo augello,
e quanto rode consumar non vale,
ché ciò ch'ei guasta in tutto i' rinovello:
de le Belide il secchio è fatto tale
ch'acqua non tiene e com'un cribro è quello,
ed altro, giorno e notte, elle non fanno
che trar de l'acqua con perpetuo affanno.
81.

Pende da l'alta rupe Prometèò,
d'aspre catene religato e stretto:
e per lo furto che del fuoco feo,
ignudo a l'avoltor ei porge il petto.
Star ne l'inferno in ozio il gran Tesèò
senza speme d'uscirne è sempr'astretto,
Erisiton le proprie membra rose,
fin che di brama tutto si corrose.
82.

Quanti sommersi in mar, quanti col fuoco,
quanti di rabbia fatti ho già morire!
Non è de l'abitato parte o luoco
che non dimostri li miei sdegni ed ire.
Ma l'uomo 'l tutto pur si prende a gioco,
e nulla stima di dever perire:
né tante guerre e pestilenzie e guai
fan che si sprezzzi il vizio in terra mai.
83.

E quanti voi puniti già n'avete,
che nulla cura avean del vostro nume!
Uomini fatti sassi assai vedete,
e molti fere, ed altri augei con piume,
né de l'usato piú temuti sète,
ché raro cangia l'uom il mal costume,
né val armarsi contra questi tali,
cagion che 'n terra sono tanti mali.
84.

Né questo punto giova a far che torni
come fu prima ne l'età de l'oro.
Sanno mortali i danni, san gli scorni,
che con ragion irato ho fatto loro;
e menan pur uguali tutt'i giorni
di mal in peggio oprando ogni or costoro,
e fan comedie e favole di noi,
n'ammenda il mondo tanti mali suoi.
85.

Né si vergognan questi scelerati,
di noi cantar cose nefande e dire,
ed a voi dèi appor tanti peccati,
adulterii, rapine, furti ed ire.
Né parlan sol di voi, ma tutt'i lati
odon del mondo Giove maledire,
ch'or mi fanno uomo, or fuoco, or cigno, or toro,

or aquila e montone, or liquid'oro.

86.

Cantan che d'Ida fei furtivamente
Ganimede rapir dal sacro augello,
e ch'egli qui mi serve assai sovente
di coppa a mensa e spesso di cortello:
dal ciel mi fan volar infra la giente,
e stuprar quest'albergo e quell'ostello:
di voi dicon che sète incesti, e tali
che peggio fate assai di lor mortali.

87.

Dicon ch'un po' di bianca lana trasse
la Luna a far di Pan tutte le voglie,
e che 'n preda al pastor ancora dásse,
ch'a pascer le sue bianche gregge toglie.
Un lauro di Peneo la figlia fasse,
acciò Febo il pudor non le dispoglie.
Ma se le ciance lor 'i vuo' contare,
altro per ora non sará che fare.

88.

Che non è qui di voi né dio né dèa,
che macchiati non abbia e posti in scena
di mortai la mordace lingua e rea,
sol di velen e di mal dir ripiena.
Ma piú di tutti l'alma Citerea
qual putta prostituta il coro mena,
che novi amanti fan che goda e mute,
e mai chi la richiede non rifiute.

89.

Né basta dir i furti fatti in terra,
ch'ardir han preso di salir in cielo;
Venere e Marte fan che nudi afferra
con la rete Vulcano pien di gielo,
e poi che quelli giú del letto atterra,
a tutti li discopre a pel per pelo,
e dicon di quest'atto certe cose
ch'altrui, non ch'a noi, son vituperose.

90.

E questo è sol per scusa lor, se fanno
cosa mal fatta, c'han li dèi per norma:
con queste ciance in precipizio vanno,
come di bestie mal guidata torma,
e de la sferza tema piú non hanno,
che par che la vendetta ancora dorma,
e pur è tempo adoperarla omai
per dar a' tristi eterni e duri guai.

91.

Ma ramentando i' vo le cose antiche,
come se novi non avesse esempi;
né mi par uopo il tutto ch'i' repliche
di questi scelerati, crudi ed empi;

ché voi sapete ben quante fatiche
meco sofferto avete in tutti i tempi,
e che durate ogni or, acciò che 'l mondo
piú la vertú non chiuda nel profondo.
92.

E nulla pur approda affaticarsi,
ché va di mal in peggio ogni mortale:
veggiamo tutto 'l mondo ogni or disfarsi,
tanto v'abonda il vizio e in alto sale.
Ma piú del resto Italia annichilarsi
sempre si vede, e punto non le cale
di quel valor antico che madonna
di quanto scalda il sol la fece e donna.
93.

Or tra le parti de l'Italia bella
una parte è che 'l Po per mezzo riga;
quivi 'l martír e 'l duol si rinovella,
tanto le dá fortuna e strazio e briga,
ch'or questa giente ed or vi regna quella,
che 'l tristo lascia e sol il buon gastiga:
ed ella se ne posa oziosa e lenta,
né par che tanti strazii veggia o senta.
94.

Vedeste questi dí come 'l Tesino,
il Po, la Schirmia, il Lambro e Adda ed Oglio,
e 'l capo del nimbo alto Apennino,
e 'l Ligustico mar con ogni scoglio
dal barbaro furor, dal volgo alpino,
restar spogliati de l'antico orgoglio,
tal che li Cimbri, Longobardi e Goti,
Vandali ed Unni furon piú divoti.
95.

Ma di brevi sará maggior furore
sovrá 'l Tesino con sí fiero strazio
che quasi Italia andrà di speme fòre
di mai veder il mal influsso sazio;
ché si vedrá di Franza il pio signore,
da molti abbandonato, in poco spazio
di tempo e luoco, danno tal soffrire
che quasi il Giglio si vedrá sfiorire.
96.

Ma tanta è la costanza e 'l cor invito
di quel che re di reggi può chiamarsi,
che se ben si vedrá prigion e afflito,
e contra lui Fortuna rivoltarsi,
l'animo sempre avrá fermato e dritto,
n'a cosa vil potrà già mai piegarsi,
disposto prima di morir che fare
cosa che possa il nome suo macchiare.
97.

Al fin per oro il saggio re si move

ricomperar la cara libertate,
e prima duo figliuoli ei mette dove
ostaggi stero vinti da pietate:
poi fece quante mai puote più prove,
perché restin l'ingiure annichilate;
ma quivi il suo furor Megera adopra
sí che l'Europa andrà tutta sossopra.
98.

Che 'n questo corso di vittoria fia
più de l'usato altiero l'avversaro,
e l'angue de la patria sua natia
vorrá levar con duolo acerbo e amaro.
Unita si vedrá la Lombardia,
e con la Franza tutt'Italia a paro,
perché resti la Biscia nel suo nido,
che già fu sí famoso e d'alto grido.
99.

Né troppo poi stará che l'alma Roma,
albergo già d'eroi e semidei,
da barbari sará rubata e doma,
e profanati i sacri altari e dèi.
Né ci sará chi levi tanta soma,
sí fian soldati scelerati e rei.
Indi mettrá con furia il tutto a fuoco
il luteran che Cristo istima poco.
100.

Si vederá palese il disonore
ch'a Roma si fará da tutti i lati:
prigion vedrassi far il gran pastore,
con quanti buoni in Roma saran stati:
vedrassi il luteran, nido d'errore,
aver i sacri luogi profanati,
e pien di tanti incendii e di roine,
d'omicidi, adultèri e di rapine.
101.

E quel che capo guiderá costoro
pagherá il fio de l'opre scelerate,
ché al primo assalto, al primo incontro loro,
morto cadrá fra l'anime dannate:
e pur sará quel sacro concistoro
ridutto al basso in tanta indegnitate,
che per molti anni fia sí guasta Roma,
come allor che da' Goti restò doma.
102.

Fu più modesto il re di Turchi e Sciti,
allor che prese l'isola di Rodi,
ch'al gran Maestro ed altri forusciti
ciò che promise attese in tutti i modi.
E ben che li vedesse sbigotiti,
non volle mai ch'alcun gli usasse frodi:
o tempi, o rei costumi, o gente fiera,

miracol è che 'l mondo omai non pèra!
103.

Come potesti allor, almo figliuolo
Febo, mirar sí fiera crudeltate?
Come non ti levasti irato a volo
celando il lume a quelle scelerate
genti feroci, a tanto crudo stuolo,
colmo di rabbia e privo di pietate,
che scherzando, e bevendo l'uman sangue,
di velen gonfia qual pestifero angue?
104.

Ond'io m'accorgo ben che 'l bel paese,
a lunghi passi va di mal in peggio,
ed è la sua roina sí palese,
ch'ogni mortal può dir: «I' pur la veggio»;
tante Megera v'ha discordie accese,
ed abbassato questo e quello seggio,
che in ogni parte, in ogni terra e luoco,
appar il segno de l'ardente fuoco.
105.

Non è l'Italia piú qual era prima,
allor che produceva tanti eroi.
Stassi oziosa e vecchia senza stima,
e vede calpestrar i regni suoi:
da sé si rode, si consuma e lima,
né chi l'aiti v'è, se non siam noi,
ché manca quasi in tutto quel valore,
per cui si fece al mondo tant'onore.
106.

Tra figli suoi l'invidia opra l'uncino
ch'ammorba di velen quest'e quel petto,
e guasta sí 'l paese bel latino
che quasi si despera buono effetto:
cerca destrur ciascun il suo vicino,
e l'un de l'altro sta sempre in sospetto,
e via piú tosto dassi al forastiero,
che supportar il suo signor primiero.
107.

Napoli spesso in spazio di dui anni
quattro o sei volte mutato ha signore,
ché sempre tien distesi i larghi vanni
per novo re pigliar, novo rettore:
la Marca e la Romagna quanti danni
per cacciar soffre questi e quel di fòre?
E quanto spesso il fertile Milano
or caccia questi, a quelli dá la mano?
108.

Come si trova Monferrato adesso,
che tanto tempo è stato senza lite?
Soggetto al Mencio pur al fin s'è messo
ed ha già seco le sue forze unite:

Saluzzo vacillando va ben spesso,
c' han que' signor le menti disunite:
di Pedemonti il già gioioso stato,
or è distrutto e tanto travagliato.
109.

E se non fosse che nel sacro libro
de li fatali, immoti, almi statuti,
le cui sentenze sempr' i' volgo e cribro,
perché l'ordine lor non sia chi muti,
un decreto è, per cui fermo delibro
che 'l seme umano omai da noi s'aiuti,
i' forse un'altra volta il mondo tutto
avrei con giusto sdegno già distrutto:
110.

ma quivi scritto i' trovo chiaramente,
che 'n ripa a l'Oglio adesso nascer dée
donna, a cui par in quest'età presente,
di beltá, di valor, donna non èe,
e men si vide tra l'antica giente,
o tra le ninfe, o tra le semidee,
né mai sará chi giunga a par di questa,
sí fia leggiadra, saggia, bella e onesta.
111.

Da lei fatto sará l'oscuro mondo
chiaro, col lume di fulgenti rai,
e tratta la vertú dal basso fondo
l'alzerá bella quanto fosse mai,
ed ogni vizio caccierá al profondo
a starsi sempre in sempiterni guai,
rinovellando l'alma età de l'oro,
con tante grazie, quante in quella fôro.
112.

Però mi par che cura singulare
prender di lei si debbia a far che sia
perfetta sí che possa al mondo dare
quanta mai fosse altezza e leggiadria.
E se vedremo l'uomo camminare,
com'or del vizio la patente via,
per rissanar la giente mortal egra,
farem di lei qual d'i giganti a Flegra.
113.

Ond'io vi giuro per la sacra Stige,
(sagramento d'estrema forza a i dèi),
che quanto può lodarsi in bella effige
oltre misura bello fia in lei.
E quanto di vertute e grazia vige
perfettamente tanto avrá costei».
Cosí Giove affermò, cosí prefisse,
e quanto i' t'ho cantato allora disse.
114.

Or perch'io sento distemperar la lira,

ed ho la voce indebolita alquanto,
riposa un poco e meco qui respira,
ché poi ti seguirò l'usato canto.
Tu cosa sentirai stupenda e mira,
che gioia apporta e leva al mondo il pianto,
del nascer di costei che fia fra l'altre
la piú perfetta, ben che saggie e scaltre.
115.

Vedrai la cura che si prende Giove
con tutto 'l coro de li santi numi,
a favor di costei, di cui le nove
bellezze, gli atti schivi e i bei costumi
faran che 'l mondo il viver suo rinove
e dal chiaro splendor di lei s'allumi,
ed in sangue real spirto celeste,
che 'l piú bel velo, ch'unqua fosse, veste. –

CANTO II

1.

Sempre che Giove da l'empirio cielo
porgere vuol soccorso al seme umano,
o vibrar contra quel l'ardente telo
con l'irata, potente e giusta mano,
per levarne da gli occhi il folto velo
de l'appetito disfrenato e insano,
con varii segni n'ammonisce e mostra
la mal sicura e torta strada nostra.

2.

Ché pur vorrebbe ritirarne al vero
de la mal conosciuta vertú segno:
e, 'nanzi che si scopra crudo e fiero,
il tutto fa per darne l'arra e pegno
ch'egli è somma bontá, mite e sincero,
e che per forza adopra poi lo sdegno,
quand'aspettato ha lungo tempo e vede
ch'a li suoi segni non si presta fede.

3.

E prima che si mova a far vendetta,
e 'l folgore vibrar ardente e forte,
a lento passo va, e tarda, e aspetta
che lasci l'uom del mal le strade torte;
ma crescer poi veggiendo l'empia setta
ch'al vizio corre e a sempiterna morte,
la tarditá col fier martír compensa,
che quanto tarda piú, piú fier dispensa.

4.

Ch'innanzi ch'ei la terra sommergesse
ed annegasse l'uom per rinovarło,
per mirar le sceleratezze espresse
che si facevan venne a ritrovarlo,
e segni diede, acciò si correggesse
ed ammazzasse il fier, rodente tarlo
che rode la ragion e ammorba il core,
e presta al vizio aíta e dá favore:

5.

andò lustrando Giove in ogni banda
e fu da tutti sempre disprezzato,
onde l'acque mandò con sí miranda
copia che fe' morir il seme ingrato.
Cosí creder si de' che l'ira spanda
a questi dí del mondo in ogni lato:
e farà certo, se l'uom non s'ammenda,
e da man destra l'erta strada prenda.

6.

E quando mai bisogno fu maggiore
del soccorso divino a nostr' aíta?
E quando mai fu 'l mondo in tant'errore,
com'oggi d'ogni parte, ahimè, s'addita?

Ecco come di Dio la gloria e onore
nulla oggi cura chi si trova in vita,
ché 'l men che prezzi l'uomo ingrato e rio
è 'l divin culto e 'l venerar Iddio.

7.

I sacri tempî e li divini altari
con Cristo l'Alemagna a terra getta:
i santi simulacri singolari
di porr' in fuoco a gara ogni or s'affretta:
il casto sacerdote vuol che impari
figli nodrir, e moglie a lato metta:
discioglie e taglia le supreme voglie,
ch'ancor tiranno non dirrompe o scioglie.

8.

Quell'ignorante poi senza dottrina
interpretar la legge al mondo suole:
d'approvati dottor la disciplina
scherne e le tanto dottrinate scole.
Un lanio, un fabro, un guattaro in cucina
illuminar le sacre carte vuole,
e non s'avede il miserel che corre
al vizio sempre, e la vertute aborre.

9.

D'ogni ora e d'ogni tempo a voglia loro
mangiar, ber e dormir vogliono questi:
han sol per fine e ricco lor tesoro
viver disciolti e sol al senso presti:
di sacre mariali il casto coro
cercan stuprar con lor dannati incesti:
il confessarsi e tòr la penitenza
istima nulla questa rea semenza.

10.

Ciò che tant'anni e tanto lunga etate
al ben oprar è stato dritta guida,
le sante cerimonie consacrate
col sangue de la fede antica e fida,
questi mostri, quest'anime dannate
voglion che l'uom dispreggi e se ne rida,
e segua lor chimere e vani sogni,
né di schernir i santi si vergogni.

11.

E ch'altro fine cercan questi tali,
se non trovarsi d'ogni legge fòri?
Aver licenza a stender le false ali
a profanate leggi e gravi errori?
Lasciar il freno a tutt'i vizii e mali,
e le terre levar a i ver signori?
Ma per adesso piú già non si parli
di questi lupi ed ammorbati tarli.

12.

Or sendo alquanto riposata quella

che mi cantava quant'udito avete,
riprese la sonora lira e bella,
e 'l canto cominciò com'udirete.
– Turbato è 'l ciel, – mi disse, – ed ogni stella,
né so come piú Giove omai s'acquete,
che 'l folgor suo tremendo non diffonda
ove sí 'l mal ed ogni vizio abonda.
13.

Ma prima vuol provar se per costei
il mondo può tirarsi a buona via,
ché tanta la virtù sará di lei,
(mercé di Giove), che bastante fia.
Però nel gran consiglio de li dèi
ei disse quanto già t'ho detto pria.
Ed or attendi a quanto ti vuo' dire,
ché l'alta istoria m'udirai seguire.
14.

I' ti diceva com'il dio di dèi
al suo divin consiglio dimostrava
essere il mondo pien di vizii rei,
e la gente mortal corrotta e prava:
onde di ciò turbato e 'n ira, ch'ei
voler disfar il mondo menacciava,
facendo come già sdegnato fece
quand'in Grecia i giganti ruppe e sfece.
15.

Ma sperando che questa verginella
a' vizii debbia por la mèta e 'l freno,
vuol che sia saggia quant'è onesta e bella,
col petto d'ogni grazia colmo e pieno;
ond'il suo sacro concistoro appella,
acciò che dica quanto porta in seno,
mostrando di decreti l'alma legge,
con cui conserva il mondo e ogni or lo regge.
16.

Del sommo Giove al dir tutti prestaro
i dèi del ciel benigno assenso allora,
ed il fatal decreto commendaro,
con desir aspettando il tempo e l'ora
che con sí bella figlia a paro a paro
del carcer la virtù venisse fòra,
e si levasse con le Grazie a volo
lasciando il vizio in sempiterno duolo.
17.

Onde a Mercurio Giove rivoltato
con quella maiestá che 'l tutto frena,
«Figliuol mio,» disse, «il carico a te fia dato
che questa nasca d'ogni grazia piena:
questa di cui nel ciel già s'è fermato
che levi il mondo fòr d'affanno e pena».
E poi gl'impose ciò ch'a far avea

nel nascer de la nova e bella dea.

18.

Cillenio allor, per ubedir il padre,
si pose a i piedi le bell'ali d'oro,
con cui ne l'aria le fumose ed adre
nubi sovente già spezzate fôro:
e poi le bionde chiome sue leggiadre
d'un capèl copre di sottil lavoro,
la verga tol che 'l sonno apporta e cose
fa sovra il corso uman meravigliose.

19.

Con quella l'alme da l'inferno toglie,
l'alme pallenti, e le ritorna al cielo:
altre poi manda fra l'eterne doglie,
ove si sente ogni or e caldo e gielo:
con quella i venti move, frena e scioglie,
e de le nubi rompe il folto velo
e l'aria rade liquido e soave,
né di contrasto si sgomenta o pave.

20.

Cosí volando cala, e d'Apennino
scorse il piú grande ed eminente corno
che sovra tutti un sasso duro e alpino
copriva con gran boschi attorno attorno.
E 'l capo d'atre nubi cinto un pino
ombrava, e un faggio, un'elce, un cerro e un orno,
e su le spalle molte selve avea,
che quinci e quindi il vento ogni or scuotea.

21.

L'ispida barba il mento li copriva,
di dure pietre tutta folta e piena,
l'aperta bocca dava d'acqua viva
fiumi correnti con perpetua vena:
quivi di Maia il figlio, com'arriva,
il lungo volo a poco a poco frena,
e da la cima il bel paese vede
ove Gazuolo in riva d'Oglio siede.

22.

Indi si leva a volo e com'augello,
che presso 'l lito o tra piscosi scogli
vicino a l'acque porta il corpo snello,
per tòr il pesce al fondo de li scogli,
ne vien Mercurio tutt'ardito e bello,
frenando al vento gli aspri e duri orgogli,
e tra la terra e l'aria il mezzo rade,
poi su Gazuolo lievemente cade.

23.

Cosí veduto il bel castello altiero,
ove nascer devea la cara figlia,
il passo verso quel tutto liggiero,
a mortal occhio non visibil, piglia:

e giunto al ricco limitar primiero,
in gioia trova tutta la famiglia,
che di madonna aspetta il partorire
ch'or tutto 'l mondo fa di sé gioire.
24.

Era del giorno giunta l'ultim'ora,
quando Febo s'attuffa e 'l dí s'anera:
allor Mercurio senza far dimora
innanzi al bel castello posto s'era;
ma fin ch'appaia 'l sol dopo l'aurora,
(tempo che nasca l'alma figlia altiera),
giva facendo molte sante cose,
ch'a voi mortali sono in tutto ascose.
25.

Avea Cillenio seco assai liquori
che d'erbe sono, còlte a piena luna,
e di vermigli, azurri e gialli fiori
il caro suco mastramente aduna.
Né vi mancaro quanti buoni odori
possa il Sabeo mandar da parte alcuna,
ed altre cose assai portate avea,
ch'al parto levan l'aspra doglia e rea.
26.

Ch'era fermato in l'alto concistoro
ogni doglia levar nel partorire,
ed a la madre tal donar ristoro
che noia allor non soffra né martíre.
Onde trovate da Mercurio fôro
le cose ad opra tal stupende e mire,
odori, unguenti, suchi, pietre ed erbe,
u' vuol il ciel che tal virtù si serbe.
27.

Or qui mi par lasciar Mercurio alquanto,
ché tosto a lui col dir farò ritorno,
ch'io penso ben ch'aspetti che 'l mio canto
volga al signor del bel Gazuolo adorno.
Tu brami udir chi sian cui si dá vanto
aver il mondo di tal figlia adorno,
e parmi il tuo disir ch'al giusto quadre,
di quella il padre udir, udir la madre.
28.

Ché l'uno e l'altro a par de gli occhi tuoi
amasti, mentre in vita dimoraro,
e riverisci ogni or ed ami, poi
che di lor alme il terzo ciel ornaro;
ché Venere tra tutti i servi suoi
forse non ebbe in terra un altro paro,
che fiamma marital sí dolce ardesse,
come costor che fur le fiamme istesse.
29.

T'amâr anco egli e caro t'ebber sempre,

e prima e poi che fur congiunti insieme,
ché tu per far che l'un de l'altro tempore
sí dolce ardor e fiamme tant'estreme,
allor che par che l'aria il mondo stembre,
quando la terra sotto 'l Sirio geme,
a tesser cominciasti il caro nodo
che poi fu sempre cosí stretto e sodo.
30.

Fu Pirro di Gonzaga il padre ch'io
or dir ti vuo', che generò costei.
Ch'acceso d'un ardor, d'ogn'altro, oblio
ebbe mai sempre, e ricordar ten déi.
Che per temprar l'ardente suo disio
consigliasti che fesse gli imenei
con la gentil Camilla Bentivoglia,
che per questi d'ogn'altro amor si spoglia.
31.

Ma ritornando a ciò che dir volea,
il padre canterò col ceppo antico
di questa bella de le donne dèa,
che con le stelle il ciel ha tant'amico.
Fêr suoi maggiori come fece Enea,
che, per fuggir il greco suo nemico,
nuovo regno cercò, nuovo paese,
e sovra il Tebro la sua stanza prese.
32.

Da la Cimbrica Chersoneso ch'ora
Dacia si chiama, o Dania, come vuoi,
partí dolente un giovanetto allora,
seco portando li tesori suoi,
ché Carlo lo cacciò del regno fòra,
Carlo che magno nominate voi,
e, l'ocean Germanico lasciato,
venne in Italia a prender nuovo stato.
33.

Ei d'una bella ninfa del paese,
lá presso l'ocean già detto, nacque,
ninfa che Marte d'alto amor accese
sí ch'egli seco sovra 'l lito giacque:
indi si diede a bellicose imprese:
tanto l'arme vestir a quelli piacque
ch'altro non fea, la notte e tutto 'l giorno,
che tra le spade e trombe far soggiorno.
34.

In la Sassonia il giovane decoro
piú volte fe' meravigliose prove,
ed in Norvegia conosciute fòro
di lui le forze inusitate e nove;
onde mertò di trionfale alloro
le chiome ornar in ogni luoco, dove
uopo li fu con mano e col consiglio

romper nemici, antiveder periglio.
35.

Egli sí forte e di tal nerbo fue
che ben mostrò di Marte esser figliuolo.
Un indomito toro, un grande bue
gettava in terra al suon d'un pugno solo:
qual piú gagliardo fosse, a l'una o due
scosse, stendeva su l'erbosu suolo,
e nel corso maggior d'ogni cavallo
posta la man nel crin facea fermallo.

36.

Ma Fortuna, che spesso cangia stile,
Italia volle ornar di tanta prole,
che d'Austro a Borea, dal mar Indo a Tile,
è de le prime che rimiri il sole:
e fe' ch'ardito il giovane e virile,
per aggrandir il regno, come suole
ogni animoso cor armato fare,
cominciò Carlo in campo a contrastare.

37.

Al fin da Carlo superato e vinto,
venne in Italia e sovvrà 'l Mencio stette,
ove per non lasciar il nome estinto,
in mezzo a le campagne e selve elette,
di mura un nuovo e vago luoco cinto,
ch'a gli abitanti approdi e ancor dilette,
nel fertile, gientil e aprico suolo
fondò il famoso e bello Marmiruolo.

38.

E de la stirpe de l'antica Manto
una ninfa per moglie quivi prese,
e con l'arme e figliuoli ei fece tanto,
che si fe' donno quasi del paese:
indi passato 'l Po, ne l'altro canto
a far un nuovo e bel castello attese,
e di sua gente il nome sí l'appaga,
che lo chiamò la terra di Gonzaga.

39.

Per lungo spazio dopo lui successe
l'onorato suo seme in quelle bande,
cui valor e le prodezze espresse
la chiara fama in ogni parte spande.
Ma chi cantar il tutto ti volesse,
fatica avrebbe faticosa e grande:
tante fur l'opre gloriose e tali,
che le memorie ancor sono immortali.

40.

E ben mostraro che dal fiero Marte
sceser per dritto e nobile legnaggio,
perché d'Europa non v'è luoco o parte
u' del valor non mostrino paragio.

Ma ne l'Italia son piú chiare e sparte
l'opre di questo sangue altiero e saggio,
che mastri fur di guerra singolari,
prodi e prudenti, sempre invitti e rari.
41.

Al fin Luigi col famoso coro
de gli onorati figli pose il freno
a' suoi nemici, e fe' del sangue loro
correr il Mencio sanguinoso e pieno.
E diede a' mantovani tal ristoro,
ch'ogni discordia in lor venir fe' meno,
ch'ivi lo scettro senza lite tenne,
e la città con pace ogni or mantenne.
42.

Indi egli e suoi figliuoli e li nipoti
crebber l'imperio d'ognintorno ogni ora,
e furon da vicini e da remoti
temuti, amati e riveriti ancora.
Sallo Ferrara cui fur gravi e noti,
sallo Cremona che si lagna e plora.
Ebber di Reggio e molte terre appresso
lo scettro a lor da i cittadin commesso.
43.

Cosí l'eccelsa stirpe di Gonzaga
fu con le grandi de l'Europa unita,
onde la fama che d'intorno vaga,
la prima fra le prime quella addita.
Ma dove 'l Mencio i grassi campi allaga,
si vede piú famosa e piú gradita:
e mentre il corso suo farà lo sole,
che chiara sempre regni Giove vuole.
44.

E da sí degno e glorioso seme
nacquero grandi ed infiniti eroi,
che dier al mondo sí vivace speme
di restar sempre eterni qui fra voi,
che per l'opre di guerra alte e supreme
dal Carro a l'Austro e da Calpe a gli Eoi
son chiari sí ch'ancor il nome dura,
cui non fa morte o 'l tempo mai paura.
45.

I' ti potrei nomar mille Feltrini,
Gioan, Franceschi, Caroli e Gualtieri,
Guidi, Alessandri, Corradi e Ugolini,
Annibali, Federighi e Ranieri,
Ferrandi, Galeazzi e Filippini,
Marchi, Guglielmi, Gentili e Roteri,
Giacomi, Giulii, Ippoliti e Odoardi,
Cesari, Orlandi, Gismondi e Ricardi.
46.

Ché tanti fòr di quell'ordigno strano

ch'arse poi Troia non uscîr baroni,
quanti 'l buon sangue Gonzaghesco e umano
ha dato al mondo e vuol il ciel che doni;
che saggi di consiglio e son di mano
forti, veloci, prodi, arditi e buoni;
ma chi volesse quanti furon dire,
non si vedrebbe al fine mai venire.
47.

E dir l'impresse ti potrei che fêro
in l'Africa, in l'Europa ed altre parti,
come ne l'armi fu ciascun sí fiero,
ch'Ercoli tutti fur stimati e Marti:
e quanto fur graditi da l'impero
per l'alte impresse bellicose ed arti,
e quanti già ne furon tra costoro
di palma coronati e verde alloro.
48.

Si vide Galeazzo altiero e forte
piú volte nel duello farsi onore,
ché tanti e tanti ne condusse a morte,
ei sempre di periglio in tutto fôre.
Bucicalo tentò provar sua sorte
contra costui, ma vinto al fin ne more,
ché fu da Galeazzo su la guerra
a pugna singular tratto per terra.
49.

E quante rocche con armata mano
preser Gonzaghi e insieme le cittati!
Piú volte in largo ed or in stretto piano
fur lor nemici rotti e dissipati,
né questo de' parer ad altri strano,
sendo da Marte in prima generati;
ché se i trionfi lor ti vuo' cantare
uopo sarebbe novo canto fare.
50.

Ti dirò quando i Vescontei Colubri
cinsier d'armati a Mantova le mura,
che v'era tutta Italia con gl'Insubri
a far la guerra perigliosa e dura.
Saldi i Gonzaghi stero, onde lugubri
nemici si partiro con paura,
e per terra e per acqua fur cacciati,
e' mantovani in tutto liberati.
51.

Da l'insegna e' Gonzaghi allor levaro
la Vipera che prima amavan tanto,
e co i signor vicin si collegaro,
per dar al fier Biscion tormento e pianto.
Cosí molt'anni lieti dimoraro,
e fêr piú bell'ogni or la dotta Manto;
ma di lor molti per adesso i' passo,

ed assai cose gloriose i' lasso.

52.

Gian Francesco vi fu che mertò prima
con titol di marchese esser signore,
e fu di tanto pregio e tanta stima
che tutt'Italia li fe' sempre onore,
e da nemici l'alta spoglia opima
s'acquistò con prudenza e con valore,
e vide sempre la sua fida terra
in pace starsi priva d'ogni guerra.

53.

Ed a sí alto grado il ciel sortillo
per la virtù che 'n lui l'albergo avea,
ch'a questi in cura il primo suo vesillo
Vinegia dè, del mar potente dèa;
da quella invidia altrui poi dipartillo,
che sí grande vederlo non volea;
ma la virtù non teme alcun terrore,
ché sempr'è salda e sol produce onore.

54.

Lodovico dapoi lo scettro tenne,
che di giustizia fu novo Aristide,
e sí quieto il Mencio ogni or mantenne
ch'odio o discordia mai non vi si vide.
Quivi l'Europa al gran concilio venne
con Pio pastor, che sempre par che gride:
– Ite soperbi, o miseri cristiani,
che 'l sepolcro di Cristo è 'n man di cani. –

55.

Fece ogni cosa il vero pastor Pio,
per che s'unisse tutt'Europa insieme
a prender l'arme contra il popol rio,
da cui la terra santa ogni or si preme.
Ma fin lodato cosí buon disio
aver non puote, ond'or sospira e geme
il cristianesimo tutto in Oriente,
che lacerar, schernir da i can si sente.

56.

Voleva Pio pastor passar il mare,
e por la mitra a rischio e la persona.
E cominciato avea già camminare,
bramoso di compir tant'opra buona.
Seco vedevi tutt'Europa andare,
e già tremava il Cairo e Babilona,
quando da febre il pastor assalito
morí d'Ancona su l'ondoso lito.

57.

Tant'era il buon disir di far l'impresa,
per liberar di Cristo u' nacque il nido,
ch'essendo quasi morto, ancor l'accesa
mente spigne la voce al santo grido.

– Figliuoi, – dicea, – com'ho quest' alma resa,
che vola a quel Signor in cui mi fido,
andate a ritrovar il re Corvino,
che sempr'è stato a' turchi aspro vicino. –
58.

Era Mattia Corvino allor armato,
e da sé lunge i turchi discacciava,
né palmo di terren gli era levato,
sí fieramente il regno difensava.
Tenea Belgrado e l'Istro sí guardato
che lá d'intorno turco non trespava:
or quasi è turco tutto quello regno,
e già su l'Austria il turco fa disegno.
59.

E chi devrebbe porvi e cor e mano
par che non curi la roina espressa.
Si vede l'Ongaria a brano a brano
a dura servitú star sottomessa.
Piú si rinforza e s'erge l'otomano,
e verso Italia quanto può s'appressa.
Ov'arde il fuoco alcun l'acqua non getta,
u' non bisogna par ch'ogni un si metta.
60.

Che fai, sacro di Roma imperatore?
Usar qui ti bisogna diligenza.
Odi la furia, ascolta il gran romore,
che fa di Sciti la mala semenza:
ha già ne l'Ongaria fermato il core,
e poca se le scopre resistenza,
nessun di Paulo terzo ode la voce,
che su Monte Sion vuol por la croce.
61.

Ben s'affatica il gran pastor e vuole
unir l'Europa e conservar la fede;
ma getta al vento tutte le parole,
ché nessun move a tant'impresa il piede.
Il gran gallico re si lagna e duole
che, sendo di Milano il vero erede,
convenevol li par aver di prima
l'ereditá d'Insubria grassa e opima:
62.

e che di Franza la real corona
è spada e scudo a la romana chiesa,
che i reggi Galli andarono in persona
a Roma armati sol per sua difesa,
e che la fama ancor per tutto suona
aver il Gallo terra santa presa,
n'a la fede di Cristo mai mancato,
quando bisogno di soccorso è stato.
63.

Cosí far s'offre e presto si ritrova,

pur ch'abbia ciò che de', non altrimenti.
L'imperator non vuol che si rimova
l'augel di Giove da l'insubre genti;
onde far pace indarno il pastor prova,
e insieme unir le cristiane menti:
e l'eresie in questo mezzo vanno
crescendo d'ora in ora a commun danno.
64.

Né per tanto devrebbe il cristiano
lasciato il buon camin pigliar la strada
che par sí piana, u' corre il luterano
e vuol che seco tutto 'l mondo vada.
Ben Cristo vi porrà un dí la mano,
vibrando la crudel fulminea spada,
com'altre volte apertamente ha fatto,
che tanti eresiarchi ha già disfatto.
65.

Né sol i capi di sí falsi errori
fará morir con morti orrende e crude,
ma pèsti manderá, guerre e terrori,
con quanti morbi l'atro inferno chiude.
E tanti ne trarrá del mondo fòri,
che fian deserte le cittati e ignude,
e forse co l'ardente e vivo fuoco
di mortali fará l'ultimo gioco.
66.

Ma dove mi trasporta il buon disire
ch'ho di veder fedeli tutti insieme,
e pace tra' cristiani attorno gire,
spargendo di concordia il vero seme?
Non piú di questo, ch'io ti vuo' seguire
tutto ciò che nel petto ancor mi preme,
per dir de li Gonzaghi altieri e illustri,
che son famosi già cotanti lustri.
67.

Lodovico morí, a cui succede
il magnanimo primo Federico,
non sol del stato universal erede,
ma del valor e di vertute amico:
egli a l'Italia il nuovo Marte diede,
che può paragonarsi ad ogni antico,
con l'opre di milizia sí mirande
che tra li grandi il primo fu piú grande.
68.

Dico Francesco glorioso e invitto,
che 'n pace Giove fu, fu Marte in guerra,
i cui trofei il Carmelita ha scritto,
e lo tien vivo ancor che sia sotterra.
E se 'l maligno morbo per despetto
al fin oppresso nol teneva in terra,
tant'era umano, saggio e sí robusto

ch'era un Scipio, un Cesar ed uno Augusto.
69.

Ei de l'Italia in ogni luoco e parte
chiari segni lasciò del suo valore.
Son le sue glorie largamente sparte,
ove nasce il Sebeto ed ove more:
le sente il Tarro che l'ingegno e l'arte
di lui conobbe con sí grand'onore,
l'Arno, il Tesino e 'l Po tutti lo sanno,
che molte volte liberò d'affanno.

70.

Ma chi volesse dir i suoi trofei,
del mar l'arena annoverar potrebbe:
ed io di lui cantar non saperei
quanto al suo gran valor si converrebbe.
Ché s'io sapessi dir quanto devrei,
in colmo d'ogni gloria ei si vedrebbe,
che fu sí liberal, largo e cortese,
ch'a par d'ogn'alto re donò e spese.

71.

De le sue lode ed opre militari
tu già facesti lungo e vero tema:
ivi dimostri gli atti singolari
degni d'Omero e di maggior poema,
ch'or son sí noti, sí famosi e chiari,
com'è la sua virtù chiara e suprema;
ché meritò per l'alto suo valore
quanto possa mertar un uom onore.

72.

Sucsesse a questi il generoso figlio,
Federico secondo, che si vede
giovanetto con mano e con consiglio
tener sicura la romana sede,
ed armato serbar da gran periglio
la terra ch'al Tesin vicina siede,
ed or gioioso si riposa e vive
del chiaro Mencio su le verdi rive.

73.

Tu de' saper com'egli il primo è stato
che l'onorato titolo di Duce
fra' suoi per sol virtù s'ha già acquistato,
sí presso Carlo il suo valor riluce.
E con prudenzia tanto s'è ingegnato,
che 'l Monferrato seco ancor adduce,
e tant'è chiara la sua fede e ferma
che 'n cima a l'alto Olimpo ella si ferma.

74.

Ah se sapeva moderar il fuoco,
che fòr di modo gli arse il cor e 'l petto,
aveva fra' lodati il primo luoco,
tal fu 'l principio a farsi il piú perfetto;

ma sí piace d'Amor il dolce gioco
che di rar si può far a lui disdetto,
onde lasciò Gradivo e Amor seguío
e pose, fòr che quel, tutto in oblio.
75.

Evvi Ferrando di Fedrico frate,
noto fra l'arme ed onorato tanto
che son l'opre di lui per lor lodate,
senza l'aíta di poema o canto.
Di quant'imprese a questi Carlo ha date,
de la vittoria avuto ha sempre il vanto,
ch'or di Ciclopi l'isola corregge,
e quella come re governa e regge.
76.

E perché d'arme sol fin qui t'ho detto,
vi son de gli altri senza l'arme ancora,
ch'a gloria ed a virtù dieron ricetta,
onde la schiatta ogni or s'esalta e onora:
di Lodovico un d'i figliuoli eletto
fu cardinal de l'alma chiesa, allora
che 'l buon pastor di Roma Pio senese
a far l'armata contra turchi attese.
77.

Questi Bologna e 'l fertile Piceno
serbò da fier tumulti assai sovente,
e sí facondo fu, fu sí ripieno
d'un grave ragionar dolce e prudente,
che l'ira a molti spesso venir meno
fe' nel maggior furor, nel piú fervente,
e se morte sí tosto nol rapiva,
la gran mitra a gli augei di Giove univa.
78.

Poi quando sotto sé mantenne Roma
il ligure pastor Giulio secondo,
col purpureo capèl la sacra chioma
adornò del benigno e uman Gismondo,
che sí gientil ancor tra voi si noma,
e liberal, magnanimo e giocondo,
d'i dotti e de le Muse sempre amico,
a Francesco fratel, figlio a Fedrico.
79.

Vi fu di Lodovico, ch'oggi vive,
Pirro figliuol ch'adolescente ancora
per la dottrina rara e doti dive
di capèl rosso il gran Clemente onora;
ma volse il ciel che 'l mondo se ne prive,
ché giovanetto uscí di vita fòra;
ché s'ei quanto devea in vita stava,
di grazia e di bontá tutti avanzava.
80.

Tu ne volasti al ciel, gientil signore,

che cinque lustri ancor non trapassavi;
ma tal la tua virtù, tal fu 'l valore,
che di piú vecchi il saper aguagliavi.
Troncar la morte non pensava il fiore
de gli anni giovenil, ma di piú gravi:
tenne per l'opre che tu fussi antico,
onde ti morse col suo dente ostico.
81.

Perché non vivi e miri la cugina,
albergo d'ogni grazia e di bellezza,
questa ch'io canto che si può reina
d'ogni beltá chiamar, d'ogni vaghezza?
Vedresti quella parte in lei divina,
che tanto 'l mondo in ogni donna apprezza,
unita star bellezza e castitate,
la piú bella e piú casta d'ogni etate.
82.

Or vive cardinal quel signorile
Ercole saggio de la cui vertute
non basta a dir e l'uno e l'altro stile,
ché 'n ciò le lingue tutte fôran mute.
Intrepido si vede e sí virile
che non v'è forza che dal ver lo mute:
dotto i dotti ama, a quelli dá ricetta,
sincero, liberal, benigno e schietto.
83.

Mille donne cantar potrei, ch'usciro
da questa stirpe e glorïosa schiatta,
e quelle dir che seco poi s'uniro
per fede marital sí casta e intatta.
Direi di quella che cotanto ammiro,
che per esempio di virtù fu fatta:
dico Isabella Estense al mondo tale,
che sará sempre chiara ed immortale.
84.

Ma troppo lungo il mio cantar sarebbe,
se raccontarle tutte bisognasse,
e ciò che dir ti vuo' non si direbbe,
se la mia nave questo mar solcasse.
Cantar mi basti dove origine ebbe
questa onde 'l mondo ogni or piú bello fasse,
questa che Giove fe' venir in terra,
per darle pace e tòrle noia e guerra.
85.

Da questa adunque stirpe eccelsa e magna,
del primo Lodovico un figlio venne,
che dove l'Oglio il bel Gazuolo bagna,
molti anni il seggio altieramente tenne,
e con la moglie fida sua compagna
di molti figli padre vi divenne;
tra' quali è stato il generoso Pirro,

giovane bel col nero e crespo cirro.
86.

A l'arme si dè questi da fanciullo
col fratel Federico sí nomato,
ed era suo diletto e suo trastullo
al caldo, al freddo sempr'andar armato;
e tra le squadre armate mai fu nullo
ch'innanzi li corresse, ch'egli a lato,
anzi piú tosto innanzi, non vi fusse:
e prede spesso da i nemici addusse.
87.

Quando crollata poi da l'auree Palle
perdé la Quercia nel Picen le ghiande,
e che ciascuno le volgea le spalle
per tema del Leone in quelle bande,
in casa Pirro ricco albergo dálle,
e le ricchezze a mantenerla spande:
e tenne questo stile mesi ed anni,
perché la Quercia non sentisse affanni.
88.

E quando per tornar nel bel Piceno
aperse quella i conquassati rami,
non si vide venir mai Pirro meno,
né ch'a sé quella con pregar lo chiami;
ché sempre piú di fé, d'amor piú pieno,
par ch'altro piú non curi o prezzi o brami
ch'a rischio por per lei la propria vita,
e darle di danari e gienti aíta.
89.

Egli vi corse e di ben scielta giente
piú d'una torma vi condusse armata,
ed a quanto si fe' sempre presente
trovossi, col consiglio e con la spata.
E sí s'adoperò ch'ancor si sente
la fama sua vagar molto onorata,
che del sangue nemico il bel Metauro
fe' rosseggiar e intorbidar l'Isauro.
90.

E quando Maldonato fra gl'Iberi
di segreto s'uní col rosso Giglio,
Pirro piú volte in que' tumulti fieri
non ischivò fatica né periglio:
tutte le notti, per aver li veri
indíci del perverso lor consiglio,
armato e desto per la pioggia e vento
ad ogni moto se ne stava attento.
91.

Onde non molto ste' che discoperse
del traditor ispan l'infida mente,
ed a Fedrico nel secreto aperse
il tradimento ordito occultamente.

Federico le genti sue disperse
insieme radunò in un repente,
e fe' cosí col mercenario ispano
che 'l traditor occise di sua mano.
92.

Ma di Fedrico, che ti posso dire
che non si veggia ogni or piú chiaro e aperto?
Ché s'io volessi e' fatti suoi seguire,
l'alto valor e 'l glorioso merto,
quanto piú ne dicessi, piú ridire
forza mi fôra, sí fu saggio e esperto:
e fu di fede un ampio e cupo mare,
gentil, cortese e molto largo al dare.
93.

Che ti dirò da poi del lor nipote
Aloise, chiamato Rodamonte?
Questi di forze tanto valse e puote
che con Alcide stato fôra a fronte:
se poi cantava versi in dolci note,
fra le Muse sedeva in cima al monte:
fu sacro a Febo, fu compagno a Marte,
come fan fede i gesti e dotte carte.
94.

E quando Roma andò tutta sossopra,
che sparse le sacre ossa il vil marrano,
e 'l tedesco infedel seco s'adopra
gettar reliquie in mezzo del pantano,
il buon Luigi fe' quella bell'opra
che del fango le colse con sua mano,
e presentolle al primo gran pastore,
per ritornarle al lor antico onore.
95.

Ma quanti gentiluomini riscosse
da' perfidi e crudeli luterani?
Col corpo e con la mente affaticosse
per temprar il furor di que' profani:
da sacre verginelle spesso mosse
le scelerate di que' ladri mani;
e con l'opre de la vita e de l'oro
a molti impregonati dè ristoro.
96.

Ché si vider cattivi i sacerdoti,
e violate l'alme verginelle.
Dentro le chiese e luoghi piú divoti
stavan le putte e genti a Dio rubelle:
si vedevano i sacri vasi voti,
e le reliquie sparse queste e quelle,
e di Pietro e di Paulo le sant'ossa
col letame marcir in tetra fossa.
97.

E 'l gran pastor vicario pur di Cristo

prigion fu fatto da tedeschi e ispani.
E tu 'l vedi e sopporti, o Giesu Cristo,
che faccian questo i falsi cristiani?
Ma spero pur ch'al fin e tosto Cristo
in preda a' lupi mandi questi cani,
e tal ne faccia strazio orrendo e strano,
che straziar si vedranno a brano a brano.
98.

Chi non vide in que' dí quella roina,
che molti dí durò senza pietate,
cosa non vide mai di piú rapina,
di piú furor, d'estrema crudeltate.
Piú si sprezzava, quanto piú divina
era una cosa; ahi genti scelerate,
genti ribalde, infide e dioneste,
sempre al mal far audaci, pronte e preste!
99.

Vi fu tra quel nemico di Dio stuolo
un sacrilego sí e tanto ardito,
non so se fu tedesco o pur spagnuolo,
ch'avendo un tabernacolo ghermito,
l'ostia divina sparse sovrà il suolo,
ch'era di sangue umano intepidito
e per rubar un po' d'argento, o Dio,
fece l'effetto scelerato e rio.
100.

Sacro Tevere, tu 'l vedesti allora
che piú sangue portasti ch'acqua al mare:
né so come potesti far dimora
tra que' mostri crudeli senza pare,
come di Roma non uscisti fòra
o non cercasti al fonte ritornare?
o non gonfiasti d'acqua tanto pieno
ch'al mar portassi que' ribaldi in seno?
101.

Ma chi volesse dir gli opprobrii fatti
in quell'orrendo caso a Cristo e santi,
e su gli altari gl'incestati patti,
i sacrilegii sí nefandi e tanti,
non troverebbe il fin di tai misfatti,
di ch'anco par che 'l luteran si vanti:
basta che 'l buon Luigi quanto puote
raccolse le reliquie piú divote.
102.

Per questo il gran pastor e per l'aíta
che 'l buon Fedrico a l'alma chiesa diede,
il frate di Luigi allora invita
e tra li cardinali vi dá sede.
Lascio Francesco di cui la gradita
bellezza in terra senza par si vede,
Francesco, che Cagnin chiamate voi,

ed altri passo Gonzagheschi eroi.
103.

Or se cantar ti vuo' di Pirro quanto
ei fece in questa e 'n quella parte ancora,
al fin non ne verrei con questo canto,
e mi mancrebbe a raccontarlo l'ora.
Basti per or averne udito tanto,
ché di questo parlar uscir vuo' fòra,
e dirti come prese poi per moglie
la bella de le belle Bentivoglie.
104.

Lasciam de li Gonzaghi dunque il dire,
di cui la fama è chiara com'il sole,
e piú che mai si vede oggi fiorire,
ov'ondeggiar il Mencio ed Oglio suole:
e su 'l Tartaro ancor si fa sentire
e dove 'l Po Luzara bagna e cole:
di cui non parlo qui, ché i' vuo' cantare
la bella Bentivoglia singulare.
105.

A piè de l'Apennin, lá dove il Reno
da la Romagna parte Lombardia,
siede Bologna col paese ameno,
come qual altro in tutt'Italia sia.
Di questa moderò l'altiero freno,
or con gagliarda mano ed or con pia,
molti e molti anni sempre signorile
il sangue Bentivoglio alto e gientile.
106.

Né scopre tanti fior Aprile o Maggio,
quanti uomini famosi ed onorati
usciti son di questo buon legnaggio
per arme e per vertute celebrati.
Che certo fur d'Italia un chiaro raggio,
mentr'ella tenne i figli suoi pregiati,
che poi che gente strana il piè vi pose,
a tutt'Italia il chiaro sol s'ascose.
107.

Ma d'Alessandro sí famoso e chiaro,
ch'un specchio di bontá nel mondo visse,
come tacer potrò, e seco a paro
quella che mai non ebbe con lui risse,
Ippolita che fu perfetto e raro
segno di quanto mai poeta scrisse,
di grazia, di beltá, d'ogni valore,
di' tempi suoi la gloria e ver onore?
108.

Questi la casa Bentivoglia ogni ora
alzâr con cortesie fin a le stelle,
ed in Bologna e poi ch'usciro fòra
mantenner sempre l'opre oneste e belle,

e tant'amati fur che s'ode ancora
gridar le ninfe e 'l Reno ogni or con quelle:
– Perché, coppia gentil, non sei qui meco,
ch'ogni mia pompa, ahimè, portasti teco?
109.

La pompa tu portasti e 'l vero onore,
e di questa città la gloria e 'l pregio.
Era Bologna allor un giglio e un fiore
odorifer, gentil, vago e egregio,
e tal con l'opre belle dava odore,
e di virtù mostrava sí bel fregio,
che col nome di Bentivogli al cielo
s'alzava qual ben dritto ed alto stelo. –
110.

Di questo sangue generoso e altiero,
che quivi il freno lungamente tenne,
e se si cerca chiaramente il vero,
da l'alta Roma vecchiamente venne,
Camilla fu, che 'l nostro cavaliere,
mentr'ella visse, donna sua mantenne,
di cui le fiamme ed i cocenti ardori
arser di par mai sempre ambi i lor cori.
111.

Annibal Bentivoglio le fu padre,
uomo ne l'armi chiaro e glorioso,
le fu Lucrezia Estense cara madre,
figlia d'Alcide, il duca sí famoso.
Di questa coppia l'opere leggiadre
chi dir vorrà, sarà presontuoso,
perché cantate fur in ripa al Reno
con stil sonoro e di dolcezza pieno.
112.

Ma com'a te narrar vuo' queste cose,
che 'l tutto apertamente hai visto e sai?
Or quante volte Pirro ti propose
istoria lunga di suoi duri guai?
Quante, del Mencio su le rive ombrose
con lagrime infinite ed aspri lai
t'aperse il cor e ti mostrò ben chiaro,
com'era il suo dolor penace e amaro?
113.

Né questo fu perché Camilla bella
lui non amasse quanto conveniva,
ma ritrosetta alquanto e a lui rubella,
di dentro ardendo, fòre si scopriva.
Ed egli giorno e notte: – O dura stella! –
piagnea gridando, e di dolor moriva.
Al fin con nodo marital e santo
uscí di doglia ed amoroso pianto.
114.

Di lui qui taccio e taccio ancor di lei,

ch'egli fu chiaro, mentre visse, assai.
Né fa mestier che con li versi miei
scopra di sua bontá gli ardenti rai;
ché tanto dir di quello non potrei,
che da dir non restasse sempre mai:
di lei medemamente non vuo' dire,
che quanto merta non saprei seguire.
115.

Chi non ha visto la Camilla bella,
mentre fu viva sí leggiadra e chiara,
nulla conobbe, ch'ella fu sí bella
come mai fosse donna bella e chiara,
e sempre si mantenne onesta e bella,
gentil, costante, vaga, saggia e chiara;
ma, come poi dirò, tosto morio,
e seco Pirro de la vita uscío.
116.

Alme felici, ch'or il terzo cielo
fra tanti cari amanti possedete,
u' senza tema di calor o gielo
i vostri cari amori lá godete,
non vi doglia il morir da poi che ne lo
mondo qua giú sí caro pegno avete,
che l'una e l'altra ogni or sembianza vostra
piú bella e piú leggiadra a tutti mostra.
117.

Dico piú bell'assai perché beltate
simil non fu, non è, né mai piú fia,
ché in vostra figlia con somma onestate
è bellezza infinita e leggiadria.
E tanto v'è di grazia e maiestate,
quant'esser possa in donna che si sia,
e grida Amor: – In questo vago volto
stavvi del cielo tutto 'l bel raccolto. –
118.

Questa certo è beltá che fa natura,
u' non ha 'l fuco né l'industria parte:
la viva candidezza schietta e pura
è quai rose vermiglie in latte sparte,
quel bel rossor, ch'al gielo e al caldo dura
non conosce favor d'ingegno o d'arte;
ma sí nativo e vago si dimostra,
come l'imperla la natura e inostra.
119.

Le ben arcate e cosí nere ciglia,
come nacquer son or e saran sempre:
quella fronte sí allegra a meraviglia,
ruga non ha che la guasti o distempre:
i capei biondi, dove s'assotiglia
di mille nodi Amor far varie tempere,
d'or terso han preso il lucido colore,

e scherzan su la fronte a tutte l'ore.
120.

Que' vaghi suoi begli occhi, anzi pur soli,
che la luce del sol vincon d'assai,
fra tutti gli altri son sí belli e soli
che sí belli non vide il mondo mai.
Son schietti senza inganni e senza duoli
i bei lucenti ed amorosi rai:
quivi il suo seggio Amor eletto infiora,
questi sol loda, riverisce e onora.
121.

Ma de la sua beltá, ch'è senza pare,
or non è 'l tempo che ragioni teco:
in brevi la potrai ben contemplare,
e qualche giorno dimorarti seco.
Allor vedrai che tante grazie rare
a pien non loda stil latino o greco,
e quanto vuol poeta s'affatiche,
ed abbia Febo con le Muse amiche.
122.

Or non lasciam Mercurio star piú solo,
che 'n Gazuolo arrivò verso la sera,
e sceso in terra dal cieleste volo
dinanzi al bel castel fermato s'era.
E mentre a lui cantando me ne volo,
ch'allumava la notte oscura e nera,
sará ben fatto che posiamo alquanto,
e seguirem dappoi lo nostro canto.
123.

Con meraviglia grande sentirai
scender dal ciel le Grazie con Lucina,
che quella nudriranno i cui bei rai
faran d'ogn'alto cor tra voi rapina:
e tu fra gli altri a lei cosí sarai
soggetto, e tanto il ciel a ciò t'inclina,
che, se mill'anni tu restassi in vita,
questa tua stella fia e calamita. –

CANTO III

1.

Cose mirande e non udite ancora
udir mi parve da la Ninfa bella,
e meco il mio pensier diceva allora,
che non donna sarebbe ma dèa quella
che sí propicio il ciel aveva ogni ora,
con ogni suo pianeta ed ogni stella:
e pien di meraviglia me ne stava,
qual chi profondo ed alto pensier grava.

2.

Fra me stesso pensava che già mai
a l'uom non manca la bontá divina,
che per levarlo fòr d'affanni e guai
spesso pietosa a quel si volge e inclina,
e benigna si scopre pur assai,
prima che vibri folgore o roina,
e mille segni apertamente mostra
per ammollir la gran durezza nostra.

3.

Pensava la gran cura che si prese
Giove di questa verginella altiera,
e con qual diligenza a quell'attese
ogni segno del ciel ed ogni sfera,
e quanto in lei favor sempre discese
per farla in terra sola donna vera,
anzi per farla donna de le donne,
che s'avalori ed a ben far s'indonne.

4.

E già per l'ossa mi scorreva un gielo
di non so che, che m'ingombrava il core,
e sentir mi pareva l'acuto telo
che 'n mezzo al ghiaccio accende fier'ardore:
vedeva in me cangiato il viso e 'l pelo,
assai difformi da sentir amore,
ed era quasi fòra di me stesso
da mordaci pensier in tutto oppresso.

5.

Né per tanto cessava in me il disio
d'udir il fin de le cantate cose.
E d'una in altra cosa passava io,
che tutte eran per sé meravigliose,
pensando quanta grazia in questa Iddio
con tante doti ed alti doni pose,
e 'l tutto ne la mente raviglia,
che la Ninfa cantando mi dicea.

6.

Ond'ella, che di ciò s'avide, o forse
co i divini occhi mi passò nel core,
e vide quanto 'l mio pensier discorse
di quella cui farò mai sempre onore,

la man ver' me benignamente porse
per trarmi del pensier ov'era fòre,
e ciò che segue subito mi disse,
prima tenendo al ciel le luci fisse.

7.

– Seguendo dunque il nostro primo tema,
i' piglio la sonora e dolce lira.
Ma pien ti veggio di mirand'e estrema
meraviglia che l'alma in sé ritira,
e parmi ch'un pensier il cor ti prema,
che 'n varie parti lo travolge e gira,
udendo ciò ch'i' dico di costei,
alto soggetto de li versi miei.

8.

Con chiuse labbra e sollevate ciglia
pensi onde venga che si prenda cura
il ciel di questa avventurosa figlia,
che sovrà l'altre aver de' tal ventura,
e resti pien di molta meraviglia
tant'eccellenza udir in criatura,
come di questa m'hai sentito dire,
ed aspetti di piú ancor sentire.

9.

L'alto Fattor ch'eterno in mente avea
quanto criando poi mostrò di fòra,
di suo voler formò la bell'idea
del tutto che si vede fin ad ora.
«Si faccia», disse, e tutto 'l mondo crea;
e fece il tempo e i moti e 'l resto ancora,
ma sovrà tutti gli animali elesse
che l'uom l'impero ed il dominio avesse.

10.

Fece lá su i cieli differenti,
l'un piú de l'altro assai nobile e degno,
e grado pose ancor fra gli elementi,
lor separando il conceduto regno,
né per ciò mai si senteno lamenti,
né tra lor lite nasce né disdegno;
ma fanno quanto vuol il lor Motore,
seguendo lor natura a tutte l'ore.

11.

Quegli alati corrier del Re superno,
che lá su son beati e 'n ogni luoco,
a fruir son sí fermi il ben eterno
che mai mancar non puon molto né poco.
Del ciel i segni ne l'estate e 'l verno
han sempre il corso d'un medemo gioco:
Pluton tant'ostinato sta nel male,
che de l'error pentirsi piú non vale.

12.

In somma quanto fu da Dio criato,

che fe' di nulla tutto ciò che fe',
da l'uomo in fòr al fine destinato
sempre d'un modo va, né cangia fé;
ma l'uom simile a Dio da lui formato,
a cui libero arbitrio in dono dè,
ha 'nanzi gli occhi il fuoco e l'acqua, e può
quanto gli aggrada oprar a modo sò.
13.

Può la strada seguir del vizio lorda,
e 'l poggio di virtù salir tant'erto:
s'egli al ben far con la ragion s'accorda,
ha di ver uom il buon lodato merto:
ma se la voglia segue brutta e ingorda,
avrà di spine un tormentoso serto,
e mentre vive col favor di Dio
può farsi, come vuol, e buono e rio.
14.

E quanti già cangiati se ne sono
dal mal al ben e poi dal bene al male?
Questi stato sará gran tempo buono:
si muta e al mal oprar distende l'ale;
ode poi de la sinteresi il suono,
al ben si volge e sol di quel li cale,
ché sí liggiera al vento non è foglia,
come de l'uom si volge ogni or la voglia.
15.

Vi son ben tai da Dio sí favoriti,
e sí ripien di quel amor divino,
che seco sempre se ne stanno uniti,
ebri di quel cieleste e dolce vino.
Da Pluton questi mai non son ghermiti,
ché non s'apiglia a lor il fier uncino,
mercé del Paracleto che la sede
in lor s'elegge ed ivi sempre sède.
16.

Se questa grazia Iddio a te non dona,
ma ti lascia in poter del tuo volere,
come puoi dir la mente sua non buona,
o ch'ei perciò ti faccia despiacere?
Ed evvi pur chi mormora e ragiona
perché non può i divin saper vedere:
bstar ti de' ch'al mal non se' sforzato
né di libero arbitrio mai privato.
17.

Uscite, o ciechi, di cotanti errori,
che Pluto sparge pieni di veleno:
seguite i vostr'antichi e buon cultori,
c'han coltivato ben questo terreno:
non vi lasciate trar del solco fòri
a c'han lo spirto d'ogni error sí pieno,
che senza oprar oziosi se ne stanno,

e falsi consiglier a voi si fanno.

18.

Lodate Iddio e grazie a lui rendete,
ch'uomini fatti v'ha, non animali
senza ragion, e 'l ben che possedete
seguite a farvi eterni ed immortali.
E s'un di grazia colmo qui vedete,
Iddio pregate che vi faccia tali,
e con l'opre del ben, col ver amore
sacrate al Re del ciel con l'opre il core.

19.

S'un temporal signor tu vuoi servire,
e ch'ei quanto promesso t'ha ti dia,
come biasmar lo puoi o maledire,
perché piú liberal ad altri sia?
Se dal ciel vedi questa sí gradire,
ch'altra già mai gradita sí non fia,
perché ti meravigli? che ti move
pensar che giusto non si trovi Giove?

20.

E se tal or a certo tempo e etate
novi segni apparir vedi nel cielo,
pensa che spesso l'alta maiestate
di chi fa caldo il fuoco e freddo il gielo,
ha queste cose al mondo dimostrate,
quando pien d'amoroso e giusto zelo
vuol qualche semideo mandar in terra,
per far al vizio con buone opre guerra.

21.

Cosí volendo al nascer di costei
il mondo rinovar che fatt'è veglio,
non t'ammirar se dico tutti i dèi
uniti a farla d'ogni grazia specchio.
Non una volta ma ben quattro e sei
fa tai effetti Iddio di bene in meglio,
come pieni ne sono i sacri libri,
se quanto già leggesti volgi e cribri.

22.

Ché se rammenti quando volle e' suoi
Ebrei cavar d'Egitto il gran Motore,
quanti segni mostrò, e prima e poi
che Mose uscí del materno alvo fòre,
vedrai che sempre c'ha voluto a voi
donar aíta o punir qualch'errore,
che cose ha fatte assai non piú vedute,
e spesso mai intese e conosciute.

23.

E quando 'l gran filosofo Platone
nacque per allumar l'uman sapere,
ch'ombrava questa e quell'openione
che non lasciava a l'uom il ver vedere,

apparver molti segni, e Dio li pone
in bocca l'api standosi a giacere,
e le labra gli empí di mèl ibleo,
alto presagio a tanto semideo.

24.

Fur l'api le scienze alme e divine
che Giove al buon fanciull'in culla infuse:
che mastro fu di quante discipline
in petto d'uom si vider mai ricchiuse.
Egli al suo tempo poi le pellegrine
arti sí dolce e vagamente fuse,
che 'l vero cominciò mostrarsi aperto,
che stato fin allor era coperto.

25.

Aristotel seguí, de la natura
figliuolo e padre e sommo sacerdote:
questi quanto saper può criatura
de le profonde cose e piú remote,
il tutto seppe e tal ci pose cura
che quell'al mondo fece aperte e note,
tal che dopo non s'è trovato punto
ch'a' suoi purgati scritti sia aggiunto.

26.

Ma prima essendo il mondo tutto pieno
d'orrendi vizii e scelerati mostri,
e quinci e quindi sparso ogni veneno,
con tutto 'l mal di tempi antichi e nostri,
perché si ponga al vizio un duro freno
e sia chi seco arditamente giostri,
altro rimedio allor Giove non vide
che dar al mondo il suo figliuol Alcide.

27.

Onde per farlo ardito, saggio e forte
sí che non trovi alcun che 'l vinca in terra,
ellesse la gentil bella consorte
d'Anfitrione Alcmena e quella afferra:
poi, chiuse al sol del Gange l'auree porte,
due notti in una unitamente serra;
cosí l'alto baron Ercol si feo,
che purgò il mondo d'ogni mostro reo.

28.

Qual meraviglia adunque se li dèi,
per far che questa il mondo rinovelle
e cacci al fondo tutt'i vizii rei,
sí propizie le fanno in ciel le stelle?
Pensa, fra quante mai vedesti o vei
donne famose e belle de le belle,
che quest'avanza tutte ed è già tale
che 'n mortal velo fatta s'è immortale.

29.

Or se vuol Giove che la canti e onori,

e già comincia d'infiammarti il petto,
perché non canterai sue lodi e onori,
con ciò che ne dirò e già t'ho detto?
Per questo gli anni tuoi non disonori,
né 'l riverir tal donna t'è disdetto,
ché quanto piú perfetta ella si dice,
a te d'amarla e di cantarla lice.
30.

Se 'l buono e 'l bello tutto 'l mondo brama,
ed a questo natura ogni or ne spigne,
chi fia che biasmi mai se da te s'ama
chi tutto 'l bello e 'l buono in sé restringe?
Or se natura e 'l ciel a lei ti chiama,
sprezza le ciance perfide e maligne:
e vedrai come questa giovanetta
a riverirla Amor con gli occhi alletta.
31.

Ella tre lustri de l'età non vede,
ma con l'ingegno avanza assai l'etate,
e nel dritto sentier ha posto il piede,
u' van le piú gentil e piú prezzate;
ma 'l mio parlar al buon Cillenio riede,
che l'ale su Gazuolo avea calate,
e posto s'era innanzi al bel castello,
albergo de le Grazie e caro ostello.
32.

Innanzi a l'alta rocca era Mercurio,
a mortal occhio non visibil, giunto,
che come vide il signoril tugurio:
«Ecco l'albergo,» disse, «a punto a punto,
ove le Grazie con felice augurio
avran le grazie a tal beltá congiunto,
qual non si vide mai, ché 'l sommo Giove
ogni sua grazia in questa largo piove».
33.

Questo dicendo va di luoco in luoco,
fin ch'a la stanza fortunata arriva,
ove nascer devea l'ardente fuoco
di que' begli occhi dov'Amor s'aviva.
Ivi si ferma ed indi a poco a poco
canta suoi carmi in voce chiara e viva,
e d'ognintorno ambrosia poi diffonde,
ed a quanti vi son sé sempre asconde.
34.

Molte parole allor secrete disse,
per far le sacre Parche al parto amiche,
e su le mura certi segni scrisse
di ieroglifi e lettere sante e antiche,
e verso il mezzo dí la vista fisse,
acciò nel partorir non s'affatiche
Camilla bella al parto già vicina,

che Lucrezia ci diede alma e divina.
35.

Si volse poi in quella parte dove
dopo l'aurora il sol n'appar aurato,
e riverente adora il trino Giove,
con tutti i numi che gli stanno a lato.
Il caducèo dopo tre volte move,
e tante si rivolta in ogni lato:
poi ver' Camilla chino si raggira,
e sovvrà il letto sacri odori spira.
36.

Stava la bella e avventurosa donna
posando in mezzo un ricco e aurato letto:
ivi Mercurio allor ogni colonna
di quell'impresse con benigno aspetto.
Non lascia veste, non lenzuol, non gonna,
ch'ei non consacri con parlar eletto,
e sparge quinci e quindi tant'odore
ch'Arabia par che quivi tutta irrore.
37.

Indi pulegio e cedro insieme pone,
e stafilino e menta ancor v'aggiunge,
e 'l tutto attorno al letto ben dispone,
ed altre erbette e fior da poi vi giunge:
e con nativa lana di montone
alquanto d'elaterio fin congiunge,
e questo al fianco di Camilla lega,
ché 'l parto aita ed ogni incanto slega.
38.

Cosí lustrato il letto attorno attorno,
che, senz'incendio, come fuoco apparse,
guarda che quasi albeggia il novo giorno,
e che comincia l'aria a rischiararse.
Rare le stelle si vedean dattorno,
e cominciava l'alba già disfarse,
cangiando i suoi nativi e bei colori,
perché sentia di Febo i novi ardori.
39.

Vede Mercurio che s'appresta l'ora
che Camilla gientil divenga madre,
madre di quella cui lo mondo onora
per la beltá, per le virtù leggiadre:
onde si mosse prestamente allora
chino adorando il folgorante padre,
e diede il segno ch'ordinato gli era,
quando lasciò del ciel l'ardente sfera.
40.

Ratto Lucina venne con le corna
che son di bianco argento come neve,
e de la luce del fratel adorna,
che piú la notte assai che 'l dí riceve:

trova Mercurio e seco il luoco adorna
u' Camilla gientil in tempo breve
Lucrezia bella partorí, né doglia
punto la preme, n'altro mal l'addoglia.
41.

A la madre un miracol par che sia,
che senza pena quella ha partorito,
e de l'odor che sí soave olía
dice che simil mai non ha sentito.
E certo non so che spirar s'udia
che prima mai non fu d'alcun udito:
e pensa ben che la già nata prole
sarà la prima tra l'eccelse e sole.
42.

Perché dinanzi al partorir ch'avea
fatto de gli altri cari suoi figliuoli,
sempr'era stata in pena acerba e rea,
con gravi affanni e con penaci duoli;
ma nel nascer di questa nova dèa,
(alti e mirandi segni e quasi soli),
né doglia avea sofferto, né martíre,
anzi pareva sentirsi allor gioire.
43.

Eta scaldava il sol, lasciata l'onda
del Gange, quando questa diva nacque,
ch'ebbe ogni sfera al nascer suo seconda,
sí farla al ciel avventurosa piacque.
Ivi a Lucina piú che mai gioconda
ne le braccia pigliarla non despiacque,
anzi le par che mai sí bella figlia
non fosse come quella ch'allor piglia.
44.

Nel zodiaco Febo l'aspra fera
nemea scaldava quando vien piú chiara,
e del ciel seco ogni buon lume v'era,
che fa chi nasce vita aver preclara.
Tutti gli aspetti allor con vista altiera
e con benigna luce al mondo e rara,
ogni beltate e grazia, ogni valore,
stillavan con cieleste e almo favore.
45.

Ché 'l Motor sommo scielta l'ora avea
per far un corpo sovvra tutti eletto,
e l'alma ancor criò di questa dèa
con spirto sovvra tutti il piú perfetto.
E quando questa nascere devea
fe' che fu unito ogni benigno aspetto,
e 'l ciel sí ben disposto in quello punto,
ch'a simil grado mai non fu piú giunto.
46.

La Libra scintillava giusta e uguale,

non come vuol Caldea del Scorpio parte,
ma ben compagna de l'Astrea e tale
ch'al ben il premio, al mal la pena parte.
Con questa Giove eterno ed immortale
il tutto pesa e 'l tutto ben comparte,
ed era l'ascendente di costei,
al mondo grata e grata a tutti i dèi.
47.

Quest'era allor del nascer l'ascendente,
e di quella il signor era Dione;
la qual col sol si ritrovò presente
in un minuto in cor al fier Leone.
E da la sesta parte intentamente
miravan l'ascendente con ragione,
stillando amor e grazia di signori,
con quanti aver si puon tra lor favori.
48.

Di bellezza divina vera forma
diero a l'aventurosa e bella figlia,
onde d'amanti innoverabil torma
a seguirla ogni cor accende e piglia:
questa bellezza chiara gloria informa
d'eterna pompa e acquista a meraviglia,
e sferza il mondo sempre a rimirla,
seguirla, riverirla ed adorarla.
49.

In mezzo poi del cielo ne l'istesso
punto del Cancro la veloce Luna
corsa era, e seco si vedeva messo
Giove col capo del Dracone in una.
Gridavan questi con parlar espresso:
«In questa figlia il ciel infonde e aduna
grazia che sovvrà tutti del paese
l'inalza, e chiara mostrala e palese.
50.

Non vedete, mortai, come ora spira
divinitá da que' begli occhi ardenti,
ch'un certo non so che ne i cor inspira
de li piú saggi vati ed eccellenti;
e quegli a poetar sí scalda e tira,
con sí leggiadri e inusitati accenti,
che nascon poi poemi singolari,
purgati, tersi, dotti, altieri e rari?»
51.

L'affabil maiestá sí grata e bella,
con grazia incomparabil d'ognintorno,
infuser largamente allor in quella
che disonor non sa, vergogna o scorno.
Correa Mercurio in la bissesta cella
per entro Astrea d'i talari adorno,
che dopo 'l sol aurato s'inalzava,

e veloce di corso fiammeggiava.
52.

Cosí ben collocato le piovea
elevato, sullime e dotto ingegno,
e d'eloquenza il fonte le fondea,
il piú fresco, il piú chiaro ed il piú degno:
e sí bel idioma le sporgea,
e tal d'un dir soave caro pegno,
che, tacendo, sovente il suo bel viso
cose parla che fanno un paradiso.

53.

Il petto le purgò sí casto e puro,
che d'ogni grazia albergo il fe' capace,
e tra quante mai donne eccelse furo,
nulla con questa punto si conface.
Desir di vera fama ogni or sicuro
in mezzo l'alma le soggiorna e giace,
perché di Maia il figlio con la spica
in stella fissa allor lieto s'intrica.

54.

In la seconda sua Gradivo ancora
casa albergava e Scorpio seco a canto:
questi la fan sí liberal ogni ora,
sí larga, sí cortese in ogni canto,
ch'oro ed argento mai con lei dimora
non fa, ch'a ben donar gli istima vanto,
e sí gli sprezza e gode non averli,
com'altri gode e cerca possederli.

55.

Stava Saturno con la falce in mano
col Capricorno ne la quarta sede,
ed al grado di mezzo 'l ciel in vano
giá non s'oppose, se mi presti fede.
Perché perfetto senso e sopra umano
a chi cosí mirò mai sempre diede,
con memoria sí salda e tanto chiara
che si rammenta ciò chi l'uom impara.

56.

Saggi pensier il buon Saturno allora
le dè con altri doni pur assai,
e la novella etate le orna e infiora
di grazie non vedute in altra mai,
e: «Del saper a pochi noto ancora,»
disse, «fanciulla, le cagion saprai;
ché l'occolte scienze dotta apprendi,
e tra' filosofanti il tutto intendi.

57.

Come la casa in pace si governi,
e di quanto bisogna sempre abondi,
sí ben disponi ch'antichi e moderni
sormonti pur e nulla mai confondi:

poi de gli stati il regger sí ben scerni,
e vedi i larghi mari e i cupi fondi,
che nel governo di provincie e regni,
fra' piú lodati il primo luoco segni».
58.

Cosí da l'alto Olimpo allor infuse
quante mai grazie può donar il cielo,
e fur sí largamente in lei diffuse,
come lo mostra con onesto zelo,
che ben si vede in lei ch'ogni bel chiuse,
ch'aver in terra possa d'alma velo,
che senza par sí vago e bel si vede,
che d'ogni bel del ciel qui giú fa fede.
59.

Giunon le chiome colorí con l'oro,
che nero smalto lievemente bagni.
Da Venere formati gli occhi fòro,
ch'un lucido zafir regga e accompagni.
Le nere ciglia con sottil lavoro
in arco Amor curvò, perché guadagni
con la luce che sotto vi risplende
chi la rimira e ch'ella lega e incende.
60.

Il profilato e vago naso altiero
formâr Marte e Bellona con lor mani,
ed albergo lo fêr perfetto e vero
di giusto sdegno contra spirti insani.
Mercurio, come ho detto, dâllo impero,
che l'ire acqueti ed i furor rissani,
con l'accorte e soavi alme parole
che pôn fermar in ciel il vago sole;
61.

ch'ella fra perle orientali e schiette,
e fra coralli e bei rubini ogni ora
forma le dolci e care parolette,
che da lor corpi l'alme cavan fòra:
e cose dice saggie e tant'elette,
e quanto parla, cosí ben colora,
con tal prononzia, con sí bell'idioma,
che d'amor i rubelli lega e doma.
62.

E tutti poi le dieron l'alto ingegno
di vero senno e di prudenzia pieno,
ch'a mille effetti mostra chiaro segno
com'il tutto penetra in un baleno.
E fêr che fosse l'unico sostegno
de la virtù che mai non verrá meno,
e le dier ne l'aspetto maiestate,
gravitá, leggiadria, grazia e pietate.
63.

E per non dir il tutto a parte a parte,

ché troppo lungo fôra il mio sermone,
quanti numi del ciel mai pose in carte
il piú di tutti dotto gran Varrone,
le grazie in tutte l'altre donne sparte
posero in questa come in parragone,
e d'ogni cosa sí la fêr compita,
che Momo non la morde né l'addita.
64.

E s'altre volte ornaro la Pandora
di molte grazie ed infiniti doni,
e quella Giove in terra pose allora
perch'ogni male a li mortali doni,
data n'è questa che cosí s'onora
perch'orni il mondo di costumi buoni,
e spieghi in terra largamente il dono
di quanti beni al mondo in donna sono.
65.

Se questa in Agrigento fosse stata
allor che Zeusi tante verginelle
volle nude veder perché lodata
piú l'opra uscisse sovvrà l'altre belle,
bastava questa sol aver mirata
con le fattezze sue sí vaghe e snelle,
ché tutto 'l bel che 'n l'altre sparso fue,
raccolt'ha questa ne le membra sue.
66.

Né questo piú d'ogn'altra la fa degna,
(ancor che sola e piú perfetta sia),
ma piú famosa e chiara ogni or la segna
quel bell'ingegno cui mai par non fia,
quell'anima real, verace insegna
di quell'innata altezza e leggiadria.
A che dunque stupir se tutto 'l mondo
del nascer di costei si fe' giocondo?
67.

Perché non deve il mondo allegro farsi
al nascer di chi quello rinovella,
se d'altrui vede li rimedi scarsi,
fòr che di questa umana e viva stella?
Dunque si ponno a lei le lodi darsi,
che si den dar a piú perfetta e bella,
poi che d'abisso questa de' levare
l'alma vertute e tante grazie rare.
68.

Del fortunato nascer suo gioiva
il ciel piú dell'usato assai sereno,
e d'ogni parte tutto si scopriva
d'una gran gioia e d'allegrezza pieno.
La terra d'ognintorno dolce oliva,
di vaghi fior ornando il verde seno;
l'aria era queta come fosse mai,

e senza nubi il sol alzava i rai.

69.

Si vide l'una e l'altra sponda allora
del figlio di Sebino detto l'Oglio,
com'un bel prato Aprile inerba e infiora,
di fior ornarsi, non di lappe o loglio:
e tutto 'l pesce uscir del fondo fôra
saltellando per l'acque con orgoglio,
ché l'erbe, i fior e l'acque allor pareo
che rallegrasse il nascer de la dèa.

70.

Per lungo spazio il chiar'e altiero rivo
rattenne il corso tutto pien di gioia,
e poscia in sé raccolto e d'altro schivo,
come chi nova cosa allegra e aggioia,
pensava al bel formato volto e divo
che deve il mondo trar d'angustia e noia,
e farlo piú che mai chiaro e famoso,
e sovra l'altre etati glorioso.

71.

Né troppo lunge il chiaro Mencio segno
d'inusitata gioia allora diede,
e: «Teco,» disse il lago, «o figlio, i' vegno
per far altrui di tanta grazia fede».
«O ben felice e avventuroso pegno,
ch'ogni criata cosa in terra eccede,»
diceva Manto, la divina maga,
«quanto ti de' la stirpe di Gonzaga!»;

72.

ché tutte le piú belle e piú famose
dal Gonzaghesco ceppo fôr uscite,
e le piú sagge ancor e piú formose
per nodo marital a quello unite,
e quante altrove furon gloriose,
vince costei, né mai saravvi lite.

È questa un sole e l'altre sono stelle:
piglian beltá da questa l'altre belle.

73.

Non fôra senza 'l sol la luce in terra,
né vita avrebbe cosa che qui viva:
cosí se 'l gran valor che questa serra
in mezzo 'l petto ed orna l'alma diva
che sempre il dritto tiene e mai non erra,
non spargesse la chiara luce e viva,
d'Amor il regno fôra pien d'errore,
in tenebre sepolto e cieco orrore.

74.

Si ritrovasse al meno un altro Omero,
o ver il chiaro gran poeta Andino,
che di questa sapesse il vero vero
scoprir, com'è, che 'l suo valor divino

ogni mortal allor col cor sincero
gioioso innanzi a sé trarrebbe e chino,
ch'ella con grazia avrà bellezza tale,
ch'adorata saria per immortale.

75.

Or tu che 'n foco tosto ti vedrai,
arso da le bellezze di costei,
l'alte sue lode e grazie canterai,
ch'altra cantar al mondo piú non déi.
Seco volando chiaro n'anderai,
ben che poeta basso e incolto sei;
ma chi canta di questa, chi ne scrive,
eternamente glorioso vive.

76.

Non ti smarrir ma segui arditamente
sí bell'impresa com'il ciel ti dona:
ti dará forse questa in un repente
grazia di ber al fonte d'Elicona.
Ma seguitando quanto primamente
dicea poco anzi come 'l canto suona,
dico che 'l Mencio ed Oglio allor allora
mostravan gioia non piú vista ancora.

77.

E con Manto s'alzaro i cigni a volo,
empiendo l'aria d'un soave canto.
E di bei penti augelli un alto stuolo
d'intorno circondò la bella Manto:
la città tutta e 'l nobile Gazuolo
d'allegrezza vestiro un novo manto,
ed ogni cosa attorno lor ridea
per l'apparir di questa vaga dèa.

78.

Non ti rammenta, o figlio di Benaco,
quant'eri lieto allor, quanto giocondo?
E tu di Manto avventuroso laco,
come d'erbette ornasti il molle fondo?
Si cangiâr le cannuce in rose e 'l braco
di bella rena un suol divenne mondo,
tal che le vostre sponde attorno attorno
mostrarò il luoco d'ogni grazia adorno.

79.

E tu che da Sebino con gran vena
in grembo accogli l'acque e porti al Pado,
non ti ricordi che la bella arena
d'argento e d'oro apristi in ogni guado?
Di fior e gigli allor fioriva piena
ogni tua riva al piú perfetto grado,
e dove il bel Gazuolo altiero lavi,
tutto 'l bel sito oliva odor soavi.

80.

Parea che nova luce desse il cielo,

e che gioia piovesse in ogni lato:
non v'era d'atra nube un picciol velo,
ma dolce aura spirava dolce fiato.
E sí gioioso andava il re di Delo,
alzato alquanto sovra 'l carro aurato,
che mai non diede al mondo un sí bel giorno,
né sí tranquillo o di tal grazia adorno.
81.

Fòr de l'albergo del gran Giove allora
uscîr le Parche con cantar soave,
e disser: «Figlia, cui lo mondo onora,
perché pegno di te piú car non have,
tu d'ogni vizio il purghi, e cavi fòra,
né lasci che nel mal già piú s'aggrave;
tai le tue doti sono e la vertute,
onde sol nasce il ben, nasce salute.
82.

Ecco il tuo stame ricco e prezioso,
che si concia da noi, si fila e torce.
Ei sará sempre bianco e glorioso,
tal con lui grazia ogni or da noi s'attorce:
o stame eccelso, fino e avventuroso,
che dal buon naspo nulla mai distorce!
Cresci, fanciulla, cresci, ché tu sei
la cura, onor e pompa de li dèi».
83.

Cosí di Giove le tre figlie belle,
Eufrosina ed Aglaia e Pasitea
quivi eran giunte tutte grate e snelle,
com'a serve convien di Citerea.
Lucina allor in braccio pose a quelle
la bella figlia, anzi la nova dèa,
ed elle dolcemente la baciò,
e le lor grazie tutte le spirò.
84.

Partîr Mercurio, le Parche e Lucina,
e la cura lasciaro a le tre dive,
tal che di lor ciascuna ogni or vicina
a quella è stata e seco sempre vive:
giura la madre che le par divina
beltá veder in le fattezze vive,
il padre la rimira con stupore
e d'ogni bell'in quella vede il fiore.
85.

Piú bella a lor par questa assai di quella
che prima nata gli era, ed è fra voi
oggi tenuta la leggiadra e bella,
tai le fattezze sono e i modi suoi.
Chiamasi quella la diva Isabella,
che sovra l'altre certo metter puoi,
tant'è dotta, gientil, polita e vaga

consorte di Rodolfo di Gonzaga.

86.

O raro a queste dato, o sacro dono
che due sorelle mostrino del cielo
d'ogni piú bell'il bell', il buon del buono,
sotto sí vago e sí leggiadro velo.
Queste del mondo 'l ver trionfo sono,
ch'empion le menti d'un onesto zelo,
e mostran com'Amor insano è cieco:
dico Lucrezia ed Isabella seco.

87.

Ma piú di lei quest'altra è bell'assai,
(perdonami, Isabella, ch'io lo dica):
i' so ch'a mal il vero unqua non hai,
cosí 'l ver ami e a quel ti mostri amica.
A quante il sol ne vede innanzi vai,
tanto se' bella e tanto se' pudica:
questa t'avanza e tutte l'altre ancora:
se tu le stelle, questa il sol scolora.

88.

Vedean le pargolette e belle membra
d'avorio, d'alabastro e schietta perla,
e 'l colorito viso ogni uomo assembla
a matutina rosa, quando per la
luce s'apre del sol, se ti rimembra
e bianca e rossa insieme allor vederla:
e quei begli occhi fin'allor già tali,
eran d'Amor quadrella e acuti strali.

89.

Indi lustrata al sacro tempio, detta
Lucrezia fu dal sacro sacerdote:
che sovrà l'altre questa voce eletta
fu per mostrar in questa quanto puote,
con somma castità, beltá perfetta,
e quanto potrà sempre, fin che rote
lei sovrà il cielo, perché questa sempre
avrà di castità gli effetti e tempre.

90.

Poi perché si rinovi il chiaro nome
de l'ava sua materna sí gradita,
al por nel fonte quell'aurate chiome
ciascun la voce di Lucrezia addita.
E se la prima vuol il ciel si nome,
come famosa fu in morte e in vita,
questa vorrá ch'eterna dopo morte
ogni or si nomi e sovrà il ciel si porte.

91.

E se Lucrezia, la gentil romana,
morir ellesse per serbar l'onore,
a questa non parrá mai cosa strana
prima morir che farsi disonore;

ch'ogni modestia con vertú soprana
se le vede albergar in mezzo 'l core,
che giovanetta ancor è tanto saggia
quant'altra il mondo piú prudente n'aggia.
92.

Or poi che questa signoril fanciulla
Lucrezia fu nomata al sacro fonte,
e dimostrava ne la ricca culla
il paradiso aperto aver in fronte,
l'alme tre Grazie, acciò ch'a quella nulla
mancasse de le grazie grate e conte,
col divin latte sempre la lattâro,
ed ogni grazia grata le spiraro.
93.

Delle tre dive fu ciascuna mamma
di questa, ch'oggi d'ogni bel s'indonna,
né le mancaro mai d'una sol dramma
a farla di vertú salda colonna.
Ed ella or questa ed or quell'altra mamma
di lor suggendo punto non assonna,
dolce crescendo, bella e tanto vaga
ch'ogni vista a mirarla in lei s'appaga.
94.

Chi questa vede subito s'ammira,
veggiendo la beltá sí singulare:
chi l'ampia fronte ed i begli occhi mira,
giura ch'a Citerea simil appare:
altri le labra di coral rimira,
che copron schiette perle senza pare;
chi loda poi l'angeliche parole,
u' l'eloquenza il seggio tener suole.
95.

Ché, ne l'età che le fanciull'a pena
e mamma e babbo sanno balbutire,
questa del ciel armonica sirena
entro la culla si poteva udire,
con una voce sí di grazia piena
che faceva di sé ciascun gioire;
ma miracol non fu, s'avea nutrici
del ciel le Grazie sante e beatrici.
96.

E s'or si trova in qualche bel drappello
di vaghe donne in mezzo a' cavalieri,
u' si parle di questo ed or di quello,
o di casi d'amor sí varii e fieri,
porge l'orecchie e tutto 'l corpo snello
per udir meglio quanto fa mestieri,
e l'un con l'altro detto insieme accoglie,
né senza udir ciascun la lingua scioglie.
97.

Quando poi dice ciò che le ne pare

di quel ch'udito ella ha da tutti quanti,
si scopre d'eloquenza un alto mare
che meraviglia porge a' circostanti.
E tanta grazia in quelle labra appare,
ch'ogni un vorrebbe starle sempre avanti;
cosí dolce idioma le fu dato
da le tre Grazie ch'ella ha sempre a lato.
98.

L'insegnâr queste i bei sembianti umani,
l'alte accoglienze amorosette e schive,
i dolci sguardi, or lieti, or scarsi, or piani,
e le maniere di soperbia prive,
quei rari modi, mai non folli o vani,
ed altre cose assai celesti e dive,
l'andar divin con quella leggiadria,
i costumi gientili e cortesia.
99.

Indi i saggi pensieri le spiraro,
con quel disio che sol disira onore,
e l'alta umilitate l'appararo,
e giusto compartir il suo favore.
Poi di fermezza ancor cosí l'armaro,
ch'avversa sorte non le cangia il core,
anzi qual salda e ben fondata torre,
a sé da sé col suo valor soccorre.
100.

Di queste doti, in brevi, chiaro segno
diede la bella e pargoletta figlia,
che scesa ben pareva da l'alto regno
per dar al mondo gioia e meraviglia.
E già moveva molte donne a sdegno
l'almo favor de le stellanti ciglia,
veggiendo ch'ella ancor sí pargoletta
fosse l'albergo de le Grazie eletta.
101.

Seguí l'orrenda poi lugubre sorte,
che Camilla gientil, ahimè, morio;
la cui sí fiera ed immatura morte
quasi di Pirro il vivere finio,
ch'ei, perduta la cara sua consorte,
in preda al duol si diede e fece un rio
del fiero lagrimar ch'ogni or facea,
chiamando morte dispietata e rea.
102.

Si vide il sol allor tutto oscurarsi,
quasi dicendo: «Ahimè, di te mi doglio»:
e di sanguigne macchie dimostrarsi
carca la luna e intorbidarsi l'Oglio.
Non dier le stelle il lume ma mostrarsi
pallide e scure e colme di cordoglio,
e tutto 'l giorno avante e poi la notte

ulularo e' buboni per le grotte.
103.

Ché non solo la morte di Camilla
piagneva il ciel, e seco ogni elemento,
perch'a tal grado il viver suo sortilla
che chi l'amava devea star scontento;
ma presago del mal che poi seguilla,
ogni suo lume il ciel mostrava spento,
ché poco dopo lei doveva in vita
Pirro restar in doglia sí infinita.

104.

Non ti sovien ch'ei ti ricchiese allora
ch'a lui n'andassi a dargli alcun conforto?
Ove volando lo trovasti ancora
dal duol sí oppresso, ch'era quasi morto.
N'altro faceva mai da ciascuna ora,
ch'amaramente sospirar il torto
da morte ricevuto in simil caso,
che 'l suo bel sol mandato avea a l'ocaso.

105.

Ei mezza luna allor ti tenne seco,
ch'altro non fece mai che star in pianto.
«Perché non venni, dolce vita, teco,»
diceva, «quando ti spogliasti il manto?
Perché non sono in un medemo speco
sepolto a starti eternamente a canto?
Com'esser può, che senza te qui viva,
se la mia vita è d'ogni spirto priva?

106.

I' non son vivo, ahimè, i' non son vivo,
ché di me 'l meglio sotto terra giace.
I' sono un'ombra e un corpo in tutto privo
d'ogni riposo, d'ogni speme e pace.
Lasso, m'aveggio ben, s'ancor i' vivo,
ch'è perché soffra ogni or duol piú penace;
ché vivendo mi sento sofferire
doglia maggior che non saria morire.

107.

Tu se' partita, ahimè, tu che sol eri
alma de l'alma, vita di mia vita.
O fuggitivi e brevi miei piaceri,
o mia speranza, come tosto è gita!
Avran mai tregua questi miei pensieri?
Darammi morte contra morte aíta?
Quando sará quel dí ch'a lei men voli,
e veggia 'l fine a tante pene e duoli?

108.

Qui senza te son giorno senza sole,
senz'acqua fonte e notte senza stelle,
senz'erba prato, april senza viole,
senz'alma corpo che da me si svelle.

Lo star in vita mi tormenta e dòle,
ché senza le tue luci ardenti e belle,
com'esser può che morto ancor non sia,
se sempre è morta questa vita mia?
109.

Vivo son dunque e tu, Camilla, sei
partita, ahimè, tu se', Camilla, morta?
Camilla, senza te gli affanni miei
chi da me leva o pur chi mi conforta?
Sola, Camilla, altrove star tu déi,
ch'eri mia guida e mia fidata scorta?
Ahimè, che parlo, lasso! ben m'aveggio
che forsennato di dolor vaneggio.
110.

Non è Camilla morta, anzi sen vive,
ed io son morto privo d'ogni senso.
Ella tra l'alme in ciel beate e dive
gode felice il ben supremo e immenso.
Aspettami, Camilla, ch'io t'arrive,
ch'altro piú che seguirti ora non penso,
e prego il gran Fattor che mi discioglie
tosto da questa sfortunata spoglia.
111.

Ma s'io son morto, a che cercar piú morte,
se senza alma qui parlo e senza core?
Come può dunque in me, quantunque forte
il duol che sí m'afflige in tal dolore?
Lasso, m'aveggio che la morte ha morte
le mie speranze e son di vita fòre;
ché son teco, Camilla, i' sono teco,
e tu, Camilla, sento che se' meco».
112.

Cosí diceva in voci assai dolenti,
e: «Camilla, Camilla», ogni or gridava.
L'Oglio piú volte a sí gravosi accenti
il nome di Camilla replicava:
Camilla gli arboscei, Camilla i venti,
ed eco ancor Camilla rissonava,
né mai vi fu rimedio d'acquetarlo,
seco piagnendo le figliuole e Carlo.
113.

Ch'Isabella e Lucrezia pargolette
piagnean veggiendo lagrimar il padre,
e Carlo fra l'amare lagrimette
chiamava spesso l'onorata madre.
Ei che sapeva e queste figliuollette,
se ben le guance lor restavano adre?
Ché non era l'etate lor capace
di duol, di gioia, né di guerra o pace.
114.

Né, dopo, molto stette Pirro in vita,

che vinto dal dolor aspro e feroce,
non ritrovando al suo martír aíta,
che d'ora in ora piú cresceva atroce,
per seguir l'alma de la sua gradita
gentil Camilla, libero e veloce,
chiamando ogni or Camilla sen morio,
e con Camilla in bocca al ciel salio.
115.

Itene in pace, spirti fortunati,
di fede marital unico esempio:
come qui sète sempre in pace stati,
cosí volati nel cielesto tempio,
godete il ben che fa chi l'han beati,
senza tema d'aver mai doglia o scempio:
se nulla i versi miei già mai potranno,
eterni i vostri nomi viveranno.
116.

Crescea Lucrezia bella ogni or piú bella,
piú saggia, piú leggiadra e piú gientile,
e di begli occhi l'una e l'altra stella
mostrava al mondo in atto signorile.
Come Lucrezia in quell'etá novella
era d'amor il tacito focile,
ch'accende chi la mira a poco a poco,
ed arde il ghiaccio e spesso agghiaccia il fuoco,
117.

cosí la fanciullesca etá primera
passò crescendo in anni e leggiadria.
Né tanti fior discopre primavera,
com'ella ha segni di vertú natia.
Si vede la ragion ch'al senso impera,
e com'ogn'or dal vizio si disvia,
sempre piú bella, piú discreta e vaga,
che sol del ben oprar la mente appaga.
118.

Quell'arti ch'a real, gientil fanciulla
convengon d'apparar, tutte sapea.
E co l'ago e col velo si trastulla,
ch'Aracne, anzi pur Pallade, pareo.
Lette apparò fin quasi ne la culla,
e con le Muse spesso si mettea,
e sí soavi i versi lor cantava,
che spesso l'Oglio al canto suo fermava.
119.

E se talor al dolce e mastro suono
i piedi snelli lietamente move,
ben si vede che quel sí raro dono
dal ciel in quella largamente piove:
ché 'n quante piú tenute mastre sono,
tanta grazia non è chi piú ritrove:
ch'ella si gira sí, cosí camina,

che non donna mortal, ma par divina.
120.

Lascivia non si vede che si mostri
in que' suoi gesti, movimenti e giri.
Sol ivi par che con le Grazie giostri
modestia tal che sempre gioia spiri.
Con leggiadra onestá par che dimostri
quanto di bell'il ciel vuol che si miri,
né piú mirar si possa in donna alcuna,
ch'ogni bel, ogni grazia in lei s'aduna.
121.

Ma chi mirar potesse gli occhi fiso,
ove mai sempre armato siede Amore,
vedrebbe quel divino e altiero viso
e fuoco e fiamme sempre spirar fòre:
vedrebbe aperto un novo paradiso,
che purga d'ogni foll'amor il core,
e sol v'accende di vertú disio:
beato ch'a tal fuoco s'infollio.
122.

Questi son gli occhi dov'Amor alberga,
ch'altra piú stanza non l'appaga o nido.
Per questi, quanti al mondo son posterga,
c'han di piú belli ogni or la fama e 'l grido.
Qui chi vuol gioia poggi, a questi s'erga,
ma sia leal, costante, onesto e fido;
ch'innanzi a sí begli occhi unqua non dura
chi non ha l'alma d'ogni macchia pura.
123.

Questi son gli occhi dov'Amor impera,
e spiega i suoi trionfi in festa e 'n gioco;
ché chi la terza regge e gira sfera,
a questi ha dato il suo vivace fuoco,
con tanta leggiadria onesta e altiera,
e grazia, che fa l'altre stimar poco.
E tal è la vertú di tal favore:
vive chi l'ha, chi nol possede more.
124.

Questi son gli occhi che la vita dánno,
se mirano un con lieta e vaga vista,
e con tal grazia i caldi rai sen vanno
d'ogni dolcezza e di piacer sí mista,
ch'un mar di gioia in petto a l'uomo fanno
che simil don (o don del ciel) acquista.
E sí s'avviva innanzi a que' begli occhi
che non v'è mal che piú l'offenda o tocchi.
125.

Questi son gli occhi sí lucenti e gai,
cosí gioiosi e di dolcezza pieni,
che fuggan d'ognintorno sdegni e guai,
e fan che l'aria scura si sereni.

Ma s'irati dispiegan que' lor rai,
folgoran come lucidi baleni,
e chi gl'incontra allor stordito resta,
come tocco dal folgor su la testa.

126.

Questi son gli occhi e le stellanti ciglia
c'han le bellezze al mondo uniche e sole.
Da questi l'arco Amor e 'l fuoco piglia,
ed indorarvi le quadrella suole.
Con questi ogn'alta impresa Amor consiglia,
che son del mondo il nodritivo sole.
Con quest'ogni uom Amor legato tiene,
che sol per loro il regno suo mantiene.

127.

Questi son gli occhi, anzi duo chiari soli,
di nostra vita tramontane stelle,
e quanta sta beltá tra i fissi poli,
par che tutta da lor si rinovelle.
E son sí belli, sí cocenti e soli,
vibrando cosí dolci le fiammelle,
che quell'ardor accende il mar e 'l cielo,
l'aria e la terra d'un onesto zelo.

128.

Questi soli gli occhi ch'ad un vago giro,
quand'ella lieta si dimostra in viso,
puon radolcir ogn'aspro e fier martiro,
e l'arra dar a voi del paradiso;
ché con quel vago ed immortal zafiro
ogni piacer si vede sempr'assiso,
e seco unita tal dolcezza e gioia
ch'addolcisse l'assenzio e 'l mal aggioia.

129.

Questi son gli occhi l'alte cui faville
ogni cor rintuzzato fan gientile,
perché vuol Giove ogni or che 'n quei distille
d'Amor perfetto il vero e buon focile,
ché dov'avien che 'l fuoco lor scintille,
indegnitá non sta, né cosa vile,
ma prende chi li sente nova forma,
e ratto in quelli tutto si trasforma.

130.

Questi son gli occhi il cui valor è tale
che l'alma purga d'ogni rio pensiero
e fa che chi li mira spiega l'ale
a la ragion di sé dando l'impero,
e sí s'affina e tant'in alto sale,
ch'indi si leva a contemplar il vero
Motor del ciel per la sembianza bella
che d'ogni bell'il bel comprende in quella.

131.

Questi son gli occhi dov'Amor fa mostra

de l'alte sue vittorie e ricche pompe,
e sí potente a l'ombra lor si mostra
ch'ogn'altro nodo subito dirrompe.
E sí s'adorna, s'abbellisse e inostra
che d'altri imprese guasta ed interrompe,
onde chi mira pur quest'occhi un poco,
allor ammorza in cor ogn'altro fuoco.
132.

Quest'occhi statue son, collossi e segni,
piramide, trionfi, archi e trofei,
che ne mostran d'Amor i grandi regni
a lui soggetti (mercé di costei).
Questi son gli occhi sovra tutti degni,
possenti a rischiarar gli abissi rei,
e quando Giove piú s'adira insano,
torgli ad un cenno l'arme fòr di mano.
133.

Ma s'io vuo' dir di quest'almi lucenti
occhi il poter e tante eccelse grazie,
altra voce bisogna ed altri accenti,
e che piú cupo mar mia barca spazie.
Ma miracol non è se son possenti,
avendo sempre seco le tre Grazie,
le Grazie ch'han di lei sí fatta cura,
qual non ebber già mai di criatura.
134.

Il poggio di vertú molt'alto ed erto
le Grazie le mostraro assai spinoso,
di sterpi e sassi cinto, e sí deserto,
che tutt'era arso, distrutto e corroso,
ed era il suo sentier selvaggio e incerto,
tutt'impedito, stretto e periglioso.
Ma sovra 'l poggio v'era un luoco ameno,
con l'aria temperata e 'l ciel sereno.
135.

Lá su l'albergo di vertute v'era,
il piú soperbo e ricco che mai fosse,
con un giardin sí bel che primavera
e l'autunno da quel mai non si mosse:
il verno con l'estate ardente e fiera
con lor influssi non li dán percosse,
ché la vertute il tutto fa star saldo,
né teme il freddo e men istima il caldo.
136.

Da l'altra parte le scopriro il colle
u' regna il vizio, padre d'ogni male.
Ogni durezza dal sentier si tolle
ch'assai largo e sicuro in cima sale:
e tanto 'l luoco è delicato e molle
ch'a salir non bisognan gradi o scale,
che piano quasi il provi e tal diletto

ch'ingombra d'allegrezza il cor e 'l petto.
137.

Ma com'in cima del sentier s'arriva,
albergo non vi s'ha, né tetto o casa;
d'ogni piacer è quella piazza priva,
u' sol di mal in peggio si travasa.
Quivi persona non si trova viva,
u' d'uom sembianza mai non è rimasa,
ma sol si trovan mostri orrendi e strani
senza piè, senza capo e senza mani.
138.

Non fe' mai Circe tanti mostri e fere
quanti ivi se ne veggion tutta via:
orsi, lions ed istrics e pantere,
lupi, avoltori e ancor piú d'una arpia,
porci infiniti e volpi e gran chimere,
e con le serpi i corvi in compagnia:
e sempre rissa v'è, sempre romore,
ch'ivi l'invidia e l'odio mai non more.
139.

Vi sta nascoso il vizio in un d'i lati,
ed esce con bel viso e tutti piglia.
N'a pena tocchi gli ha che trasformati
si veggion tutti e cangian volto e ciglia:
son loschi, storti e zoppi sí cangiati,
qual fatto è 'l vizio a cui l'uomo s'appiglia.
E su la nuda e mal fetente soglia
sempre v'è pena con martír e doglia.
140.

Disser le Grazie a la fanciulla: «Vedi
due strade, figlia, de la vita umana.
Se 'n questa u' regna 'l vizio metti i piedi,
piacevol ti parrá e quasi piana;
ma s'al nostro parlar punto tu credi,
da questa resterai sempre lontana,
perch'al fin giunta de la falsa strada,
forza è che 'n precipizio allor tu cada.
141.

Sará 'l principio con diletto e gioia,
fin che tu giunga a la dolente cima,
ove mai sempre con perpetua noia
dolor mordace tutti i cori lima.
Quivi convien che chi v'arriva moia,
e perda la sembianza ch'avea prima,
e resti eternamente in doglia e 'n pena,
ché sol a morte questa strada mena.
142.

Ma se vertú vorrai, figlia, seguire,
e restar sempre viva ed immortale,
ti converrá per questo sentier gire,
u' nessun quasi o raro su vi sale.

E quanto piú fatica sofferire
da prima ti parrá, tanto piú l'ale
del bel ingegno spiega, e saggia e forte
fa che per sterpi e sassi il piè ti porte.
143.

Ché se parrá la via sí faticosa,
non dubitar, per che tu la vedrai
tanto piú bella, piana e spaziosa,
quanto piú innanzi arditamente andrai.
Salita poi lá su, sí glorïosa
sempre e felice al mondo viverai,
che dopo morte ancor resterai viva,
chiara, famosa, fortunata e diva.
144.

Perché se guardi ben, cara figliuola,
tu troverai che di vertute ogni opra
famosa resta e chiara al ciel ne vola,
seco levando chi la segue e adopra;
ma chi del vizio alberga in l'empia scola,
forza è che tristo, vile e reo si scopra,
e sia sprezzato e sempre mostro a dito,
da i buon negletto, odiato e schernito.
145.

Ogni opra viziosa con diletto
sempre si fa, ma fatta poi despiace,
ché resta in mezzo al scelerato petto
di chi mal opra un verme sí mordace
che 'l lima e rode, e sí lo tiene astretto,
che 'n tutto il priva di tranquilla pace.
Ratto il piacer qual fumo o nebbia passa,
e pentimento e doglia sol vi lassa.
146.

Ma l'opra vertüosa al suo fattore
apporta ne l'oprar noia e fatica,
perché chi vuol de l'alte imprese onore,
suda ed agghiaccia e sempre s'affatica:
poi del travaglio come s'esce fòre,
e fatt'è l'opra a la vertute amica,
passa l'affanno in un momento, e resta
del ben oprar eterna gioia e festa.
147.

E come l'uomo al ben oprar si pone,
ed ha piú volte il giusto adoperato,
sí che ne l'opre vertüose e buone
ha con la mente il saldo cor fermato,
a la virtù sí facil si dispone,
che piú non piega verso il manco lato,
ma con piacer a glorïose imprese
le voglie ha sempre tutte volte e accese.
148.

Pensa, figliuola, che difficil cosa

è la mente guastar ch'al ben è avezza,
perché ne l'opra è sempre sí gioiosa
che fatica non sente, né durezza.
L'abito ha fatto a l'opra vertüosa,
che non si muta poi con liggierezza,
e quanto piú nel ben oprar s'indura,
tanto è piú forte, e quasi vien natura.
149.

Ch'a tal si viene in questo che dapoi
tanto si sprezza il vizio e sí s'aborre
che, con quante lusinghe ei faccia poi,
non può dal ben il saldo cor distorre.
Sí sono aperti i falsi inganni suoi,
e tanti lacci al fin non sa disporre,
che non s'accorga il miserel che 'l bene
sempre lo fugge e 'l destro camin tiene».
150.

A questo attenta, la real donzella
stava, ascoltando le graziose dive,
e 'l tutto riponeva ne la cella
de la memoria, qual che 'n libro scrive:
ché ben vedeva quanto vaga e bella
l'alma si fa che senza vizio vive.
Cosí cresceva in anni ed in valore,
al camin di vertú drizzando il core.
151.

E l'uno e l'altro corno di Parnaso
col fonte d'Ippocrene le mostraro,
che battendo li piedi fe' Pegaso,
sí dolce, sí famoso e cosí chiaro.
E di quell'acqua del sacrato vaso
piú fiate le labra le bagnaro:
indi gli spirti le restaro accensi
a penetrar de li poeti i sensi.
152.

Cosí nel bel giardin di quel d'Arpino
condutta, colse erbette, frutti e fiori,
e de l'ornato dir terso e latino
gustò con l'eloquenza i sacri ardori.
E 'l tutto riponendo nel divino
petto s'ornava di que' bei colori;
né senso vi lasciò, n'alcuna parte
che non leggesse de le dotte carte.
153.

Passò ne l'orto poi, che par sí aperto
a prima vista, e quanto piú vi miri,
piú lo trovi lontano e piú coperto,
con torte strade ed ingombrati giri.
Quivi l'incerto fassi parer certo,
e 'l falso come vero spesso ammiri,
sentendo l'acutezza d'i soffismi

armati d'infiniti sillogismi.

154.

Ma Lucrezia che seco avea le Grazie,
che del Verzier sapean la vera strada:
«Ove volete voi che vosco spazie,»
disse, «e per qual sentier convien che vada?»
«Se le tue voglie brami veder sazie,
e di quest'arte il fin saper t'aggrada,
figlia,» disser le Grazie, «in questo luoco
fa che dimori quanto puoi piú poco.

155.

Ché qui, non per saper, ma per far lite,
odi 'l romor che quei gridando fanno.
Ed han le lingue cosí pronte e ardite,
che falso senso al vero senso dánno.
Ma le menti ch'al ver si sono unite,
non puon soffrir il lor occolto inganno;
onde con l'arme di quel di Stagira
troncano 'l falso e fan che 'l ver si mira.

156.

Però, figliuola, in questa destra parte
fa che ti pieghi e metti 'l tuo pensiero,
ché questa è la real scienza ed arte,
che t'insegna partir dal falso il vero.
Questa argomenta, deffinisce e parte,
che 'l tutto vede con occhio cervero:
e come alcun sofista sente o incontra,
subito il vero mette a lui per contra».

157.

Indi Lucrezia da le Grazie instrutta
ad apparar il vero sempre attese,
ed a saper real si diede tutta,
perché natura e 'l genio al ben l'accese;
però quel vivo ingegno al mondo frutta
quant'ella tra li veri studi apprese,
con le donnesche doti e grazie rare
che la fanno del tutto singulare.

158.

Ma per ora mi credo ch'a bastanza
i' t'abbia detto ciò che devea dire,
e piú de l'opra che del tempo avanza,
se brami 'l tutto di costei sentire,
perch'io non vuo' che tu ti parta senza
quanto t'ho da cantar al fine udire;
ché ti dirò meravigliosi effetti,
se fin ch'io poso a ragionar m' aspetti.

159.

Mentre ch'io taccio adunque e piglio lena,
quanto di lei t'ho detto penserai,
e in la memoria, com'in cella amena,
sí bel tesoro unito serberai;

ché forse un giorno con sonora avena,
com'ella ti dará lo canterai,
altrui scoprendo ciò ch'io ti dimostro
con le vergate carte e co l'inchiostro. –

CANTO IV

1.

Parrá forse ad alcun che ciò ch'i' dico
di voi, Lucrezia, e di tanta eccellenza
quanta non è né fu nel tempo antico,
si dica senza vero ed avvertenza;
ma 'l vostro gran valor e 'l cor pudico
pien di bontate e somma intelligenza,
con tante doti e grazie quante avete,
mostran che senza ugual in terra sète.

2.

E se dal ciel imposto m'è ch'io scopra
quanto la vaga Ninfa suona e canta,
come schifar potrò, ch'i' non discopra
in carte cosí bella istoria e santa?
Del ciel il Re che regna a noi disopra,
di tanta grazia ogni or vi veste e ammanta
ch'impossibil estima ogni mortale,
che, qual v'ha fatta, voi siate tale.

3.

Tutte le cose fòr d'umano modo
dánno a' mortai stupor e meraviglia:
ciò che di voi da l'Eridania i' n'odo,
a cosa sol cieleste s'assimiglia:
e quel che spesso in voi mirando i' godo,
di sé cosí m'ingombra e 'l cor mi piglia,
che poi contar non so né porre in carte
di mille e mille pur una sol parte.

4.

Se 'l Mantovano e 'l gran poeta greco
che cantâr tanti gloriosi eroi
adesso si trovassero qui meco
mirando i don del ciel ch'avete voi,
sprezzati i canti lor, voi sola seco
vorrian portar da Calpe a i liti Eoi,
dal Carro a l'Ostro, e far ch'ogni un contezza
di voi pigliasse e de la vostra altezza.

5.

Ma uopo non avete voi di tromba,
che senz'altrui favor già sète tale,
e 'l vostr'altiero nome sí ribomba,
che fatta sète eterna ed immortale.
Né potrà 'l tempo mai, n'oscura tomba
tarpar a vostra fama le bell'ale,
che fòr del corso uman tant'alto vola
illustre e gloriosa, eterna e sola.

6.

E poi tal dono il Re del ciel v'ha dato,
(tant'a quel piacque farvi singulare),
che 'l nome vostro, da chi sia cantato,

possa a chi 'l canta eterna fama dare.
E com'esser potrà non ben purgato
quel canto dove il nome vostro appare,
se dove è posto, il tutto purgar suole,
come la terra purga il chiaro sole?

7.

Per questo a dir di voi mosso mi sono,
ché perder nulla e guadagnar assai
posso mai sempre che di voi ragiono,
cantando vostre doti e i chiari rai.
E se ben canto in basso e roco suono,
che Parnaso non vidi o 'l fonte mai,
tal il vostro favor mi dona il canto,
(vostra mercé), ch'a voi men volo a canto.

8.

E porta il nome vostro tal vigore
ch'abbellisce ogni cosa a lui d'intorno,
ed a chi 'l canta presta tal favore
ch'onta patir non può, vergogna o scorno.
O me beato, poi ch'a tant'onore
m'avete eletto e di tal grazia adorno,
per ch'oggi in terra sola sète quella
che veramente donna il mondo appella.

9.

Quanto vi dico palpo con la mano,
e veggio tante doti vostre ogni ora
che chi vi mira con occhio ben sano
ratto s'inclina a voi, v'esalta e onora,
e scerne chiaramente poi che vano
altra beltá cercar al mondo fôra;
che d'ogni bell'il bello, il buon del buono
uniti in voi con ogni grazia sono.

10.

Ché le cosparse grazie in questa e 'n quella,
ch'ebbe l'antica ed ha la nostr'etate,
e ch'avrá mai chi fia leggiadra e bella,
o che posta sará fra piú lodate,
il ciel in voi comparte e rinovella,
con la piú grata e via maggior beltate,
e miracol vi fa de la natura
con arte, diligenza, studio e cura.

11.

E quel ch'io parlo tutto 'l mondo vede,
come si scerne, il dí sereno, il sole:
di questo s'ha certezza e non s'ha fede,
come di molte antiche dir si suole.
D'Arpalice e Camilla il grido eccede
forse piú che di lor il ver non vuote,
ed è Pantasilea fra le famose;
ma chi sa se già mai l'arme si pose?

12.

Perch'a' poeti ed a Vergilio 'l padre
piacque lodarle, restan vive e chiare;
indi son l'opre lor dette leggiadre
e la fama ne vola e chiara appare.
Furo o non furon fra l'armate squadre,
vive si veggion fra le piú preclare,
ché s'un cantate al mondo non le avesse,
chi fôra ch'oggi quelle conoscesse?
13.

Ond'a l'effetto è ben conforme il nome
di voi poeti glorïosi e chiari,
tal ch'a Dio presso ne votate come
si fan le basse cose a l'alte pari.
Iddio di nulla il tutto fece, e prome
cose inaudite, sacre e singolari,
e con enigmi i detti suoi ne vela,
e quasi a tutti ciò che dice cela.
14.

Cosí, cantando voi sullimi versi,
di nulla spesso cose grandi fate,
e, sotto i vostri carmi eccelsi e tersi,
alti e divini sensi ogni or celate.
E son di tal saper profondo aspersi,
ch'a pochi il senso occolto rivelate.
E chi da voi lodato si ritrova,
viver eterno dopo morte prova.
15.

Corinna è nota perch'Ovidio l'ama,
e con suoi versi quanto può l'onora.
Delia e Neera il buon Tibullo chiama
sovvra tutte eccellenti e quelle adora.
Properzio Cinzia sol esalta e brama,
e 'l suo soccorso, come diva, implora.
Catullo il dotto la sua Lesbia cerca,
e cantando di lei la loda e merca.
16.

Che se Vergilio il forte Enea e pio
non avesse cantato come canta,
forse ch'eterno ed immortal oblio
ne l'abisso il terria con gente tanta.
Questa è grazia che dona il sommo Iddio
a' vati, n' altro di tal don si vanta,
ché ciò che loda il buon poeta o biasma,
cosí chiaro si mostra o ver fantasma.
17.

E chi saprebbe se mai fosse stata
al mondo Laura, sí famosa adesso?
E ch'averebbe Bice mai nomata
che 'n bocca de li dotti or è si spesso?
Se 'l gran Petrarca in l'opra sua lodata
quella sí chiara non avesse espresso,

e Bice Dante sí cantata ogni ora,
che morta vive ed è pregiata ancora?
18.

Né questo i' dico per che 'l sesso vostro
far non si possa illustre ed eccellente
d'arme e di lettre, come il sesso nostro,
pur che le donne vi mettesser mente.
Ma par appresso molti quasi un mostro
che donna lettre appari o sia valente,
e voglion sol che a l'ago e al fuso attenda,
n'altra piú cura che di questo prenda.
19.

Il ben si de' lodar mai sempre, sia
in qual si voglia tra' mortali sesso.
Lettre apparar e starsi tutta via
con rari ingegni e dottrinati appresso,
da mill'atti inonesti ne desvia,
ed a bell'opre ne conduce spesso.
È de l'alma il saper quel ben perfetto
che fa compíto l'umano intelletto.
20.

Tal da gl'indotti a' dotti è differenza,
qual è da l'uom dipinto al vivo e vero,
che d'arti liberali è la scienza,
in uomo e 'n donna di saper intiero,
qual perla orientale in eccellenza
che si leghi con or fino e sincero,
o come in ciel sereno il chiaro sole
che 'l mondo con soi rai allumar suole.
21.

E se 'l saper fa l'uom illustre e chiaro
fra gli idioti e fra li dotti ancora,
quanto piú degno sempre e piú preclaro
di bella donna un dotto ingegno fôra?
Ché la dottrina con beltate a paro,
qual dèa fra l'altre la farebbe ogni ora,
e tanto piú lodata si vedrebbe,
quanto piú rara e dotta ella sarebbe.
22.

Farebbero le donne d'ogni cosa,
se fosse chi pigliasse di lor cura,
ma resta la vertute lor nascosa,
ch'invidia altrui la tiene in sepoltura.
E pur ve n'è piú d'una gloriosa
per arme, per ingegno e per scrittura.
E tal a' nostri giorni sí ben canta,
che di molti poeti il nome ammanta.
23.

Evvi la donna di Pescara, degna
che se le sacri l'edera e l'alloro.
Veronica da Gambera l'insegna

de le Muse dispiega in mezzo il coro.
V'è Lavinia Colonna che disegna
a la lingua materna dar ristoro,
con un giudicio cosí dritto e saggio
che sovrà tutte sta senza paraggio.
24.

V'era Cecilia Bergamina ancora,
mastra del dir e d'ogni arguto stile.
E Camilla Scarampa Italia onora,
sí dotta si scoperse e sí sottile.
Cantava Margarita Tizia allora
ch'ebbe fòr che le Muse il tutto a vile.
Or Lucrezia per sé tant'alto vola
che sovrà tutte si dimostra sola.
25.

Né l'è bisogno che poeta scriva
l'alte sue lode ed unico valore,
perch'al merto di lei stil non arriva,
e son le penne scarse a tanto onore.
Ma chi parla di lei, seco s'aviva,
e fòr del volgo va col suo favore,
ché sol al vero pregio s'alza e attende,
ed immortal il suo bel nome rende.
26.

D'ogni cosa gientil che merti lode
ogni or s'adorna e 'n questo s'affatica,
e de l'altrui virtù sí lieta gode,
come de' far l'amica de l'amica.
Ratto s'accorge d'ogni inganno e frode,
com'il cieco s'avede de l'ortica.
Ma tempo è di tornar u' si dicea
con le tre Grazie questa quarta dèa.
27.

I' dico ch'Eridania, seguitando
di Lucrezia a cantar le grazie rare,
e tutta via di lei pur ragionando
cose inaudite, gloriose e chiare,
– Questa, – dicea, – di cui le lode spando,
cominciava di sé tal fama dare,
che s'ammirava ogni uom che 'n quell'etate
avesse con tal grazia tal beltate.
28.

E ch'ammirato non si fòra, s'ella,
mirabil tutta e fòr d'ogni credenza,
mostrava, ne l'etate ancor novella,
d'anni maturi la saggia eccellenza?
Si vedeva gientil, accorta e bella,
di bei costumi ornata e di presenza,
che già spirava maiestate grave,
divino ingegno ed un parlar soave.
29.

Il mastro che de l'arti liberali
il metodo le dè, come si suole,
tante cose non puote mai né tali
esplicarle dinanzi ne le scole,
ch'ella non l'apprendesse allora quali
l'espositor le disse, e le parole
istesse recitava assai sovente;
cosí quanto sentí ritenne in mente.
30.

E se talor alcun le proponea
argumenti contrari a ciò ch'udiva,
replicava ella il tutto e poi sciogliea
il falso nodo con ragion ben viva.
O s'era uopo il tutto distinguea,
e la risposta cosí dotta ordiva,
ch'al saggio disputar, al suo sermone
ammirate restavan le persone.
31.

Il che lá su veggendo il sommo Giove,
chiamò Mercurio a sé e disse lui:
«L'alta vertute e le bellezze nove,
ch'abbiam formate e favorite nui,
tempo ne par di trasferir altrove,
perché meglio si veggian da l'altrui
vista que' modi ed il saper reale
che rinovar il mondo da sé vale.
32.

Cosí si trasferisce un arbor spesso
d'un luoco a l'altro perché frutti meglio,
e un uom sovente in altra parte messo
al ben si forma senz'alcun pareglio.
Questa che da Gazuol si leva adesso,
ogni or verrà piú chiaro e vago specchio
di grazia, di beltá, d'ogni vertute,
al vizio morte e al ben oprar salute.
33.

Però tu n'anderai, diletto figlio,
e fa che trovi il mio feroce augello:
dilli che col rapace e acuto artiglio,
soave prenda quel bel corpo snello,
e, come dato gli averá di piglio,
si levi ad alto, e 'l vago viso e bello,
dolce portando, lo riponga poi
ove già sai ch'abbiam fermato noi».
34.

D'Atlante il buon nipote via si parte,
l'armigero del padre ricercando,
che da l'alta ed ombrosa d'Ida parte
Ganimede nel ciel portò volando.
Ritrova ch'egli le saette parte,
che vibra Giove in terra folgorando,

quando turbato contra l'uom e in ira
spezza le nubi, e tuoni e lampi tira.

35.

Ché vuol il Re del ciel che la beltate,
ch'i' t'ho cantata ed egli fove e accresce,
acciò che 'l mondo in quest'errante etate
la prezzì e stimi piú quant'ella cresce,
perfetta sia e prenda qualitate
da la virtù che punto non decresce,
e presa da l'augel altrove viva,
lasciando d'Oglio la paterna riva.

36.

Vuol che la porti in mezzo a un sacro bosco,
ch'a mano a man mi sentirai scoprirti,
u' l'aer mai non è turbato o fosco,
e genebri vi son con lauri e mirti.
Fera quivi non è n'amaro toscò,
ma sol benigni e graziosi spirti.
E se talor augel rapace o fera
v'arrivasse, convien che tosto pèra.

37.

Poi di costanzia, d'ogni lode degna,
si vede il verde bosco ricco e adorno,
ov'ogni calle de la selva segna
chiara virtù che mai non teme scorno.
Ogn'atto e bel costume ivi s'insegna,
né d'altro mai si parla tutto 'l giorno
che d'arme e di valor e studi santi,
e qual poeta piú soave canti.

38.

È questo bosco a Venere sacrato,
che verde ed odorato ogni or il rende,
e tra Benaco e 'l Chiesi al ciel alzato,
al Tartaro vicin suoi rami stende:
di mirti è pieno e di genebri armato,
e qualità da gli arboscelli prende:
ivi sarà la stanza di costei
che ti cantano adesso i versi miei.

39.

Or quivi Giove vuol ch'un tempo stia,
dando di sé non bassi esempi al mondo,
ed in vertute e grazie tutta via
crescendo aggrazii il viso bel giocondo.
E quella senza dubbio in terra sia
che cacci il vizio de l'abisso al fondo,
stando nel mezzo a l'odorata selva,
ov'ogni grazia, ogni piacer s'inselva.

40.

Ché due sorelle a lei d'amor e sangue
congiunte de la selva hanno la cura,
la cui custodia mai non cessa o langue,

ma vigilante sempre e saggia dura:
e d'ora in ora come lubrico angue
ringiovenisce e fassi piú sicura,
e fa del vizio fiera e cruda strage,
lunge scacciando l'opere malvage.
41.

Sorge nel mezzo de la selva ombrosa
d'acque lucenti una fontana viva,
che giú per l'erbe se ne va nascosa,
fin che nel fiume mormorando arriva.
Apollo quivi spesso si riposa
con le nove sorelle a l'aura estiva:
cantano quelle ed ei suona la lira,
e la sua Dafne ancor piagne e sospira.
42.

E d'elevati ingegni e sacri vati
s'odon le cetre rissuonar le lode,
or degli eroi a pien non mai lodati,
or de le ninfe belle senza frode.
Altri con detti altieri e ben limati
di natura mostrar le doti s'ode,
e misurar le stelle un altro in cielo,
e dir come ne l'aria fassi il gielo.
43.

Quivi vedrai la verginella altiera,
de la foresta a l'ombra, vaga e snella,
ornarsi di vertú perfetta e vera,
sempre leggiadra piú, sempre piú bella.
E come si riveste a primavera
l'antica madre e 'l mondo rinovella,
appo le sí gientil sorelle questa
verrà piú bella ogni or, piú saggia e onesta.
44.

E di quanto udirá cosí da loro
come dagli altri, pur che buono sia,
mettrá de la memoria nel tesoro,
facendone conserva tutta via.
E piú che gemme, che ricchezze ed oro
apprezzerá vertute e leggiadria:
e col giudicio saldo, puro e intiero,
il falso lascierá, terrassi al vero.
45.

Ché quanto altrove avrá riposto in core
di lettere, di costumi e di maniere,
com'oprar debbia chi vuol farsi onore,
o senza macchia il nome mantenere,
ivi vedrá mostrarsi aperto fòre
con giuste menti libere e sincere;
tal che farassi al ben oprar sí forte,
che piú l'onor stimrá, che non la morte.
46.

Vedr  gli altieri modi e i bei costumi
de le saggie matrone e singolari,
che sono in terra duo cielesti numi,
e van d'ogni bontate unite e pari.
Queste 'l ciel vuol ch'ammire e 'n lor s'allumi,
e metta in opra l'opre ed atti rari
di Genebra e Gostanza, donne tali
che saran chiare sempre ed immortali.
47.

Ch  faran queste con Lucrezia bella
ci  che fa 'l ferro in la pietra focaia:
ella   perfetta e ben ripiena cella
di grazia e di vert  qual altra s'haia;
perci  de le sorelle or questa or quella,
acci  che tanto ben al mondo appaia,
l'andr  toccando, e di vert  faville
uscir vedransi chiare a mille a mille.
48.

E tal sar  'l piacer d'ambe due loro,
veggiendo in la nipote tanta grazia,
qual esser suol la gioia di coloro
u' senz'affanno ogni contento spazia.
Or dove mai le Grazie unite f ro
con quel gioir che l'uomo mai non sazia,
se non   dov'alberga e sta costei,
e le due saggie donne appresso lei?
49.

  la maggior di quel baron consorte,
che con l'arme le Muse ha sempr'unite,
e 'l suo castello ha fatto cos  forte,
qual altro che pi  forte Italia addite.
Questi, s'avversa a lui contraria sorte
non gli avesse le membra indebolite,
era ne l'arme Marte e tra le lire
il pi  famoso ch'oggi si rimire.
50.

Ma tra l'armate squadre le percosse
che 'l solfo e 'l fuoco fan s  fieramente,
quando le palle con tal furia mosse
le torri atterran quasi in un repente,
gli hanno le forze s  battute e scosse,
e gotte e fianchi, ch'egli spesso sente,
s  l'hanno concio, ch'ei si trova tale
che 'n lui l'ingegno pi  che 'l corpo vale.
51.

Onde quel d'Austria imperator romano,
mentre la guerra ha fatto al sacro Giglio,
e contra turchi con armata mano,
che l'Alemagna posero in periglio,
di questi il gran valor e 'l parer sano
sapendo e quanto val col buon consiglio,

seco lo tenne, e fe' che l'oste resse,
e 'l tutto moderò con leggi espresse.

52.

Ma prima con Lion, quel buon pastore
che mentre visse Roma fe' gioire,
ebbe Luigi sotto l'arme onore,
or combattendo ed or col saggio dire;
né dal duca Sforzesco men favore
si vide in ogni impresa conseguire,
allor ch'ei prese il ricco e gran Milano
dopo 'l conflitto acerbo ravegnano.

53.

Poi quand'al fier Lion da l'ali d'oro
serví molt'anni con sí chiara fede,
sí l'opre sue stimate e accette fôro,
che chiaro indicio ancora se ne vede.
Andò piú volte in mezzo al concistoro,
ove 'l Senato di Vinegia siede:
quivi ogni volta che la lingua sciolse,
tutta Vinegia al suo parlar rivolse.

54.

Questi è Luigi il buon Gonzaga, a Marte
sacro ed a Febo, cui d'invidia mai,
con quanta astuzia sappi usar ed arte,
macchiar il chiaro nome non potrai.
Indarno il tuo veleno in lui si parte,
spiega le reti pur quanto tu sai.
E meno in l'altro a lui tanto congiunto,
ch'esser non può da' tuoi roncigli punto:

55.

i' dico il suo cognato, il gran Fregoso,
Cesare invitto a la Gostanza unito,
l'alta gloria di cui dente nascoso
e palese d'invidia scherme a dito,
mostrando 'l chiaro nome e glorioso,
sol di trionfi e glorie rivestito,
provisto al tutto, ed ha piú occhi ch'Argo,
magnanimo, gentil, costante e largo.

56.

Questi, da' suoi primi anni a l'arme avezzo,
cominciò farsi grande ed immortale,
e si propose ogni or il duro prezzo
del marzial valor che tanto sale;
n'a le fatiche mai mettendo mezzo,
spiegò sí largamente le bell'ale
che, giovanetto ancor, con grand'impresе,
su 'l carro de la fama in alto ascese:

57.

ch'ancor garzon su l'Adige piú volte
del sangue di nemici il fiume tinse,
e sovra il Lambro a redine disciolte

contra gli Elvezii ardito si sospinse,
che quivi essendo tante genti involte,
mille nemici col suo brando estinse;
alto principio a tant'impresе belle
che dappoi fece in queste parti e 'n quelle.
58.

Taccio quand'egli sopra 'l Tebro ed Arno
fe', giovanetto ancor, sí grandi cose,
che visto mai non fu posar indarno,
ma sempre u' fu 'l bisogno il petto oppose.
Qui cose assai con breve stil incarno,
che sono eccelse e sempre fian famose;
ché chi volesse il tutto qui cantare,
bisogneria poema novo fare.
59.

E quando l'alta Quercia fe' ritorno
al nido suo natio contra le Palle,
Cesare v'era, né mai visto giorno
fu ch'a nemici non foss'a le spalle.
Avea di suoi piú fidi un'ala attorno,
cui da se stesso buon stipendio dálle,
e fece in poco tempo cose tante
che tempo non sará che mai l'ammante.
60.

Cosí su 'l Po, su Schirmia e su 'l Coronò
fece l'Ispar restar vitto sovente.
Né qui de l'Adda o Scesia ti ragiono,
né vuo' Tesino ancora si rammente.
Ivi i suoi gesti sí famosi sono
che la fama gridar ogni or si sente:
«Ecco chi giovanetto ancor ne l'armi
giá dá materia a' piú sullimi carmi».
61.

Ch'omai d'Italia non è parte o luoco,
u' con vittoria giá non sia trascorso:
ei ne l'arme sudar istima un gioco
da che 'l sol nasce fin ch'al Tago è corso,
cosí nel verno com'al fiero fuoco
che fa nel Sirio il Can col duro morso.
E sempre è presto nel maggior periglio,
pronto di mano e saggio di consiglio.
62.

Che ti dirò di lui quando solcare
il mar si pose e vide de l'Egeo
l'isole sparse per l'ondoso mare
e dove il mostro uccise il gran Teseo?
In ogni luoco, saggio e forte appare,
che di sé prova contra turchi feo,
e spesso tinse l'acque del sanguigno
cruor ostile, perfido e maligno.
63.

Ché da fanciullo sotto l'Alviano
ad apparar milizia sol attese,
e quanto si diceva buono e sano
di tal materia con ingegno apprese,
e spesso poi ne l'opra pose mano
con le voglie d'onor mai sempr'accese;
ond'opre ogni ora fa ch'a lui daranno
fama, fin che le spade s'opraranno.
64.

Né v'è di lui chi meglio intenda un sito
per metter l'oste al piú sicuro e forte:
e s'a caso talor fosse assalito,
non creder già che punto si sconforte;
ch'egli antivede il tutto, e sí fornito
sta d'ogni canto e luoco, che mai sorte
avversa non l'annoia o fa despetto,
ché sempre vinse ed unqua non fu vitto.
65.

Né creder ch'altri me' di lui ti possa
mostrar come si batta un'alta rocca,
quanto dal solfo e nitro palla mossa
vola per l'aria, e dove casca e tocca:
se picciola è, se curta, lunga o grossa,
sa la bombarda quanto tira e scocca,
e mille bei secreti ha di quest'arte
ch'a nostri tempi fa vergogna a Marte.
66.

Sallo da l'ali d'oro il gran Leone,
ch'oggi d'Italia sol mantien l'onore,
e di Cesare ha visto il parangone
di fede senza par e di valore.
Sallo quella città che 'l freno pone
del ligustico mar al gran furore,
ch'egli con poca gente e col consiglio
diede in poter del bell'e aurato Giglio.
67.

Eravi dentro il vantator spagnuolo
con piú di quattro millia fanti armati:
vi corse il gran Fregoso mezzo a volo,
ch'a pena mille avea di suoi soldati,
e lasciato da l'Oria in campo solo
passò li fossi e ruppe gli steccati,
vinse spagnuoli e molti d'essi occise,
ed il sagrato Giglio in Genoa mise.
68.

Ed in tumulto tal, in tanta furia,
per forza intrando dentro la citate,
non volle ch'a persona fatta ingiuria
fosse da l'empie e fiere squadre armate:
levò l'estrema a la città penuria,
e pose il tutto in gran tranquillitate:

diede a' soldati poi del proprio oro,
tanto che tutti ben contenti fôro.

69.

Ché de le spoglie ostili e de l'argento
goder lasciò li suoi commilitoni,
ei tardo mai non fu né mai fu lento
a dar il premio a li soldati buoni:
ché de la gloria e de l'onor contento,
del resto a tutti fa cortesi doni:
e certo questa è pur di quelle scale,
con cui sempr'alto un capitano sale.

70.

Taccio mill'altre gloriose imprese
fatte da lui con gran prudenza e ardire,
di cui la fama vola sí palese,
che non è uopo quelle riferire.
Egli mai sempre ad inalzarsi attese,
la vita non curando né 'l morire,
di che fan chiara e manifesta fede
le ferite che 'n lui ciascuno vede.

71.

Ma che direm di quell'impresa quando
per mezzo di nemici egli e 'l Rangone,
con poca gente, quasi passeggiando,
spiegâr del Giglio il sacro confalone,
ed in Liguria arditi trapassando
fêr Genoa vacillar e l'Unione?
ché se non era il gran Fregoso allora,
com'altre volte nulla fatto fôra.

72.

Egli s'offerse di condur la gente
senza periglio a le famose mura,
e d'indi poi passar arditamente
l'alto Apennin con strada piú sicura.
Il tutto fece sí compitamente
che contrasto non s'ebbe né paura,
e, senza perder uomo, l'Apennino
ripassâr, dando vita al buon Turino.

73.

Ma se 'l consiglio suo si seguitava,
ch'ei diede quando sovra Secchia fue,
Genova allora Cesare pigliava,
ch'era sprovista de le genti sue.
Ma fiera invidia ch'i cor vili aggrava
sparse il velen de la mortale lue,
ché, come lá si seppe ch'egli v'era,
dentro fu posta gente a la frontera.

74.

Ei ben presago nel consiglio il disse,
e mostrò lor aperto e con ragione,
quant'era me' ch'a l'improvviso gisse

un sol spiegando a l'aria gonfalone:
e, quanto cerca questo allor predisse,
tutt'il nemico, com'il sa, dispone;
ma credenza non ebbe la sua voce,
ché tropp'invidia al ben contrasta e noce.
75.

Era in Provenza allor il quinto Carlo,
pensando disfogliar il biondo Giglio,
ove udita l'impresa di ch'io parlo,
e visto il manifesto e gran periglio,
sentí nel cor cosí mordente tarlo,
ch'udito sovvrà questo il suo consiglio,
con gran prestezza al mar vicin si volse,
e verso Spagna l'alte vele sciolse.
76.

Il gran Gallico re quand'ebbe inteso
esser giunto il Rangone ed il Fregoso
col campo salvo, e già Turin difeso
da l'italico esercito famoso,
mostrò piú gioia che s'avesser preso
Genova allor, perch'era assai dubbioso
che non si fosse sciolto il campo e poi
Turin perduto con li luoghi suoi.
77.

E chi tardava poco tempo ancora
dar a Turin soccorso, era perduto,
ché vettovaglia non aveva allora,
né poteva sperar altronde aiuto.
Uscí d'assedio dunque Turin fòra,
ed il nemico allor fu sí battuto,
che tutto il campo dentro a Carignano
piú giorni riposò a salva mano.
78.

Andò il Fregoso allor ov'era armato
il re di reggi sotto ad Avignone,
u' fu da quel ben visto e accarecciato,
e da baroni ed altre assai persone.
E de l'angel che pesa l'alme aurato
a Cesare il collar Francesco pone,
con festa e pompa gloriosa e magna,
essendo il campo in arme a la campagna.
79.

E l'alma Margarita al re sorella,
e di re moglie, che Navarra onora,
e cosí saggia tutt'il mondo appella,
qual fece stima del Fregoso allora?
Il valor, la vertú conobbe quella,
e la costante fé che 'n lui dimora,
ond'ei di gloria riccamente adorno
al cognato in Piemonte fe' ritorno.
80.

Ciò che facesse poi da tutte l'ore,
prima col conte Guido e poi che solo
fu general del re, con tal favore
che lontan tenne lo nemico stuolo,
e quante imprese fece con onore,
dando a' nemici sempr'affanno e duolo,
non accade narrar perché si sanno,
e con chiar grido per lo mondo vanno.
81.

A Raconigi è noto quanto fece
con danno di nemici e suo profitto.
Si sa che Barge arditamente sfece,
e com'il Paesan quivi fu vitto.
Bricarasco rubello al fin disfece,
che posto s'era contra 'l suo prescritto,
ed altre cose assai che qui mi taccio
fe' co l'ingegno e col valor del braccio.
82.

Su 'l Tanaro si sa ch'ei tenne unito
il Franzese, il Tedesco e Italiano,
e se 'l Tedesco fosse stato ardito,
Aste di Franza fôra e l'Astesano.
Trovò sott'Alba poi sí buon partito,
che senza soldo il campo tenne umano,
fin che n'andò correndo a Pinaruolo,
e ratto passò l'Alpe quasi a volo.
83.

Indi in Chiarasco Cesare si pose
per conservar e forte far il luoco,
ma l'effetto al voler non corrispose,
ch'ei s'infermò e tempo vi fu poco.
Né troppo stette poi che s'interpose
il campo imperial con arme e fuoco,
che cinto il bel castello attorno attorno,
li diè l'assalto quasi tutto un giorno.
84.

Con le bombarde pria le vecchie mura
gettò per terra ch'eran róse in parte;
ma la gente di dentro sí sicura,
difese il mur contra l'avversa parte,
ché fra nemici il danno e la paura
via piú ch'a quei di dentro si comparte.
Al fin si fêr capitoli onorati,
come quai altri ancor si sian formati.
85.

Ché con l'insegne dispiegate al vento,
e con prigionie ed acquistata preda,
con trombe e con tamburri, a passo lento
uscí la gente d'ogni gloria ereda.
Era in lettica ad ogni moto attento
Cesare infermo, e vuol ch'ogni uom il veda

nel mezzo a i valorosi suoi compagni,
ch'ivan cantando, né v'è chi si lagni.
86.

Non ti rammenta che per entro il foro
di questo monte entraste in Delfinato,
e come a vostre genti da coloro
cortesemente fu l'albergo dato?
Non sai che Cesar poco stè con loro,
ch'innanzi al re n'andò con pochi a lato,
e fu dal re ben visto e da la corte,
qual saggio cavalier costante e forte?
87.

So che ti giova assai tener a mente
ciò che Francesco il re a Cesar disse,
ch'a le parole fusti allor presente,
e ti saranno in cor mai sempre fisse:
ch'egli in Chiarasco con la scielta gente
fatto avea quanto farsi convenisse;
e lodò molto quanto fatto avea,
per li rispetti ch'egli ben sapea.
88.

E 'l dato dono allor, del tutto, fede
com'il sol chiara al mondo ne può fare,
che 'l re cortesemente li conciede
un vescovato ricco e singulare,
che per un de li suoi figliuoi li diede,
acciò si possa a chi vorrà mostrare,
ch'appresso tanto re stat'è in onore
una sincera fé, un saldo core.
89.

In Italia dopo Francesco venne,
e di cavalli il cargo a Cesar diede,
che tant'innanzi armato allor pervenne,
che fe' Spagnuoli ritirar il piede.
Del tutto 'l peso quasi allor sostenne,
tant'al Fregoso il re di reggi crede;
ma chi volesse dir il tutto a pieno,
il giorno pria che 'l dir verrebbe meno.
90.

Ché ben si vede chiar in quanta stima,
appresso il Gallo, Cesare si trove:
ché 'l suo valor il re cotanto estima,
quanto mertan di lui l'eccelse prove.
Conosce il re che 'l gran Fregoso prima
è per morir ch'a lui servir non prove,
e che non cerchi ogni or l'aurato Giglio
al ciel alzar con l'opre e col consiglio.
91.

Ed onoratamente il saggio re
quando parla di lui cosí lo loda,
che ben si vede chiar che tanta fé

esalta come degna di gran loda.
Ammira il gran saper e dice che
aperto è tutto senz'inganno o froda,
e che serve col cor e tanta fede
che 'l mondo pochi par oggi li vede.
92.

Da l'altra parte Carlo Augusto pensa
ch'oggi in Italia questi è pur quel solo
che tutti i suoi pensier sempre dispensa
perché si veggia il Giglio in ogni suolo,
e c'ha la mente ogn'or intenta e accensa
verso Genova far un largo volo,
e porvi dentro di tal sorte l'orme,
che resti al suo voler ogni or conforme.
93.

Ch'a dir il ver conosce chiaramente
ch'un tanto re con gran ragion l'onora,
e che Cesar si può dir veramente
uomo perfetto d'ogni luoco ed ora.
Sa che tentato l'ha diversamente,
e promessogli stati ed oro ancora,
ed altre assai promesse al mondo note,
né mai dal suo voler moverlo puote.
94.

Or dove mi trasporta il parlar mio
a dir di questi quant'i' t'ho cantato?
Ch'a tal impresa già non mi moss'io,
e pur mi giova quant'i' n'ho parlato.
Ond'or affreno il cupido disio,
e torno dove prima i' t'ho lasciato,
a dir de le gientil alme sorelle,
a tanta cura elette da le stelle.
95.

Di questi gloriosi cavalieri,
di cui li corpi informa una sol alma,
le due sorelle son quelle moglieri,
c'han di serbar costei la dolce salma.
Di queste son le voglie ed i pensieri
che virtù forma ed il valor inalma,
e perché donne son rare e perfette,
furon da Giove a questa impresa elette.
96.

Queste, sirocchie son di quel Rangone
di cui può dirsi come di Tideo,
che, s'è picciol di corpo, parragone
fa di vertute ad ogni semideo:
degnò che lui cantasse il gran Marone,
il greco Omero ed il divino Orfeo,
ben che, senza favor d'alcun poeta,
il suo bel nome è chiaro e senza mèta.
97.

Fu madre a questi quella Bianca, onore
di tempi suoi, sí fu prudente e saggia:
fu liberale e d'onestate il fiore,
qual che di bene in meglio s'avantaggia,
né men le accresce e rende le favore,
che 'l mondo ornato di tal prole n'aggia,
dico di queste messe a l'alta cura
del piú bel d'ogni bel de la natura.
98.

E gloria ben n'avranno adesso e sempre,
con tante lodi ch'udiranno ogni ora,
che chi vedran le dolci e care tempore
di costei che virtù con grazia infiora,
e come fa che 'l vizio si distempore,
con pensier saggi grideranno allora:
«Quant'a voi deve il mondo, o donne, poi
che di costei la cura avete voi».
99.

Ed essa innanzi a l'onorate zie,
che quella ivi terran come figliuola,
attenta stará sempre notte e die,
per imparar a tanto degna scola:
que bei modi vedrá, vedrá le vie
che fan la donna gloriosa e sola,
e com'esser si de' leggiadra e onesta,
ardita e schiva, or tarda ed ora presta.
100.

Vedrá come si de' con suoi maggiori
umile sempre star e riverente,
e come accarecciar sí den menori,
servando 'l suo decor cortesemente,
e come di begli occhi i gran favori
si denno dar or scarsa or largamente,
ma che mai sempre al senso la ragione
il freno metta ch'ogni ben dispone.
101.

E di questo fará conserva tale
ogni or in mezzo 'l casto petto ed alma,
che la memoria salda ed immortale
a tempo e luoco deporrá la salma,
e spiegherá con opre le bell'ale
del bell'ingegno ch'al ben far l'inalma,
e de l'etá sará gloria e stupore,
sempre accrescendo con la fama onore.
102.

Ma per che quindi per partir ti sei,
e gir in Lombardia, ove vedrai,
con caldi tuoi sospiri, di costei
l'alta bellezza il dí che giugnerai,
e tanto allor t'accenderá di lei
Amor che 'l fuoco estinto non fia mai,

a gli occhi tuoi la fé di quant'ho detto,
ed al martír che soffrirai, rimetto.

103.

Né piú ti dico in questa tua partita,
ch'assai t'ho detto, e questo ti basti ora.
In brevi veggio che ciascun t'addita
com'uom che fòr di sé sen viva ogni ora. –
Questo dicendo, innanzi a me sparita,
ove n'andasse già non vidi allora,
né so se 'n mezzo l'acque ella s'ascose
o s'ivi in qualche grotta pur si pose.

104.

E sí subita fu la sua partenza,
qual esser suol un lucido baleno,
ch'a pena il senti innanzi a la presenza,
che ratto passa e 'l vedi venir meno;
ond'io di lei come mi vidi senza,
quasi morir il cor sentimmi in seno,
ch'ivi star non sapea n'altrove gire,
tanto m'increbbe il presto suo partire.

105.

E seco ancor in un momento andaro
quanti eran fiumi giunti in quella banda,
né quivi i monti punto si fermaro,
che già coprivan tutta quella landa.
Ratto gli augelli via se ne volaro
che facean prima sí vaga ghirlanda:
gli arbori ed animai vidi partire,
ma come, i' non saprei già mai scoprire.

106.

E mi pareva pur udir ancora
quella voce soave e udir la lira,
ed era com'un uom che di sé fòra
attonito si volge e intorno mira.
In mille parti mi girava allora,
come dal vento mossa un'onda gira,
e mille volte il nome suo chiamai,
n'altro già ch'eco mi rispose mai.

107.

Ch'ovunque gli occhi rivolgeva, quivi
con la sua lira in man la rimirava,
e ne gli orecchi ancor sentiva i vivi
soavi accenti de la cetra cava;
ma ben guardando fiso vidi privi
que' luoghi, che d'intorno il fiume lava
de la Ninfa gentil, del sacro nume,
pompa ed onor del gran rapido fiume.

108.

I' mi rimasi, né saprei dir come,
cosí storditi avea lo spirto e i sensi:
e pur chiamando d'Eridania il nome,

quasi la voce a tanti gridi spensi.
Poi di mille pensier noiose some
martír mi davan senza fine immensi:
al fin, rivolto verso le bell'acque,
snodai la lingua com'al cielo piacque.
109.

«Vatene in pace,» dissi, «o Ninfa diva,
e godi il re soperbo d'ogni fiume:
sempre s'infiori questa verde riva,
e resti sacra al tuo divino nume:
qui non ari bifolco, e chi v'arriva,
se quest'erbe tagliar già mai presume,
faccia come Licurgo, il gran nemico
di Bacco, ch'a se stesso venne ostíco.
110.

Si contempli qui sempre primavera,
e le sue pompe vi dispieghi Flora.
La mattina, da mezzo dí, la sera,
con dolce mormorar spiri fresca ôra:
questo bel verde mai non manchi o pèra,
di bei color vergato e pinto ogni ora;
sí che ciascun ch'arrivi in questa banda
lodi la bella e sí fiorita landa.
111.

Non cresca il fiume tanto mai ch'arena
per l'erbe asperga e guasti i vaghi fiori;
ma d'acque chiare vi sia sempre vena
che l'erba avivi ed il terreno infiori:
d'augei qui s'oda dolce voce e piena
di bei contenti e di soavi ardori».
Cosí pregai; ma piú di ciò non parlo,
ch'un'altra volta serbo a raccontarlo.

CANTO V

1.

Cortesi donne che qui sète unite
per sentir l'alte lode di colei
che tra voi gode senz'alcuna lite
quanto di grazie a donne dan li dèi,
e de la Ninfa le parole udite
avete, non v'incresca i versi miei
chete ascoltar, ché palesar anco io
di Lucrezia la gloria ogni or disío.

2.

So ben ch'incolto e rozzo è lo mio stile
a par di sua beltá, del suo valore:
e qual ingegno mai fia sí sottile,
che di mille una parte esprima fòre?
Dal Gange si ricerchi fin a Tile,
e d'Austro a Calpe, che mi giura Amore
che trovar non si può bellezza tale,
ché tutte l'altre donne questa vale.

3.

I' credo quant'ogni or Amor mi giura
su gli aurati suoi strali veramente,
e sí de la sua fede m'assicura
ch'i' resto chiaro ch'egli non mi mente.
Ma di chi debbio aver già mai paura,
se Giove a questo con li dèi consente,
ed il consenso di ciascuno dice
che questa de le donne è la Fenice?

4.

Chi sará dunque che ne parli a pieno,
e dica quanto può d'una sol parte?
Ché s'ella tien le grazie sempre in seno,
chi parte mai potrà retrarne in carte?
Omero e 'l Mantovan verrebber meno
una sua grazia dir a parte a parte:
i' quante ne dirò, quante ne dissi,
de le mille una non ne scrivo o scrissi.

5.

Quanto si parla piú di rari doni
che 'l Re del ciel in questa donna pose,
piú ne resta da dir, e piú cagioni
si veggion di lodarla in quella ascose.
I' quantunque di lei sempre ragioni,
non vengo al fin già mai di tante cose,
ché di sue lodi un pelago infinito
si scopre d'ogni banda senza lito.

6.

E pur mi spigne il mio desir far conte
le rare grazie sue con tante doti;
ma col desir non trovo che s'affronte
quel che di fòr convien che scriva e noti,

sí che temo cader come Fetonte,
e veggio i miei pensier d'effetti voti,
ché questo grave peso in tutto sforza
quanto in me v'è poter e quant'è forza.

7.

Ma la sua gloria ch'ogni spirto ingombra
mi tira a sé qual ferro calamita,
ed il timor da me ratto disgombra
sí ch'a cantarla mi dá forza e áita;
ché sol di tanta gloria un segno e un'ombra
a lodar quella tutto 'l mondo invita,
e Lucrezia lodranno i mari e i fonti,
le selve, i boschi, valli, colli e monti.

8.

I' farò dunque come fan coloro
che cercan di lodar il trino Iddio,
che poi c'han detto quanto occorre loro,
altro piú dir non san se non ch'è Dio:
cosí mostrando quante grazie fôro
mai date a donna esser ne l'idol mio,
al fin dirò la verginella vaga
esser Lucrezia di Gazuol Gonzaga.

9.

Or ritornando dove vi lasciai,
quando la Ninfa vidi via sparire,
tanto stordito e pien di duol restai
ch'i' non potesse dietro a quella gire,
che quinci e quindi spesso rimirai,
sperando ancor la voce sua sentire,
il cui cantar cosí soave udiva,
che d'allegrezza l'alma ne gioiva.

10.

Cosí solo rimasi in quelle piagge,
con un gran stuolo di pensier in petto,
e rivolgendo le parole sagge
de la Ninfa gientil ed ogni detto
ch'infiniti sospir del cor mi tragge,
passo passo tornai al mio ricetto,
sentendo non so che in mezzo 'l core,
or tutto ghiaccio ed ora tutt'ardore.

11.

Mi pareva incontrar in ogni luoco
la cantata bellezza, e mi pareva
veder da quell'uscir un vivo fuoco,
che le midolle e l'ossa ogni or m'ardea.
Pigliava il mio martír a festa e gioco
questa nova del mondo sacra deà:
né d'altro mai pensar mi fu concesso,
sí m'era il vivo fuoco sempr' appresso.

12.

Giurato avrei che donna fosse viva

quella che 'l mio pensier in me formava,
ch'or lieta, or grave, or baldanzosa, or schiva,
e giorno e notte a me si dimostrava.
Cosí lasciai la già dimostra riva
che 'l re di fiumi sotto l'Alpi lava,
né seppi mai passar in luoco ov' io
non mirassi ivi starsi l'idol mio.
15.

Il Tanaro sott'Aste poi passai,
al Po rivenni e giunsi al chiar Tesino,
né sovra 'l Lambro punto mi fermai,
ma corsi a l'Adda e al Serrio a lei vicino:
l'Oglio e la Mella ed altri rivi assai
vidi col Chiesi in questo mio camino,
e sempr'innanzi gli occhi aveva quella
alta nemica mia sí bella bella;
14.

ché cavalcando sempre m'era a lato
questa ch'io canto né saprei dir come:
ovunque mi volgeva, il bel rosato
viso mirava e le dorate chiome,
sentiva que' begli occhi, dove armato
regna Amor e d'Amor s'acquista il nome,
e mi pareva udir quelle parole
che fanno i monti gir, fermarsi il sole.
15.

Mille fiate mi fermai per via
da cosí dolce inganno sovvrappreso,
e sí nel petto 'l cor di ciò gioía,
che d'altra cosa non curava peso;
anzi pareva ch'egli tutta via
cercasse di restar piú forte acceso,
onde con queste sí gravose some
giunsi al castel c'ha di Gioffredo il nome.
16.

Né troppo stetti ch'io ne venne fòra
accompagnato sol da miei pensieri,
ed uno d'essi mi diceva allora:
«Ch'agogni, miserel, che pensi o speri?
Chi t'arde e agghiaccia, ahimè, chi t'innamora?
Non vedi che non sei quel che prima eri?
Tu vuoi pigliar il vento e abbracciar l'ombra.
Deh, scuoti il tutto e amor da te disgombra.
17.

Ami, né sai che donna ancor tu ami,
e pur t'è roso il cor dal fiero verme,
verme che t'avelena e fa che brami
che dentro al cor il dente suo si ferme.
A chi soccorso chiedi, a chi lo chiami,
se nutri l'amoroso e amaro germe?
Onde ne vien sí diletto male?

Chi scocca le quadrella o tra' lo strale?

18.

Al men sapessi d'onde il mal ti viene,
per poter ritrovar a quell'aíta.

Chi vide mai che l'uomo avesse spene,
u' conoscenza alcuna non s'addita?
Se non sai chi 'n prigion ti lega e tiene,
né d'onde penda il fil de la tua vita,
a chi chiedrai la libertate, e dove
cosa averai che 'n vita star ti giove?»

19.

Ergesi un altro mio pensier e grida
che senz'Amor non è cosa perfetta,
ch'egli è la vera scorta e la piú fida,
che l'alma scorge per la strada eletta,
e quella al poggio di vertute guida,
facendola gientil, verace e schietta:
ché dove alberga Amor non regna frode,
ché sol del ver si pasce e di quel gode.

20.

Il petto giovenil ch'è senza Amore,
com'esser può svegliato a l'alte imprese?
Qual un gran prato senza d'acque umore
è 'l giovane ch'Amor mai non accese.
Ma come sente in cor il vivo ardore,
ed ha le voglie in duo begli occhi accese,
ratto si desta e fassi piú gientile,
tenendo nova vita e novo stile.

21.

Li mette Amor avanti gli occhi un specchio,
ove se stesso e suoi difetti ei vede:
ivi dal mal discerne 'l bene e il meglio,
a quel s'appiglia, a quel sol presta fede.
E dice: «S'ho dormito, ora mi sveglio
per por nel ver e buon camino 'l piede,
ch'i' veggio ben che questa è quella strada,
ove Madonna vuol che sempr'i' vada».

22.

Cosí la vita tutta cangia, e fassi
simile a quella ch'egli segue ed ama:
in quella mira, a quella volge i passi,
e di piacerle sol desidra e brama.
Dorma o si sveglie, a quel contento stassi,
come Madonna vuol, com'ella il chiama,
ed a cortese farsi sí s'avezza,
ch'ogni atto men che bell'in tutto sprezza.

23.

Amor in somma de l'umana vita
è il vero correttor e vero mastro:
egli a l'amante sempr'accenna e addita
del bene il meglio, e come benigno astro

a l'opre vertüose quell'invita,
e 'l cor li lega d'altro che di nastro,
ché nodi adamantini Amor adopra,
s'avien ch'un'alma a sé chinata scopra.
24.

Ma dolci le catene e i lacci sono
con ch'Amor lega i veri suoi seguaci.
Se l'amante è gientil, cortese e buono,
gode mai sempre le tranquille paci.
O ben felice e avventuroso dono
che fa l'ardor di quest'ardenti faci,
ché d'ogni etate e d'ogni sesso sempre
i cori purga Amor con dolci tempore.
25.

La giovenil etate Amor tien desta
a l'opre di vertute e cortesia.
La mente fa real, la lingua onesta
di chi camina questa bella via.
Saggi pensier, desio d'onor inesta
ov'ei si ferma, e ponvi leggiadria,
e ne la vecchia già matura etate
fa l'uomo allegro e pien di caritate.
26.

Sveglia i pensier ch'eran sopiti alquanto,
agghiacciati da gli anni e quasi stanchi:
il sangue ch'era freddo in ogni canto
riscalda, e fa gli spirti arditi e franchi:
il cor s'aviva al vago lume e santo,
che fa che mai la fiamma in lui non manchi,
e come secco legno arde e s'accende,
e nova qualità dal fuoco prende.

27.

Ché l'antico amator ringiovenisse,
e tien svegliato il cor e pien di gioia:
con miglior gusto e' suoi piacer fruisse,
né si rivolge a dietro ad ogni noia:
qual morbo aborre le querele e risse,
e cerca tutto quel che l'alma aggioia:
un guardo in vita il tien, l'allegra un cenno,
si regge con prudenza ed opra il senno.
28.

S'egli una volta accende il cor, il vedi
star sempre saldo e non cangiar pensiero:
o sia sprezzato o colmo di mercedi,
sempre lo trovi d'un voler intiero.
Ch'ove si mette quivi ferma i piedi,
ed ha de la ragione in sé l'impero,
che sa per prova com'Amor governa
chi seco fermamente il core interna.
29.

Però s'Amor t'accende adesso 'l petto,

e nuovo ardor t'ingombra e alluma l'alma,
non li far, che non puoi, alcun disdetto,
ma le spalle sommetti a questa salma;
ché s'Amor t'ha al suo servizio eletto,
ed a costanzia il cor sospigne e inalma,
fa perché canti questa gran beltate,
ov'il ciel versa ogni sua largitate.
30.

E se veduta ancor non hai costei,
che bella e sí famosa il ciel t'addita
come su il Po già ti cantò colei
che tanto la fa chiara e sí gradita,
ritrar da quest'impresa il piè non déi,
poi ch'a seguirla Amor ti chiama e invita,
e sí te l'ha scolpita in mezzo 'l core,
che possibil non è che n'esca fòre.
31.

Saper tu déi ch'assai sovente avviene
che sol per fama un uomo s'innamora,
e pria che veggia la bramata spene,
a quella pensa, se le inchina e onora;
ma come poi dinanzi a quella viene,
chi dir potrà ciò ch'egli sente allora?
Gode in un mar di gioia e insieme piange,
e con dolce languir s'aggioia ed ange.
32.

Non ti sovien com'oggi la vedrai
godendo quella dolce e altiera vista?
Come la miri subito dirai:
«Ecco chi m'arde, chi m'allegra e attrista»,
ché le fattezze chiar conoscerai,
se ben non l'hai se non fanciulla vista,
ch'innanzi a gli occhi Amor ti pigne e mostra,
com'ei quel viso imperla e com'inostra.
33.

Né ti curar di ciò che 'l volgo dica,
che spesso il dritto biasma e 'l torto loda.
Cerca pur sol di farti quest'amica,
ed a lodarla ogni or la lingua snoda.
Non ti rincresca qual si sia fatica,
pur che 'l suo nome ne i tuoi versi s'oda,
ch'ella è di tal valor, di tanta stima,
ch'oggi si vede tra le prime prima.
34.

Molt'altre cose il mio pensier dicea,
mostrandomi ch'amar non mi sconviene.
A questo il primo allora rispondea
che questa impresa a me piú non conviene.
E sí l'un contra l'altro contendea,
ch'or amar mal ed or stimava bene.
E voleva di lor ciascuno ch'io

quanto dicea credessi giusto e pio.
35.

E per dir chiaro qual di lor piú forza
avesse sovvrà me de la contesa,
che mal si può piegar a poggia ed orza,
quando la nave ad un sol vento è resa,
il primo a pena mi pungea la scorza,
n'era da me la sua ragion intesa;
ma l'altro a dentro penetrava il core,
e pur il primo ancor facea romore.

36.

Cosí da' miei pensieri afflitto e stanco,
del Tartaro m'assisi su la riva,
u' per colonna m'era al destro fianco
un olmo cinto d'edra verde e viva.
D'onizzi e salci poi il lato manco
una bell'ombra e grata mi copriva.
Ed ecco in questo, con non finte larve,
ch'Eridania gentil quivi m'apparve.

37.

Di vergine il vestir aveva e 'l volto
con l'aspetto pudico e vergognoso:
d'una spartana l'arme, e al collo avvolto
avea il turcasso in abito pomposo,
o qual sovvrà un corsier al correr vòlto
Arpalice nemica d'ogni sposo,
avanzava de l'Ebro il gir veloce,
o quello raggirava aspro e feroce.

38.

Da gli umeri pendeva l'abile arco,
qual d'una ninfa tra le fere avezza:
le chiome al vento sparse lieve carico
davano al collo piene di vaghezza,
e l'un gienocchio e l'altro ignudo e scarco
mostrava la nativa candidezza,
e la veste succinta d'ognintorno
d'aurati nodi il lembo aveva adorno.

39.

Tal fra le selve d'Africa la diva
di Pafo apparve al suo figliuolo Enea,
ch'errando con Acate se ne giva,
e la sua madre allor non conoscea.
I' se la veste questa no' scopriva,
ch'Eridania ella fosse no' scernea,
ma 'l zendado morello e i groppi d'oro
la cagion ch'i' la conoscessi fôro.

40.

Quand'io la scorsi, riverente e umile,
com'a ninfa convien me l'inchinai,
ed ella con sembiante bel gientile
a me rivolta disse: – Qui che fai?

A' tuoi pensier convien che cangi stile,
seguendo quant'altrove i' ti cantai;
ché giunto è 'l tempo, giunto il giorno e l'ora,
che ti trarrá di libertate fòra.

41.

I' ti cantai, se ti rammenta, ch'era
ito a trovar Mercurio il fier augello
che gli occhi affissa entro la solar sfera,
qual carbon nero ardito sempre e bello:
e come lo trovò che 'n vista altiera
l'arme partiva fatte in Mongibello;
or ti vuo' dir dapoi quant'è seguító
da che se' giunto sovrá questo sito.

42.

Trovò l'augello, e quanto vuol che faccia
gl'impose il buon Mercurio e poi lasciollo.
Egli ne l'aria tutto allor si caccia,
spesso girando gli occhi verso Apollo,
e tanto seguitò del vol la traccia,
senza fermarsi o darsi in l'aria crollo,
ch'egli Gazuolo ed il castello trova,
ov'era la beltá divina e nova.

43.

Né troppo ste' che con gli adunchi artigli
la vaga giovanetta lieve prese.
Levasi a volo e par che s'assottigli
quella coprir con l'ali intorno stese.
Indi veggiendo tra ligustri e gigli
di rosato color le guancie accese,
d'Asteria ricordossi, ma li pare
piú bella questa e 'n tutto senza pare.

44.

Con cosí dolce e caro peso vola
l'aquila altiera, e la donzella porta,
quella ch'al mondo di vertute sola
è la perfetta e ben sicura scorta.
E come il nibbio che 'l pulcino invola
de la rapita preda si conforta,
cosí del peso l'aquila contenta
lieve sen vola e 'l volo non allenta.

45.

La vergine felice nulla teme,
veggiendosi levar in alto tanto:
non si sgomenta né si lagna o geme,
anzi rimira a basso in ogni canto.
L'aquila al fin la terra calca e preme
u' di genebri e mirti è il bosco santo,
di che ti dissi già ch'ivi devea
esser l'albergo de la nova dèa.

46.

Quivi l'augel Lucrezia in terra pose,

e fece al suo signor in ciel ritorno.
E com'eternamente già dispose
chi fe' la notte buia e chiaro il giorno,
le due sorelle allor viòle e rose
coglievan nel boschetto vago e adorno,
e s'ivan diportando liete e pronte
verso la parte dove nasce il fonte.
47.

E questa è l'ora a punto che l'augello
del dolce e caro peso in tutto è scarco,
ov' il bel bosco e 'l verde praticello
di varii fior si mostra vago e carco,
che d'ognintorno il lieto viso e bello
a volger gli occhi non è stato parco,
che 'n mezzo 'l ghiaccio rose fa fiorire,
e da la neve gigli e croco uscire.
48.

Come le donne han visto la fanciulla
con sí begli occhi e sí leggiadro viso,
ov'Amor scherza e sempre si trastulla,
scoprendo a chi vi mira un paradiso,
han detto: «Di beltá qui manca nulla,
ov'ogni bel del ciel, chi mira fiso,
vede mai sempre e com'Amor vi spazia,
e quanta aver si possa in terra grazia.
49.

Ben qui si vede il dolce e bel semblante
de le fattezze belle de la madre.
E fra le vaghe e giuste parti e tante
si rappresenta ancor il caro padre.
Ma chi sará già mai ch'a pien si vante
di maniere sí belle e sí leggiadre?
Ché tant'avanza questa ogni bellezza,
quanto del piombo l'oro piú s'apprezza.
50.

Com'esser può che 'n pargolette membra
si scerna tal beltate e tanta grazia?
D'ogni bel la vaghezza qui s'assembra,
ch'aggioia chi la mira e mai non sazia.
E ch'altra loda o sua beltá rimembra,
giá non aguaglia questa dove spazia
con le tre Grazie Amor, bellezza e gioia,
né scintilla v'appar ch'apporti noia».
51.

Questo dicendo le gentil sorelle
han la nipote caramente accolta,
e miran tutta via le vaghe stelle,
piene di grazia e di vertute accolta,
parendole fra quante donne belle
beltá si veggia, o grazia in lor raccolta,
non pareggiar di questa la beltate,

la grazia, col valor e maiestate.

52.

Ed ecco mentre l'una e l'altra mira
la rara e incomparabile bellezza,
la figlia di Taumante al ciel s'aggira,
e d'un bell'arco tutta l'aria spezza.
Indi Lucrezia tanto bella ammira,
ed a Giunone ritornar disprezza,
che se la miri ancora vederai
del cielesti arco i coloriti rai.

53.

Onde ch'a lor sovien quest'esser quella
di ch'altre volte lor predisse un mago,
che quanto sovra tutte fôra bella,
di saggio spirto e d'un aspetto vago,
tanto sarebbe ne l'età novella
d'ogni grazia e beltá la vera imago:
e tra segni del ciel che diede, questo
del cielesti arco fu 'l piú manifesto.

54.

Però com'elle han visto di Giunone
la serva dimostrarsi in l'aria, tale
qual spesso suol l'amante di Titone,
quando dinanzi al sol di letto sale,
che di varii colori si compone,
e verdi e rosse e gialle spiega l'ale,
liete restaro e ancor meravigliose,
veggiendo il fin de le predette cose.

55.

Ed oltre l'arco che lá su si vede
di piú colori in l'aria dimostrarsi,
ove or Lucrezia tra le donne siede,
comincia l'erba tutta rinovarsi:
ché dove quella mette il picciol piede,
l'erbette in fior si veggion trasformarsi,
e l'aria piú ch'altrove ivi serena
venti soavi con dolce aura mena.

56.

Ecco del Chiesi il Tartaro figliuolo,
cinto di giunchi la muscosa testa,
che par che voglia alzarsi a l'alto polo,
ebro di gioia, d'allegrezza e festa.
Ve' di que' bianchi cigni il vago stuolo,
come gioisce già sentendo questa:
ecco che d'ognintorno a meraviglia
ogni cosa piacer e gioia piglia.

57.

Ve' che 'l bel rivo l'una e l'altra sponda
ha di smeraldi ornate in poco d'ora,
né di tanti o sí vaghi fior abonda
il ricco seno de la bella Flora,

quanti quest'acqua qui ne nutre e inonda,
e quanti n'escon d'ogni parte fòra.
Ché se rimiri ben attorno attorno
qui d'Amaltea è riversato il corno.
58.

Tu vederai la fonte in mezzo 'l bosco
con l'acque sí tranquille e cosí chiare,
che se l'un occhio e l'altro non hai losco
scerner potrai quanto nel fondo appare.
Quivi animal che sparga amaro tosco
pascere non può né pur un punto stare,
ch'innanzi a que' begli occhi e 'l lor splendore
il ben s'aviva, il mal si strugge e more.
59.

I mirti e i bei genebri son fioriti,
e carichi d'odorati e dolci frutti:
cantan gli augelli in tutti questi siti
canti soavi senz'affanni e lutti,
e par che 'l luoco chi vi mira inviti
a star allegro, e che gioiscan tutti;
onde si scorge chiaramente ch'ella
il mondo aggioia e 'l tutto rinovella.
60.

Il giardino vedrai lá dove Flora
alberga tutto l'anno e ancor Pomona.
Venere il bel verzier adacqua e irrorra
de l'Accidalia fonte e d'Elicona.
E Febo quivi le sacr'erbe ogni ora
purgando cole e la sua lira suona,
ch'erbe son quivi e fior sí vaghi e eletti
che fan che 'l luoco a rimirar t'alletti.
61.

So che già senti come brama il core
innanzi a lei di ritrovarsi quivi,
so come già ti lega e scioglie Amore,
e com'ardendo ed agghiacciando vivi.
Ma 'l tutto è nulla a par del fier'ardore
ch'uscirà da begli occhi altieri e divi,
e fia l'ardor cosí penace e forte
che per men doglia bramerai la morte.
62.

Però, se fede presti a quant'i' dico,
che 'l ver ti parlo né potrei mentire,
se di questa il favor ti brami amico,
e de la vista sua poter gioire,
d'ogni estremo sarai sempre nemico,
frenando con ragione il tuo disire.
Tra l'uno e l'altro passa, e cosí sempre
farai che l'un con l'altro si contempere.
63.

Come la vedi, il fuoco tuo coperto,

che sol per fama caldamente t'arde,
un incendio farà sí chiaro e aperto
che tutte le tue forze lente e tarde
saranno ad ammorzarlo, per che certo,
(e pur la morte quanto vuol ritarde),
in fin al cener del funereo rogo
ardendo porterai d'Amor il giogo.
64.

Che tant'a dentro il liquido e sottile
fuoco di suoi begli occhi in gli occhi tuoi
passerá col leggiadro e almo focile
di que' divini e ardenti raggi suoi,
e sí lo cor t'ardrá che mai piú vile
pensier non vi stará, ma sempre poi
in quella trasformato viverai,
e l'orme sue cercando ogni or andrai.
65.

Ma quel che meglio t'era esser celato,
dal fuoco vinto, tu farai palese;
tal che 'l mondo dirá: «Questi cangiato
è da le fiamme in lui da quella accese:
sol di lei parla e scrive, e 'n ogni lato
a lei si volge e mai non fa contese;
anzi seguir e riverir la suole
come fa Clizia il suo cocente sole».
66.

Poi per che con la penna e con l'inchiostro
lodar la cercherai quant'ella merta,
le perle alzando al ciel e 'l nativo ostro,
con quella grazia naturale e aperta
che 'n lei senz'arte a natura ha mostro,
aggiunta a la beltá sí bella e certa,
cagion sarai ch'invidia l'arme prenda,
e quanto piú potrà ti prema e offenda.
67.

I' già ti veggio d'ogni parte morso,
ma starai saldo come scoglio in mare,
e seguirai lo dritto e aperto corso
che t'invita costei sempre lodare.
E chi devrebbe darti allor soccorso,
e contra tutto 'l mondo per te stare,
(ahi crudeltá!), sará 'l primo a ferirti,
ch'ogni cosa farà per impedirti.
68.

Né mai però faranno con lor dire
le disfrenate lingue, allor sí false,
che tu non segua l'alto tuo desire
onde Amor già sí forte il cor t'assalse.
Anzi sará maggior il lor martíre,
veggiendo che di lor nulla ti calse,
e cercheran con nove astuzie ed arti

che tu lasci costei, che tu ti parti.
69.

E veggio de le donne contra lei,
tinte d'invidia da sí gran valore,
vibrar le lingue quattro volte e sei;
ma chi può tôrr' al sol il suo splendore?
E men potran levare da costei
la rara sua modestia a tutte l'ore:
cosa non fia che mai da lei divella
l'esser gientil sí com'è saggia e bella.
70.

Vorran parangonar al cupo mare
che la terra circonda attorno attorno
un picciolo ruscel che non può fare
mollì l'erbette che lo fanno adorno.
E qui l'invidia sí scoperta appare
che non può far altrui vergogna o scorno,
perch'a costei chi dar infamia vuole,
tôr cerca al ciel le stelle e 'l lume al sole.
71.

Ti vederai per contra il ciel la terra,
e con le stelle il sol armato starti:
che quinci e quindi avrai sol lite e guerra,
per piú tormento, per piú pena darti;
e 'l mai influsso adosso sí ti serra
che da ciascun vedrai abbandonarti:
sol uno o dui fedeli ti saranno,
che con la fede e no' col tempo vanno.
72.

Ben è vero il proverbio che si dice
ch'al bisogno l'amico si conosce,
e quel chiamar si può lieto e felice,
che trova aíta in mezzo de l'angosce;
ma per l'usato questo pur s'elice,
quando fortuna avversa freme e crosce,
che quei che tu tenevi per amici,
talor ti son contrari e fier nemici.
73.

L'obbligo è questo ch'a fortuna avemo,
s'una volta ne scopre il viso irato,
che de l'amico certi allora semo,
s'egli n'è fido o s'egli è simulato:
che passato quel punto e dubbio estremo,
sappiamo allor chi ritenersi a lato,
che com'al tatto si conosce l'oro,
cosí fortuna fa parer costoro.
74.

Ma tu, seguendo la comincia impresa,
ov'è maggior contrasto opponi il petto:
e sempr'audace con la mente accesa
d'avversa sorte ridi il gran disdetto;

ché s'al grave furor farai contesa,
mostrando aperto il cor palese e schietto,
vedrai d'invidia allor morir l'invidia,
di sdegno piena e di torpente accidia.

75.

Sofferir ti bisogna in ogni cosa,
ma piú con quella che veder tu cerchi,
ché s'ella si mostrasse ben ritrosa,
volubil piú che 'n l'aria lievi cerchi,
soperba ancor, feroce e disdegnosa,
con pazienza fa che tu la merchi;
ché se camini ogni or per questa strada,
il tuo servir convien ch'al fin le aggrada.

76.

Ogni fanciulla suol assai sovente
ad ogni banda rivoltar il core,
e raro a chi piú l'ama mette mente,
il dí cangiando mille volte amore:
or qui si vede, ed ora lá si sente
a questi tôr e a quel donar favore,
e cangia spesso ogni pensier e voglia,
ché come cuffia amor si veste e spoglia.

77.

Ch'a quanti piú si mostra graziosa,
e par che piú benigna si discopra,
piú si crede di far lodevol cosa,
né biasmo pensa aver di simil opra:
né piú quel detto che quest'altro chiosa,
che malizia non ha con che si copra,
e quanti son che la rimiran, tanti
si stima aver soggetti e caldi amanti.

78.

Onde il vero amator che questo vede,
mille fiate mor di gielosia,
né può ritrar di lei seguir il piede,
anzi piú l'ama ogni or e piú disia.
Ed ella che non cura amor o fede,
ma l'appetito segue tutta via,
ad altri fa buon viso, altri rimira,
né verso mai chi l'ama un guardo gira.

79.

E ben spesso talor una scaltrita,
o donna, o pur fanciulla che si sia,
che forse da la madre è avertita,
ritrosa a questi, a quel si mostra pia,
fugge da l'un e spesso l'altro invita,
tal che parrá ch'a quel tutta si dia,
e fallo per veder come costante
in queste morti sa trovar l'amante.

80.

Ma la saggia Lucrezia in ciel eletta

per dar d'ogni vertute in terra esempio,
c'ha sí sincero il cor, la mente schietta,
che di valor è 'l vero e sacro tempio,
lunge sempre sarà da questa setta
c'ha gioia de l'altrui tormento e scempio,
e giustamente il suo favor vedrai
che spiegherà di quei lucenti rai.
81.

Stará ben spesso in sé raccolta e schiva,
per meglio penetrar gli altrui voleri:
e pria che giunga a questa o a quella riva,
esser chiara vorrá che l'uomo sperì.
Bisogna ch'ella a simil modo viva
per scerner li malvagi da li veri,
ché mostran molti in petto aver amore,
ed han di ghiaccio tutto pieno il core.
82.

Convien che la donzella non si fide
sí liggiermente di cotesti amanti
di cui lo cor ch'è pien d'inganno ride,
se ben son gli occhi molli per li pianti.
Quei si lamenta e sospirando stride,
che poi secreto stassi in gioia e canti,
e quanto dice a questa, dice a quella,
che tutte per signore e dive appella.
83.

E com'un guardo ed un favor riceve,
con tutto 'l mondo se ne vanta e gloria:
mai non si ferma, e, come foglia lieve,
di questa e quella cerca aver vittoria,
promette a questa ciò ch'a l'altre deve:
a tutte giura c'ha di lor memoria,
e quante piú n'inganna, piú s'esalta:
con tutte piagne, tutte affronta e assalta.
84.

Ma Lucrezia che sol vertute istima
e tien soggetti a la ragione i sensi,
cercando di poggiar a l'alta cima,
ond'a ben far per vivo esempio viensi,
ogni lor detto, ogn'atto cribra e lima,
e su 'l dritto camin mai sempre tiensi,
né farà degno mai del suo favore
chi non avrà purgato e saggio 'l core.
85.

Però casti pensier convien che vesti
e purghi l'alma d'ogni tristo affetto,
sí ch'a l'opre gentil quella si desti,
con sol disio d'onor vero e perfetto.
Gli atti e i parlari tutti sian modesti,
né mai viltá t'alberghi o entri in petto:
a lei ti volgi, in lei ti specchia, e poi

conforma al suo voler i voler tuoi.

86.

Or perché l'ora s'appropinqua ch'io
da te mi parta ed onde veni torni,
e veggio tutt'acceso il tuo disio
veder come Lucrezia il luoco adorni,
e se vero t'ha detto il parlar mio
di lei, d'i suoi begli occhi ed atti adorni,
piú non ti voglio cosa alcuna dire,
ché forza m'è da te ratto partire.

87.

Ben ti dirò ch'un giorno vederai
un saggio Vecchio che veder no' speri,
e col suo mezzo a mente ridurrai
ciò ch'apparasti quando giovan eri:
da lui molti precetti sentirai,
che fan d'amor tutt'i pensier sinceri;
poi te n'andrai al Tempio singulare,
ove cose vedrai sullimi e rare.

88.

Pur se meco parlar adesso vuoi,
prima ch'io parta, di parlar t'affretta,
perché mai piú non mi vedrai dapoi
che quindi parta come sono astretta. –
I' fiso rimirava gli occhi suoi,
né dir sapeva: «Sacra Ninfa, aspetta,
ché molte cose dir i' ti vorrei,
che 'n cor mi vedi e 'n mezzo a gli occhi miei».

89.

Ché mi pareva aver sovra la fronte
ogni mia voglia com'in cor ordita,
e so ch'a quella le mie voglie conte
son sempre e quanto bramo aver in vita.
Eran le voglie a palesarsi pronte,
ma, non so come, la lingua impedita
da sé formar parola non sapea,
e so che 'l mio desir ella vedea.

90.

Formar parola non le seppi mai,
il che veggiendo l'alma Ninfa e bella:
– Perché, – mi disse, – adesso non ten vai
la tua donna a veder che rinovella
quanto riscalda co i lucenti rai
de l'una e l'altra fiammeggiante stella? –
E ciò dicendo in mezzo l'acque sparve,
né piú dinanzi a gli occhi miei apparve.

91.

Ond'io, lasciata la fiorita riva
ove stato era con la Ninfa a canto,
poi che privata la virtù visiva
vidi di quella che bramava tanto:

«Ove se' gita,» dissi, «alma mia diva,
che 'n vita mi tenevi col tuo canto?
Chi piú m'insegnerà la dritta strada,
ove sicuro adesso me ne vada?

92.

Se giunta è quella che veder disío,
e che mai sempre appresso star mi veggio,
quella ch'ogni or mi scopre e mostra il mio
saldo pensier, or qui piú far che deggio?
I' l'odo e miro in ogni luoco ov' io
gli occhi rivolgo, o dove vado o seggio,
ché, s'arbor, sasso, tronco o sterpe i' guardo,
sento il suo dolce e folgorante sguardo.

93.

Lasso! che pur vaneggio, poi ch'ancora
visto non ho que' suoi begli occhi ardenti.
Chi m'arde adunque? Il cor chi mi divora?
Di cui le fiamme son c'ho qui presenti?
D'ogni bel viso il bell'i' veggio ogni ora,
e sento ardori piú che 'l sol cocenti,
né gli occhi so girar in alcun luoco,
che 'l bel viso non veggia e senta il fuoco.

94.

Or se 'l pensier mi fa veder costei,
che vista piú non ho da ch'era in culla,
che fia, lasso!, di me veggiendo lei,
u' di beltate e grazia manca nulla?
S'Amor adesso inganna i sensi miei
e con le finte forme mi trastulla,
allor che la vedrò penso ben ch'io
il compimento avrò d'ogni disio.

95.

Al men la bella Ninfa fosse meco,
acciò mia guida innanzi a lei mi fosse,
ché s'io mi ritrovassi adesso seco,
non sentirei tremarmi polpa ed osse.
Or son del tutto sí stordito e cieco,
qual chi saetta o folgore percosse:
star non mi lece né so dove vada,
ché non scorgo sentier, camin né strada.

96.

I' vado, né so dove il piè mi porte,
poi che, Ninfa gentil, meco non sei:
son, senza te, le mie speranze morte,
ché, te perduta, ogni mio ben perdei.
Ben mi dicesti con parole corte
che d'indi a poco te piú non vedrei.
I' vado né so dove, e m'avicino
al mio disir, a l'idol mio divino.

96.

Ché quanto piú m'appresso a l'alte mura,

piú sento non so che, che m'arde il core,
e de l'andar la forza sí mi fura
ch'agghiaccio e torpo, e 'l cor quasi sen more.
E se questo rigor troppo mi dura,
mi veggio in tutto de la vita fòre,
e pur andar innanzi mi bisogna,
se veder voglio quant'íl cor agogna».
98.

Cosí di passo in passo me n'andai
verso la porta del castello altiero,
ov'eran giunti già que' dolci rai
di quella ond'io m'avivo ogni or e però.
Dentro il castello e nel palazzo intrai,
né giunsi a pena al limitar primiero,
ch'i' vidi su le scale salir quella
ch'or donna de le donne il mondo appella.
99.

Né mi fu uopo dir qual ella fusse,
ch'era fra l'altre fra le stelle il sole.
E tanta grazia in quella allor rилusse,
che non l'aguaglian di mortai parole.
Con le matrone sopra si condusse,
tutta leggiadra e bella come suole,
ed io, da miei pensier battuto e vinto,
di mille lacci allor mi vidi avinto.
100.

Eran dal bosco e dal giardino aprico
con Lucrezia partite le sorelle,
e con grate accoglienze e con amico
parlar in casa se n' intravan quelle.
Allor i' vidi il viso bel pudico,
e le mie fide e tramontane stelle;
ma di salir le scale non osai,
cosí verso il boschetto m'inviai.
101.

Vidi i genebri, i mirti, e 'l bel giardino,
di candidi ligustri cinto a parte,
scoprirsí allor piú vago e piú divino,
con l'odorate frondi intorno sparte.
Correva il fonte fresco e cristallino
che l'erbe bagna ed i sentieri parte,
e parevan gridar tutti que' fiori:
Giunta è la gloria di perfetti Amori.
102.

Pien di rugiada a i caldi rai del sole,
vibra le lingue il bel aurato Croco,
che, come s'alza Febo, aprir poi suole
le foglie e le tre lingue a poco a poco:
Smilace a quell'appresso ancor si duole,
che mal s'accese d'amoroso fuoco,
ch'amando il vago Croco, e non amata,

in erba del suo nome fu mutata.
103.

Qual edra e' suoi corimbi attorno attorno
ella spandeva largamente sciolta,
secura che già mai la notte e 'l giorno
non le sarà né fior né foglia tolta.
Perché non può mostrarsi alcuno adorno
di smilace già mai, qualunque volta
voglia incenso adoler o coronarsi,
ch'infausta a questi onor sente chiamarsi.
104.

E, come la natura l'ha depinto,
di soave rossor, si scopriva
di fior ornato il giovane Giacinto,
che l'acqua brama ed ogni verde riva,
e mostra il nome in mezzo a i fior distinto,
da che Febo di vita quello priva:
degnò per sua beltá di miglior fato,
ed era seco Aiace in fior cangiato.
105.

Stava non lunge il figlio di Cefiso,
che sí soave ed odorato senti,
e rassembrava ancor il bel Narciso
vicino al fonte sparger suoi lamenti,
felice se del vago suo bel viso
mai non faceva gli occhi suoi contenti:
tutti i luoghi fuggir, ahimè, devea,
u' fonte o d'acque rivo alcun vedea.
106.

Mirava verdeggiar il giesemino
in pergolati ordito mastramente:
il candido volgar, ma piú divino
per l'odor che soave olir si sente,
s'ergeva a i quattro canti del giardino
come piú noto a l'italica gente:
onde oglio prezioso poi s'esprime,
odorifer, soave, rar, sullime.
107.

Eravi il giallo poi, ma senz'odore,
per far contenta e pascer sol la vista:
quest'in Italia ancor fama ed onore
fin qui da le donzelle non s'acquista:
forse esser può che lá su 'l Nilo fòre
è posto tra lodati insieme in lista
col terzo che la Persia ne conciede,
che di color al mar simil si vede.
108.

La saliunca appresso, non men grata
per l'odorate foglie e fior ancora,
era in diverse bande collocata,
che d'India le ricchezze spande ogni ora.

Gallica nardo alcuni l'han chiamata,
ch'odor soave sempre spira fòra,
e da tarme li panni intatti serba,
o vi si sparga il fior o ponga l'erba.
109.

Fioriva l'iri quasi a simiglianza
del celeste arco quando 'n l'aria appare,
la cui radice d'ottima sustanza
salutiferi unguenti ne suol dare:
non pigli di cavarla mai baldanza
chi mondo e casto non si può chiamare:
tra l'altre sue virtù quest'i casti ama,
ed esser còlta da man casta brama.
110.

Il polio i' vidi, a noi rappresentante,
con la sua cana e ben matura imago,
del perfetto giudizio l'opre sante,
cosí canuto si dimostra e vago.
E chi dirá da poi le tante e tante
virtú del suo poter divino e mago?
Ch'a far eccelso un uom chiar e famoso
efficace si scopre e vertüoso.
111.

V'eran vïole di diverse speci,
che troppo lungo fòra annoverarle:
in questo son felici tutti e' greci,
cosí pigner le san, cosí lodarle.
I' ve ne vidi forse piú di dieci
diverse come sa natura farle,
ch'a suo voler le forma, pigne e varia,
marzia, rubente, matronale e varia.
112.

Ma come tacerò quella sí bella,
che d'odor vince l'altre e di colore,
appellata da' dotti la fiammella,
a pochi nota, e nosco a tutte l'ore?
Sol cinque foglie prima aveva quella,
ch'or piú di cento ne dispiega fòre,
e le sue pompe variamente mostra,
ch'or latte, or sangue nel color dimostra.
113.

Questa da prima con le poche foglie
una ninfa trovò per boschi e piagge,
che sí le piacque, ch'ella allor la coglie,
e con le barbe intiera la sottragge:
indi un bel vaso pien di terra toglie,
e ve la pianta con man caste e sagge,
ed ogni dí l'inacqua, purga e cole,
quella tenendo al chiar e aprico sole.
114.

Onde il bel fior sí culto ed onorato

cangiò se stesso e vinse sua natura.
Venne qual seme d'Arabia odorato,
ed accrebbe le foglie oltra misura.
Dal buon odor il nome li fu dato
del garofil ch'esala a l'aura pura,
ch'alcuno licne coronaria chiama,
ed ogni età l'apprezza, onora ed ama.
115.

E chi de gli altri fior supple al difetto,
e l'asprezza demolce al freddo verno,
l'immortal amaranto, puro e schietto,
il porporin color mostrava eterno.
E se guasto tal ora e 'n terra abietto
d'acqua l'asperi, il suo vigor interno
redivivo si mostra, e la sua spica
rosseggia ardente, a vita sempr'amica.
116.

Ora se 'l ghiaccio nostra madre copre,
come farai al sacro altar ghirlanda?
Convien che l'amaranto allor adopre,
che le corone adorna ed inghirlanda.
Il tessalo d'Achil l'urna ricopre
e cinge d'amaranto in ogni banda:
cosí s'apprezza questo vago fiore,
che ci è l'estate e 'l verno, e mai non more.
117.

E chi dal ciel discese ed ebbe il nome
da l'angel che qua giù a noi la diede,
Angelica sí bella che le chiome
e 'l fior bel spiega fòr d'umana fede,
ivi mostrava le sue dolci some,
mirabil da la cima fin al piede.
E presso, carico d'api, il timo v'era,
onde ben ole la melliflua cera.
118

E con le foglie del suo fior no' sparte
anemone adornava la stagione,
che mai non l'apre né le spiega in parte,
se 'l vento dentro l'ôra non vi pone.
Vogliono alcuni, ed hanlo scritto in carte,
ch'ella nascesse del cruor d'Adone,
e ne l'Egitto il suo fior espresso
le nostre infermitá segnava spesso.
119.

Come si volge il sol, ver quel si gira,
e rimirarlo l'elitropio suole.
E chi 'l suo stelo e tanti fior rimira
vede il color di tutte le viòle:
ivi lo veggio che dolente ammira
il tanto amato e nodritivo sole.
E d'ogni sorte v'eran l'alme rose,

che Vener pinse e di sua man compose.
120.

E qual terso oro e biondo allor splendeva
l'elicriso col fior tutt'inaurato,
che sí fulgente e vago si vedeva
che gli occhi m'abbagliava in ogni lato.
Corone il tempo antico ne tesseva,
ed era in tanto prezzo e sí stimato,
che gloria dar credea perché d'i maghi
par che 'l voler in molte cose appaghi.
121.

Di convalli il bel giglio tutto bianco
vidi che tira a sé chiunque il tocca,
il cui soave odor non vien mai stanco,
ma piú soave ogni or esala e fiocca:
e chi l'odora par che renda franco,
tanta virtù nel cor infonde e scocca.
E d'altri gigli v'era copia assai,
onor e pompa di giardini gai.
122.

Tesseva pergolati il rosmarino
con le sue foglie e fior amici al core,
e madre selva se 'l tenea vicino,
avinchiandolo spesso dentro e fòre.
E d'ogni parte il verde e bel giardino
mostrava aperto la sua pompa e onore,
pascendo il naso e gli occhi tutta via,
sí bello ed odorato si scopria.
123.

Tant'altri fior di varii e bei colori,
come depigne ed orna la natura,
spiravan d'ogni banda i cari odori,
rendendo assai piú vaga la verdura.
A le strade e sentier dappoi di fòri
or questa or quella si vedea figura,
tessuta tra li bussi in strane norme
d'animali, d'augelli e d'altre forme.
124.

Ultimamente vidi il mesto loto,
ch'interpretato dice desidero,
e piú che 'n li giardini è spesso noto
presso a' sepolcri in qualche cemitero.
Rimasi, a questo, stupido ed immoto
pigliando mai augurio, infausto e nero,
che i' vivrei del desir fòr di speranza
il resto di mia vita che m'avanza.
125.

N'altro di quest'augurio i' vuo' piú dire,
ché troppo vero fu e troppo certo:
perché del lungo e fido mio servire
mai guiderdon non ebbi, n'alcun merto,

né per ciò resto quella di seguire,
per cui tanti martír ho già sofferto;
ché meglio è per costei, ahimè, languire,
che per qual altra donna ogni or gioire.
126.

Mirava ed ammirava il bel giardino,
sí vago e sí fiorito d'ognintorno,
n'altro ne vidi mai salvo un vicino
a la Garonna mastramente adorno:
ché di sua man lo cole quel divino
vate con cui le Muse fan soggiorno,
e seco Andietta sua consorte ancora,
invitando Pomona, Apollo e Flora.
127.

Questo è 'l figliuol e padre di natura,
a Febo ed Esculapio tanto caro,
di cui lo studio, ingegno ed ogni cura
è far al mondo manifesto e chiaro
che sia filosofia nativa e pura,
e mostri il suo candor sincero e raro,
senza fuco né nodo, e senza velo,
com'allor che discese giù dal cielo.
128.

E ben l'ha fatto come già dimostra
ne l'opre sue mirande in carta e 'n stampa.
Per ch'or con quel d'Arpin contende e giostra,
ed or Stagira arditamente accampa:
or su Parnaso fa di sé tal mostra,
che Vergilio d'invidia tutt'avampa.
Scopre poi quanti asconde l'uomo in seno
morbi, sí che stupir ne fa Galeno.
129.

Poi de le piante chi n'ha detto tanto
quant'egli scritto n'ha sí dottamente?
Chi vide erbe già mai in alcun canto
e come l'una a l'altra è differente,
ch'abbia com'egli di saperle il vanto,
e 'l proprio dirne sí minutamente?
Ei te le mostra, te le pigne e esplica,
il ver ti dice ed ogni dubbio estrica.
130.

Ma del soave suo candido stile,
che posso dir ch'al ver del ver arrivi?
Non può il mio canto cosí basso e vile
giunger gli onori suoi sí chiari e divi.
Mi baste adunque dir in voce umile
sí ch'egli il mio parlar non sdegni o schivi:
questo è 'l gran Giulio Cesar che la Scala
al ciel inalza, e vera fama esala.
131.

Deh, perch', Italia mia, privata sei

d'uomo sí dotto, chiaro e gloriöso?
Piú d'una età e forse quattro e sei
vedrai finir prima che sí famoso
spirto dal ciel t'infondan gli alti dèi,
ch'è senza par, se dir il ver i' oso:
tu l'hai pur dato al mondo e ancor nodrito,
ben ch'egli stanzi in altro clima e sito.
132.

Trasportato dal ver e dal disio
di render testimonio al ver, ho detto
ciò che detto ho, ma giúrovi ben ch'io
al ver non giungo del suo ben perfetto.
Or ritornando al primo canto mio
de l'aprico giardin vago ed eletto,
dico che v'era d'ogni frutto sorte,
che l'Autun, Primavera e l'Está porte.
133.

E su li rami il rossignuol gientile
piagneva dolcemente il suo dolore.
E con soave canto udi' lo stile
di tali augelli in voci piú canore,
quali comincia udir il vago Aprile,
quando risveglia gli animali Amore.
Poi tutto 'l luoco folgorar pareo,
n'altro che luce quivi si vedea.
134.

E qual miracol se col sol la luce
allor apparse e con la luce il sole?
Di questa il chiar de gli occhi sí riluce,
che dove mira il tutto chiarir suole.
E tanto il suo bel fuoco abbruscia e luce,
quanto le aggrada e quanto quella vuole,
per c'ha ne gli occhi mille soli ardenti,
del sol del ciel piú chiari e piú possenti.
135.

Cosí dentro al palazzo ritornai
tutto pensoso e tutto in me raccolto,
e vidi folgorar que' vivi rai,
onde ogni suo poter Amor ha tolto:
e da lunge sott'occhio rimirai
la grazia del divino e vago volto,
e vidi ben che mai non fu né fia
volto ch'a par di questo sí bel sia.
136.

Le magnanime due gientil sorelle
stavan gioiose a la nipote intorno,
mirando le fattezze vaghe e belle,
col viso d'ogni grazia ricco e adorno.
Vedean le due lucenti e vive stelle
che fanno a mezzanotte un chiaro giorno,
udivan quel parlar cosí soave,

candido, puro, mansüeto e grave.

137.

Stupivan rimirar in quell'etate
gli atti leggiadri sempre vaghi e schivi,
e la nativa bella sí beltate,
u' non è fuco che l'accresca o avivi:
né cessavan mirar la maiestate
di que' bei modi sí compiti e divi,
ché se stava, parlava o si movea,
era pur forza dir: «Ecco una dèa».

138.

Qual meraviglia adunque s'io restai
dentro a' begli occhi preso ed arso allora,
s'uscita virtù da que' fulgenti rai,
che l'alma accese in un momento d'ora?
Né sí tosto i begli occhi rimirai,
che fui di libertá cavato fòra,
e quanto piú mirava il vago viso,
piú mi legava ogni or da me diviso.

139.

Ond'io che già per fama tutt'ardea
di tante sue vertuti e rare doti,
e d'Eridania il dir vero credea,
in que' begli occhi aveva gli occhi immoti;
tal ch'un sottil velen da quei bevea,
che, fin che l'alma queste membra roti,
le midolle e la carne inferma e l'ossa
pascerà sempre con divina possa.

140.

Né mai potrà di pietre o d'erba forza
cosí dolce velen smorzar in parte,
né di carmi l'incanto mai lo sforza,
o qual si voglia ingegno, prova ed arte.
Anzi a dentro il vigor cosí rinforza,
e tra le vene il suo liquor comparte,
ch'ogni impossibil cosa prima fia
che sano mai da tal velen i' sia.

141.

E chi mai pose solfo e nitro al fuoco
sí vicin che, se sparge le fiammelle,
e ch'una sol li tocchi pur un poco,
che ratto non gli accenda una di quelle?
Volerlo poi smorzar non trova luoco,
anzi par che la fiamma rinovelle;
ché quanto piú ricerca di smorzarlo,
tanto il vede maggior, né sa scemarli.

142.

Ond'io vicin di que' begli occhi a i rai,
arsi in un tratto, e crebbe sí la fiamma,
che, se scemarla pur ricerco mai,
fassi maggior, piú forte, e piú s'infiamma.

Da indi in qua s'aíta ricercai,
di soccorso non ho sentito dramma:
cresce l'ardor, ahimè, di tempo in tempo,
via piú penace quanto piú m'attempo.
143.

Se come del parlar posso posarmi,
cosí potessi racquetar il core,
non fôran sí focose le calde armi
con che mi fere ogni or e accende Amore;
anzi pur questa che non vuol sferrarmi,
ma piú mi sferza, e accresce piú l'ardore.
Or sia qui fin per ora al quinto canto,
sí che riposi al men la lingua alquanto.

CANTO VI

1.

Quel sí gran regno che possede Amore,
ov'infiniti servi in fuoco tiene,
quanto sia pien di cieco e grav'errore,
chi potrà dir e dir suoi strazii e pene?
Si vede mille volte l'ora un core
morendo non morir ch'Amor mantiene;
ma s'un piacer li dá, dá mille morti,
dá doglie eterne, ed i piacer dá corti.

2.

E s'altro mai tormento non s'avesse,
se non quel fredd'orror che l'alma rode,
dico le teme sí gielate e espresse
che fan che 'l ben non si fruisce o gode,
e portan tante pene al cor impresse
che 'l ver ti fan parer aperta frode,
devrebbe l'uom qual morte Amor fuggire,
ché men pena ch'amar è pur morire.

3.

Chi non sa che 'l morir è breve pena,
a par del fier martír ch'Amor instilla?
È la corte d'Amor di strazii piena,
u' non si trova un'ora mai tranquilla.
Mille fiate il dí ti fere e svena,
né di gioia pur gusti una sol stilla;
ma sí ti concia il lusinghier crudele,
ch'amaro 'l mèl e dolce senti il fele.

4.

E cangia Amor martír e spesso accresce,
e d'uno in altro strazio fa che scocchi:
con un poco di mèl talor ei mesce
sí fier velen che, subito che 'l tocchi,
ogni ragion del petto allora t'esce,
e con sí grosso vel ti benda gli occhi,
che 'n tutte l'opre al peggio ogni or t'appigli,
né d'amici ti giovan buon consigli.

5.

Mille esempi di ciò narrar potrei,
di cui piene ne son tutte le carte,
che tanti e tanti già creduti dèi,
com'ebbe in lor Amor poter o parte,
divenner sciocchi, forsennati e rei,
sí dal diritto il traditor gli sparte;
ma ragionarne è far come chi vuole
dar acqua al mar o dar piú luce al sole.

6.

Ond'io m'accorgo ben che 'n grav'errore
or sono immerso e piú d'ogn'altro cieco,
che avendo già provato amaro Amore

e quant'è fier, ancor l'ho tolto meco.
I' mi viveva d'ogni affanno fòre,
né mai pensava piú legarmi seco:
or stanco e afflitto e presso a gli ultimi anni
in suo poter mi trovo pien d'affanni,
7.

Però s'io dico che 'l mio mal è male
cui non pareggia qual si provi doglia,
ben creder mi si può, perch'egli è tale
che d'ogni arbitrio e di ragion mi spoglia.
A piaga vecchia, che rimedio vale,
quando l'infermo rissanar non voglia?
E come può sanarsi questa piaga,
se mille volte l'ora Amor l'impiega?
8.

Amor, che mi conosce, che mai sempre
com'ei commanda, seguo 'l suo impero,
e che prima sopporto ch'ei mi stembre,
che fòr uscir già mai del suo sentiero,
lasso! m'assale con sí varie tempere,
di duo begli occhi con un guardo altiero,
ch'io, ch'era cener, or son tutto fuoco,
e quanto piú m'attempo, piú m'infuoco.
9.

E son pur giunto in quest'etate a tale
che di me stesso mi vergogno meco,
né però l'anima liberarsi vale,
ch'a Madonna sen va e resta seco.
Ond'io non so che far, e sono quale
è l'uom che si ritrova in tutto cieco,
che non sa, lasso! dove metta il piede,
d'ogni martire e d'ogni strazio crede.
10.

E pur viveva allor assai contento,
ogni or veggendo la nemica mia,
ma non osai scoprir il mio tormento,
né mai narrarle l'aspra pena e ria.
Sol stava innanzi a lei umile e attento
a' cenni suoi, mirando tutta via
gli alti e leggiadri modi e tante cose,
sopra 'l corso mortal meravigliose.
11.

I' non ardiva dimostrar aperto
l'incendio che m'ardeva l'anima e 'l core,
e quanto lo teneva piú coperto,
via piú s'alzava e si scopriva fòre;
ond'era di mia vita quasi incerto,
che per men pena un uomo spesso more,
né cosa alcuna in vita mi tenea,
se non mirar la mia sirena e deà.
12.

Ché dato m'era il viso contemplare,
e la luce fruir di lumi santi,
ove mirava quella singulare
grazia che sforza e lega mille amanti:
vedeva il caldo raggio scintillare
di que' begli occhi al sol cosí sembianti,
e spesso udiva la dolce armonia
ch'umane menti al ciel inalza e invia.
13.

Ché 'l ragionar di questa mia sirena
suona altro che mortal, anzi è divino,
e volgerebbe non che Roma e Atena,
ben che parli Demostene o l'Arpino,
ma con que' dolci e gravi accenti mena
u' vuol non sol mortai ma un scoglio alpino:
e quando quella vaga lingua snoda,
ride la terra, e par che 'l ciel ne goda.
14.

Cosí me ne passava tutto 'l giorno
a l'ombra de l'amata e dolce vista;
ma com'il sol celava il raggio adorno,
e la notte s'ombrava oscura e trista,
il pianger era tutto 'l mio soggiorno,
ché d'Amor tale guidardon s'acquista:
e tal avea da miei pensier tormento,
ch'ancor de la memoria mi sgomento.
15.

E pur dolce era rimirar mai sempre
il vago viso angelico e sereno,
udir del bel parlar l'altiere tempre
che fan gli sdegni e l'ire venir meno,
i begli atti mirar u' par s'insempre
gioir perfetto d'ogni pace pieno,
le fiammelle sentir di que' begli occhi,
u' vuol Amor ch'eterno ardor ne scocchi.
16.

I' ne rubava or uno or altro sguardo
cosí sotto ombra, di begli occhi ardenti,
e ben ch'ogni mirar mi fosse un dardo
che le fiamme portava al cor cocenti,
era veloce piú che lieve pardo
quelle stelle fruir alme e lucenti,
e qual farfalla al fuoco ogni or correa,
che m'invaghiva piú quanto m'ardea.
17.

Or quante volte al caldo di que' rai
venni qual ghiaccio in cima a l'Apennino,
ch'a lei dinanzi, lasso! m'agghiacciai,
tremando come foglia al vento alpino.
Poi da lei lunge ratto m'infiammai,
come solfo su 'l fuoco, teda o pino,

e molte volte il dí provai ben spesso
arder da lunge ed agghiacciar d'appresso.
18.

Cerca due mesi seco fei dimora,
or tutto ghiaccio ed ora tutto fuoco:
lá sotto l'Alpe poi tornai ancora
presso Monveso al consüeto luoco,
e qual al dipartir restassi allora
privo di gioia e dal gran pianger fioco,
chi l'ha provato il dica, ch'io pensai
morir di doglia in tanti affanni e guai.
19.

Doglia infinita m'era il mio partire
da quella ond'io non so partir, né voglio.
Acerba morte m'era, che mai dire
la pena non l'osai per cui mi doglio:
ché s'una volta sol il mio languire
detto l'avessi e l'aspro mio cordoglio,
– tra me dicea – «Contento i' morirei,
o tante morti in pace sosterrei».
20.

Un anno o poco men cosí men vissi,
sempre pensando a la nemica mia,
i cui begli occhi e dolci in l'alma fissi
mai sempre tenni, e tengo piú che pria:
n'opra mai feci né parola dissi,
che 'n cor i' non l'avessi tutta via,
sempre piagnendo l'aspra dipartita
che morir mi faceva stando in vita.
21.

A rivederla al fin me ne tornai,
per pascere gli occhi de la vista amata,
e piú bella che pria la ritrovai,
piú vaga, piú gentil e piú beata.
Ne la solita stanza mi fermai,
godendo la da me sí desiata
vista di quella che, d'un guardo solo,
or dammi pace, or dammi affanni e duolo.
22.

E ben che non ardisi con parole
mai accennar, non che mostrar la fiamma,
la fiamma che tant'alto alzar si suole,
che 'n me di ghiaccio mai non lascia dramma,
e, se celata l'uom tener la vuole,
cresce maggior ogni or e piú s'infiamma,
Madonna pur in fronte mi vedea,
come per lei nel ghiaccio tutt'ardea.
23.

Né pur sol ella ma ciascun s'accorse
che, s'era morto in me, viveva in lei:
né vi fu uopo di restar in forse,

onde uscisser gli ardenti sospir miei.
E sí ne gli occhi suoi quest'alma corse,
ch'indi levarla unquanco non potei:
e ben che mille volte ella l'ancida,
ivi s'aviva pur, ivi s'annida.

24.

Quante fiate vidi ch'ella chiaro
l'incendio mio vedeva e l'aspra doglia,
né punto mai le calse de l'amaro
dolor sí fier ch'a lagrimar m'invoglia!
E quanti allor vi fur che mi mostraro,
com'uom che morte a suo buon grado toglia!
Ché non vi fu ch'allor non conoscesse
da chi tal fiamma e tant'ardor nascesse.

25.

Ond'io veggiendo ch'ella non voleva
che le mie fiamme scoprissi altrui,
celava quelle quanto piú poteva,
per non far noia a que' begli occhi sui.
Ardeva il cor ed altro fòr fingeva,
ma sí potente al fin, lasso! non fui,
ché crebbe tanto il fuoco che l'ardore
le fiamme cominciò mostrar di fòre.

26.

Chi fia ch'arda il salnitro e 'l solfo e quello
cerchi tener rinchiuso in alcun luoco?
Per breve tempo ben potrà tenello
celato sí che non si scopra il fuoco;
ma forza è che si rompa poi 'l vasello,
e faccia d'ognintorno un strano gioco,
spezzando quanto incontra con tal suono,
che par di Giove irato l'alto tuono.

27.

Sí fatta cosa in me, lasso! provai,
celar volendo tant'incendio grave,
ché dappoi ch'arso m'ebbe e roso assai,
ch'ancor de la memoria il cor ne pave,
fu forza che mandasse fòr i rai
la gran fiamma che par tra noi non have,
e feron tal romor al lor uscire
che d'appresso e lontan si fêr sentire.

28.

E ch'altro far potea se 'n ogni luoco
m'ardeva il lume di begli occhi ogni ora:
e chi devea scemarlo a poco a poco
ésca porgeva a tant'incendio allora?
Se chiuso piú teneva ancor il fuoco,
in cener certo convertito i' fòra,
o ver se poco piú celato stava,
in arido carbon mi trasmutava.

29.

Poi che la fiamma adunque d'ognintorno
scopiò con alti e con focosi vampi,
e vide quella ch'al mio cor intorno
Amor teneva tanti ardenti lampi,
a gridar cominciai la notte e 'l giorno:
«Vergine bella, come vuoi che scampi,
se piú m'incendi ogni or, se piú mi struggi,
e liggiera dinanzi a me ten fuggi?
30.

Se non ti piace ch'arda, perché dáí
fomento al fuoco che mi pasce e incende?
Perché di tuoi begli occhi i vaghi rai
Amor per éscá ad abbrusciarmi prende?
Ed or ch'a parte a parte acceso m'hai,
ver' me lo sguardo a che sí fier si stende?
Perché mi celi l'alma vista umana,
piaga per allentar d'arco non sana.
31.

Or che son tutto fuoco ed arso tutto,
a me ch'importa se ti volgi altrove?
Poi che 'n mille faville m'hai distrutto,
chi sará che mi sane o che mi giove?
A tal, vergine, pur tu m'hai ridotto,
se vuoi ch'a tant'ardor la tregua i' trove,
che la mari che la piaga ha fatta tale,
quella e non altra a rissanarla vale.
32.

Se da' begli occhi sol l'incendio viene,
sol da' begli occhi può il rimedio uscire.
Chi mi tormenta e 'n fuoco mi mantiene,
mi può sanar e farmi ogni or perire.
Il veleno e 'l rimedio insieme tiene
chi la morte mi dá e fa gioire.
E 'l tutto avete voi in vostra mano:
voi mi fate languir, mi fate sano.
33.

Un sol di vostri sguardi irato e fiero,
ch'a me si volga come suol talora,
fa che dinanzi a voi languendo i' pèro,
che meco l'alma non può far dimora;
ma se si volge uman, lieto e sincero,
mi cava d'ogni doglia e morte fòra,
ché da la dolce vista vien tal gioia,
cagion che 'n tanti strazii ancor non moia.
34.

Se dunque un dolce sguardo mi dá vita,
perché sí scarsa, vergine, ne sète?
Se contra morte quel mi porge aíta,
perché soave a me non lo volgete?
Né per questo sará già men gradita
la fama che sí chiara al mondo avete:

e ch'altro bramo, né bramar poss'io,
salvo 'l viso mirar che m'infollío?»

35.

Ma sí gridar non seppi mai né dire,
ch'ella mostrasse aver di me pietate,
anzi ritrosa piú con sdegni ed ire
a me celava l'alme luci amate.

Prendeva a gioco l'aspro mio martíre,
altiera del valor e sua beltate,
e pur vedeva ogni or che lei sola amo,
onoro, riverisco, esalto e chiamo.

36.

Però veggiendo che l'altiera mente
il fido mio servir punto non degna,
e che sí bella e libera si sente,
che le spiace seguir d'Amor l'insegna,
né posso far che 'l fier ardor cocente
menor di quel che m'arde mai divegna,
con penna cominciai e con l'inchiostro
gridar: «Madonna, i' moro e moro vostro.

37.

So ben ch'indegno a tant'altezza i' sono,
sendo sí basso e voi cielesti e diva:
ma, se quanto mi detta Amor ragiono,
perché sí dura vi mostrate e schiva?
Ciò che dar posso di buon cor vi dono,
e spero dopo morte farvi viva:
se manca l'opra, al men la voglia è tale
ch'aver voluto in cose grandi vale».

38.

Tutt'era indarno sparso innanzi lei,
che piú che prima dura si mostrava;
ond'io veggiendo gli aspri martír miei
farsi maggiori e ch'ella gli sprezzava,
dissi fra me e quattro volte e sei:
«I' ne morrò, se questa non mi sgrava
del grave peso di tanti martíri,
ché miracol è pur com'io respiri».

39.

E quante volte già deliberai
scioglièr il laccio e sfar lo stretto nodo,
ma la virtù di que' fulgenti rai
piú l'annodava, e lo strigeva in modo
che non slegarlo ma lentarlo mai
non ebbi forza, sí stretto era e sodo.
E sempre in mezzo il cor avea quel viso,
che fa ch'io vivo in lui da me diviso.

40.

Molte fiato vidi in que' begli occhi,
cui senz'Amor sarebbe freddo e vano,
grazia divina ch'ivi fa che fiocchi

grazia dal ciel ch'è fòr del corso umano;
ond'è pur forza ch'ivi ogn'uom trabocchi
al raggio d'un bel guardo umile e piano:
raggio celeste, ardente piú che 'l sole,
che fa di fuoco chi mirar lo suole.

41.

I' ch'ebro stava de la sua beltate
e d'Amor preso, ahimè, tremando ardea,
poi che con gli occhi ogni or la maiestate
considerai di questa in terra dèa,
e le fiamme senti' de le beate
luci che sí soavi ella movea,
qual meraviglia, lasso! s'alsi ed arsi,
e l'alma tutta in lei senti' cangiarsi?

42.

Ogni mio senso, ogni pensier allora
in lei si trasformò com'ella volse,
e da me stesso in tutto uscita fòra,
l'alma volando in lei da me si sciolse;
ond'ella il fio ogni momento d'ora
di miei pensier a sé cosí rivolse,
che 'n me nacque di me eterno oblio,
e sol di lei restommi in cor disio.

43.

Restommi un sol disio fitto ne l'alma,
ch'altro non brama mai né piú disia
se non portar eterna questa salma,
sempre seguendo la nemica mia:
ché pur a lei pensando il cor s'inalma,
né paventa d'altrui contesa ria,
perché quel caldo di begli occhi e i rai
alleggiano la pena di miei guai.

44.

Cosí tremando ogn'or e insieme ardendo,
per mantenermi in vita, a poco a poco
l'orme di questa, notte e dí, seguendo,
bevea per gli occhi l'amoroso fuoco.
E spesso innanzi a lei di ghiaccio essendo,
lontan ardeva ed era fatto roco,
gridando tutto 'l dí che desse aíta
con que' begli occhi a la mia stanca vita.

45.

Ma d'uno in altro ogni or pensier varcando,
tacendo spesso gli aspri miei martíri,
e spesso variamente quei mostrando
con atti, con parole e con sospiri,
ardendo innanzi a lei e ancor tremando
senza tregua trovar a' miei desiri,
stava mirando il viso bel soave
che di mia vita tien la vera chiave.

46.

Vedeva tutto 'l mondo la mia pena,
perché scoperto in fronte aveva 'l core:
sol questa in terra, vera mia Sirena,
fingeva non veder il mio dolore.
Al pianto ed al cantar largai la vena,
sfogando in versi sí penace ardore,
e le sue lode allor cosí cantai
che gloria appresso tutti le acquistai.
47.

Indi l'invidia crebbe e, come disse
la Ninfa, molti contra me s'armaro,
ma le mie voglie in questa eran sí fisse,
che tutti indarno pur s'affaticaro.
Ciò che 'n sua lode allor da me si scrisse
in vario stile, al mondo è noto e chiaro,
ed ella a grado aver mostrava quanto
da me fu scritto, ancor che 'n basso canto.
48.

Leggeva i versi miei assai sovente,
e reposti in memoria poi cantava:
mi lodò spesso e, innanzi ad ogni gente,
ch'i' seguissi scrivendo m'esortava:
e s'io talor ov'ella era presente
in rima le sue lodi recitava,
benigna orecchia ad ascoltar porgea,
ma del mio fier martír nulla credea.
49.

Né tanto mai cantar seppi né dire,
ch'ella prestasse a li miei versi fede.
Indi avvenne ch'a l'aspro e gran martíre
non puoti mai trovar in lei mercede.
Né tanto dar mi volse mai d'ardire,
che senza lei movessi pur un piede,
e se mostrarmi baldanzoso ardiva,
d'un fier e irato sguardo mi feriva.
50.

Ed era questo un darmi allor la morte,
anzi piú pena che morir assai,
ch'eran le forze mie sí casse e morte,
quantunque volte irata la mirai,
che 'l guardo sofferir non era forte,
sí m'accresceva ogni or tormento e guai.
Mille morti pativa fòr di spene
di mai pace trovar, d'aver piú bene.
51.

Qual il fanciullo sotto 'l pedagogo,
che senza lui non move piè né mano,
ed è sí avezzo a sopportar il giogo,
che sta dinanzi a quel quieto e umano:
se pur falla talor o muta luogo,
e quel a lui si volga in atto strano,

tremar il vedi e timido languire,
e piagner spesso senza motto dire:
52.

tal io dinanzi a quella diveniva,
se di corruccio piena si mostrava,
né levar gli occhi contra quella ardiva,
ma com'un uom di marmo me ne stava.
Con le lagrime i singhiozzi inghiottiva,
né parola da me mai si formava,
ogni suo sdegno piú temendo assai
che quante pene al mondo furon mai.
53.

Cosí soggetto e ligio le divenni,
che d'arbitrio rimasi nudo e privo,
né da me stesso a me mai piú sovenni,
come se stato allor non fosse vivo.
Quant'ella volle i' feci e ancor sostenni,
lei onorando e me tenendo a schivo,
né stanza mai cangiar i' seppi o luoco,
che 'l mio desir cangiasse pur un poco.
54.

Ma se narrar altrui ora cercassi
l'aspre mie pene ed i martír diversi,
che lustrando campagne e fiumi e sassi,
senza mai pace aver, ogni or sofferarsi,
e quante già perdei fatiche e passi,
poi che le labra a disfogarmi apersi,
dubito che finir i' non potrei
una sol parte de gli strazii miei.
55.

Ché tanti fur e tanto varii sempre,
ch'un lustro a raccontargli assai non fòra:
se dir si ponno le diverse tempore,
c'ha fatto e fece il ciel girando ogni ora,
e quanti vuol che 'l tempo in terra stempore
uomini e piante ch'egli qui divora,
dir si potrà ciò ch'io sofferarsi amando,
e soffro ogni or languendo e desiando.
56.

Lasso! che mai non ebbi in alcun tempo
mercede al mio penar, né pace o tregua.
E forza è pur che quanto piú m'attempo,
le sparse sue vestigie indarno segua.
E se la trovo omai non fia per tempo,
sí spesso a me dinanzi si dilegua.
Qual meraviglia adunque se gridai
vinto dal duol e da tant'aspri guai?
57.

Stanco già di gridar n'andai un giorno
quasi su 'l mezzo dí dentro il boschetto,
ove facendo alquanto di soggiorno,

con noiosi pensier rinchiusi in petto,
m'assisi u' piú si mira verde e adorno:
poi vidi di lontan con dolce aspetto
sotto un lauro seder un Vecchio in l'erba,
qual che gran cose in mezzo 'l petto serba.
58.

L'abito grave e 'l venerabil viso,
albergo proprio di filosofia,
mi fêr lasciar il luoco ov'era assiso,
e 'l Vecchio salutar con voce pia;
ond'ei con dolce e irreprensibil riso
mi disse: – Figlio, tu 'l ben giunto sia.
Ma lascia quel pensier che 'n petto serri,
perché vaneggi e la ragione atterri.
59.

E sedi meco qui, poi da te sgombra
ogn'altra cura e attendi a ciò ch'i' dico,
ch'alto pensier adesso il cor m'ingombra:
scopirti com'a te tu se' nemico. –
Allor vicino a lui m'assisi a l'ombra
del verd'e bell'alloro, alto ed aprico,
e di tema e stupor pieno attendea
quant'ei volesse dir che sí dicea:
60.

– Tu vaneggiando vai col tuo pensiero,
e sol col senso ti governi ogni ora,
e se talor per forza scerni il vero,
fa poco nel tuo cor il ver dimora.
Indi s'ha preso falso Amor l'impero
sí che discaccia il ver Amor di fòra,
ché quel che lodi e tanto biasmi Amore,
è sfrenato disir, rabbia e furore.
61.

Tu segui la volgar e cieca giente,
che del fallace Amor il sentier largo,
veggiendol tanto piano e sí patente
che sterpi o zolle non vi vedrebb'Argo,
entra in un tratto, e misera non sente
ch'al fin l'ancide il grav'e rio letargo:
e quant'è facil piú l'intrata, il fine
fa ch'i seguaci suoi egli roine.
62.

Non ti sovien che meco già vedesti
di quest'Amor gli storti e mal sentieri:
e ciò che già per Virbia ne scrivesti
allor che sovra il Lambro assiso t'eri?
Non sai che chiaramente allor dicesti
con ragion vive ed argomenti veri,
che chi seguiva quest'Amor fallace,
seguiva il senso privo d'ogni pace?
63.

E quante volte altrui tirar cercasti
a lasciar questa e seguir l'altra strada,
u' con opre gientili e pensier casti
convien ch'un vero amante sempre vada?
Ivi non risse son, non son contrasti,
né venen s'usa, né si vibra spada,
di che l'altro camin cotanto abonda
che d'ogni parte il sangue in quell'inonda.
64.

Or oltre quanto ne mettesti in carte,
con l'opra ne facesti ferma fede,
allor che le Viole in l'Arno sparte
per guida il ciel a' tuoi prim'anni diede:
che mentre fresche furo in ogni parte,
la ragion sempre assisa stette in sede,
tal che veracemente allora fusti
da por tra gli amator sinceri e giusti.
65.

Con sí soave odor de le Viole
posasti sovra l'Arno e sovra il Tebro,
u' non ti vide mai la luna o 'l sole
d'altro che di fruir, ardente ed ebro,
con gli occhi, coi pensier, con le parole,
quella bellezza ed il divin cerebro
ch'innanzi a gli anni fu sí chiaro e saggio,
altier, prudente e senza alcun paraggio.
66.

Dal Tebro andasti su 'l Vulturno e 'l chiaro
Sebeto sí famoso in ogni luoco,
e fusti per passar l'ondoso Faro,
per mirar d'Etna il gran sulfureo fuoco.
Sovvra 'l Crati l'aviso avesti amaro
che ti converse in pianto il lieto gioco,
poi che trista ombra le Viole oppresse,
che fra le stelle il ciel di porr'ellesse.
67.

E fu la nova cosí dura e amara,
che 'l sonno ne perdesti e 'l cibo ancora,
e sempre avendo in bocca quella cara
voce ch'ancor da te si loda e onora,
cadesti infermo in letto con sí rara
doglia di cor e febre ardente ogni ora,
che perdesti il vigor ed ogni possa,
teco tenendo sol la pelle e l'ossa.
68.

Vi fur allor assai che ti stimaro
esser offeso da mortal veleno,
onde l'alma Reina, il cui preclaro
nome ancor splende lucido e sereno,
del bel smeraldo prezioso e caro
la polve ber ti fe' con suco pieno

d'altri rimedi ed altre polvi ed acque,
com'a' medici allor curar ti piacque.

69.

Beatrice questa fu che d'Aragona
nacque e fu moglie del gran re Corvino,
del gran Corvin di cui la fama suona,
che contra turchi visse aspro vicino:
di lei chi la conobbe ogni or ragiona,
che fu d'ingegno angelico e divino,
sí liberal, gientil e sí cortese
ch'a donar sempre piú ch'a tòrr'attese.

70.

Tu eri offeso da velen mortale,
che per gli occhi si beve e ammorba il core,
né smeraldo, né suco a questo vale,
a dentro sí penètra il fier dolore.
Era la piaga d'amoroso strale,
che rar si sana senza il tempo e l'ore:
cosí con febre e questo duol estremo,
quasi di vita rimanesti scemo.

71.

Né contenta di questo la Fortuna,
al sacro padre allor la vita tolse,
che prima t'era stata sí importuna,
quando il tuo nido in cenere disciolse.
E non contenta di percossa alcuna,
i tuoi parenti in mille danni involse,
che vedesti perir in duro esiglio,
né contra lei ti valse alcun consiglio.

72.

Dopo sí gran percossa e grave danno,
mille solcasti mari e mille fiumi,
e com'i peregrin ch'errando vanno,
varie vedesti genti e lor costumi.
L'Italia e Franza ed altri luoghi il sanno,
con monti, boschi, sassi, piagge e dumi:
e sempre le Viole furon teco,
perché 'l tuo cor se ne portaro seco.

73.

Molte fiate il lusinghier crudele,
che d'Amor dio gli sciocchi uson chiamare,
ti venne contra con spiegate vele
per farti in labirinto allor intrare:
e fòr ti dimostrava il dolce mèle
che pien di tosco suol a' suoi donare,
e prometteva ogni or tenerti in gioia
senza timor d'angoscia e senza noia.

74.

Parte credesti a sue parole e parte
bugiarde le stimasti con effetto:
egli per questo in tutto avilupparte

non puote ne l'amaro suo diletto;
talor però ti tenne in qualche parte
con ciance e falsi nodi a sé soggetto,
e fusti in tutto allor terrestre, e schivo
del vero Amor celeste e sempre vivo,
75.

In mezzo al Mencio poi sí t'attuffasti
che quasi ogn'altra cosa andò in oblio:
ivi lunga stagione allor cantasti
da i sensi accompagnato e lor disio.
Fur sempre liti in te, vi fur contrasti,
sí l'appetito allora t'infollío;
ma la Mencia gentil fu sempre tale,
ch'a tuoi desir tarpò con grazia l'ale.
76.

E fan del tutto le tue rime fede,
da te cantate come volle Amore,
Amor che sempre al senso in tutto crede,
e de l'alme non cura il chiar splendore.
E pur tal volta nel tuo dir si vede
ch'a buon camin ti rivolgeva il core
la bella Mencia, con que' santi modi
di cui ne la memoria ancor ten godi.
77.

Ch'ella mai sempre bella, accorta e saggia
avolse a' tuoi disir un duro freno,
e, qual s'oscura il sol e poi s'irraggia,
e 'l ciel si scopre or nero ed or sereno,
tal ella a te pietosa ed or selvaggia,
or con lieto occhio e spesso d'ira pieno,
nel camin dritto sempre ti mantenne,
né punto che n'uscissi mai sostenne.
78.

Se presto ti vedeva o star in forse
di voler sciorre l'intricato laccio,
con benigni atti ratto ti soccorse,
o con un riso ti levò d'impaccio.
Se ch'eri tropp'acceso poi s'accorse,
sol con un cenno ti fe' sasso e ghiaccio,
e sí ti seppe ogni or tener legato,
ch'ubediente sempre le se' stato.
79.

Ti privò di costei morte dolente,
e dal bel laccio il collo ti disciolse;
ma di morir tal doglia alcun non sente,
qual di restar in vita allor ti dolse.
Cosí Fortuna si cangiò repente,
ed ogni tuo piacer in pianto volse,
ché mille poi disgrazie t'assaliro,
che bersaglio ti fer d'ogni martiro.
80.

Parve ad alcun che fosse libertate
l'esser disciolto da quel nodo allora,
e piú quando le spoglie fur cangiate,
che del sacro albergo uscisti fòra,
mercé de l'empie, ostili e scelerate
menti che 'l vizio tien legate ogni ora,
perché l'invidia ti cacciò del nido,
ov'eri sí prezato e 'n chiaro grido.
81.

Elegesti l'esiglio per non dare
esiglio e morte a tanti che tu sai.
Ti volle il Leiva gran partiti fare,
e fur le sue promesse larghe assai;
ma non ti puote il buon voler cangiare,
che giusto si mantenne sempre mai:
povero e fido esser volesti, prima
che restar ricco senz'onor e stima.
82.

Cosí, per non scoprir quanto bramava
saper il Leiva che tenevi in mano,
lasciasti Insubria, ma la voglia prava
non s'acquetò di quel Marino insano,
ché, s'avisto non eri, allor ti dava
in poter de l'armato e crudo Ispano:
ond'abito cangiasti, e fusti astretto
lasciar il caro nido sí diletto.
83.

Facesti quant'a te si convenia,
ma quel duca Sforzesco che ti fece?
Ov'iron le promesse tutta via
che ti fe' de le volte piú di diece?
Non tenne a mente ch'era in tua balia
pagarli l'opre cosí false e biece;
ma cosí va ch'ingrato prence serve,
il cui voler al ben di raro ferve.
84.

Per sua cagion perdesti il sacro nido
che tant'amasti ed ami a tutte l'ore;
ma s'era qual devea cortese e fido,
lá tu saressi nel tuo primo onore.
Or hai cercato piú d'un strano lido
fòr di speranza che s'acqueti il core,
e par altrui che libero e disciolto
or tu ten viva in questo stato avolto.
85.

Libertate non fu ma servitute
abito aver cangiato e ancor costumi:
dolci eran le percosse e le ferute,
dolce il cercar diverse terre e fiumi.
Or tutto 'l dí ti trovi in cure acute,
ove forza è che spesso ti consumi,

ch'allor, con le fatiche dure e strane,
dolce era l'acqua, dolce v'era il pane.

86.

Ma poi che 'l gran Motor permette gire
(cui senza, non si move in arbor foglia)
l'uomo sovente dietro a van desire,
e cangiar spesso i suoi costumi e voglia,
e puoi, (mercé del pio signor), seguire
la via ch'al ciel i lenti passi invoglia,
qui sia la fine al tuo vagar, ch'omai
tropp'hai vagato fòr di strada assai.

87.

Tu cominciasti dunque con fatica
andar errando in questa e 'n quella parte,
provando or trista sorte ed or amica,
lunge da Febo e da le dotte carte:
ché 'n vece de gli studi e de l'antica
saggia Minerva ti volgesti a Marte,
seguendo quel Gonzaga che tra l'armi
in mezzo de le Muse mesce i carmi.

88.

Ché quando il campo de la lega santa,
ov'è d'Insubria la città maggiore,
stava accampato e v'era gente tanta
che poteva il nemico trarne fòre,
e quando poi Toscana tutta quanta
andò sossopra con sí gran furore,
e Roma saccheggiata fue, allora
col Gonzaga facesti ogni or dimora.

89.

Poi quando il gran Fregoso governava
sotto 'l Lione alato la Romagna,
lá te n'andasti ed anco ov'Adria lava
l'alma città che 'n mezzo al mar si bagna,
ch'allor da te la cosa si trattava
di dar al gran Fregoso una compagna
con nodo marital, il che facesti,
ché la Rangona per moglier li desti.

90.

D'esso Fregoso ti ponesti a l'ombra,
che bianco e nero spiega per insegna,
e del suo nome sí Liguria ingombra,
che dolcemente in quelle menti regna,
per ch'ogni cura fòr del petto sgombra,
e d'esaltar la patria sol disegna,
com'altre volte ha fatto, e farla grande,
e via levarle chi 'l suo sangue spande.

91.

Non sai, Genova, allor ch'egli ti prese
e di fòr ne cacciò Spagna e l'Adorno,
che sol a conservarti sempr'attese,

da te levando ogni tumulto e scorno?
A questo anco ora tien le voglie accese,
n'altro contempla mai la notte e 'l giorno
che di vederti in vera pace unita,
sí che discordia sia da te sbandita.
92.

Sotto l'ombra di questi adunque andasti
per far il resto seco di tua vita,
e dopo molto in questa t'incontrasti,
a te sí forte e tanto al ciel gradita:
e fòr del petto subito cacciasti,
se v'era, ardor, ed ivi sol s'addita
il caldo di costei ch'a poco a poco,
qual ferro ardente, fatto t'ha di fuoco.
93.

Ma tu fòr del sentier errando vai,
e talor torni pur al vero calle:
questo t'avien perché sovente dáí
repulsa al genio e volgi a lui le spalle,
ché pur s'un dí la vera strada fai,
l'altro trabocchi in qualche oscura valle,
né sai dopo trovar il buon sentiero,
perché ragione in te non tien l'impero.
94.

Or perché muto stai, e sí mi miri
come se mai piú visto non m'avessi?
Di quanto dico par che tu t'ammiri,
quasi che cosa nova i' ti dicessi.
Ma se con occhio sano a me ti giri,
forza sará che 'l vero mi confessi,
e da gli occhi ti levi l'atra nebbia,
che te li copre e fieramente annebbia. –
95.

Le sue parole a mente mi tornaro
quanto se n'era a lungo andar uscito,
e l'eccellente Vecchio e sí preclaro
ratto conobbi a me tanto gradito,
onde vergogna e duol mi scoloraro,
qual ch'a ragion si sente esser schernito.
E so che 'n fronte aperto il grave errore
mostrava, e seco disvelato il core.
96.

E d'Eridania e di ciò ch'ella disse,
quando m'apparve la seconda volta,
che del mio mastro nel partir predisse
di cui già m'era la speranza tolta,
sovenimmi, che 'l cor sí mi trafisse,
e la mente turbommi vana e stolta,
ch'io venni come il servo, cui 'l signore
ammendi, e mostri quanto sia in errore.
97.

Onde con gli occhi rugiadosi e bassi
levai, e riverente a lui mi volsi,
né per vergogna ben reggendo i passi,
cosí la lingua allor tremando sciolsi:
– Qual pena a' fuggitivi servi dassi,
tu puoi ben dar a me, poi che mi tolsi
da te, mio mastro, che già tant'amai,
e da primi anni sempre seguitai.
98.

Ben mi ricordo, saggio dottor mio,
ch'ancor fanciullo a te tutto mi diedi,
ed era mio diletto e sol disio
in mezzo a l'academia porr'i piedi.
Tutte le scole poste avea in oblio,
come so che vedesti ed ora credi;
ma 'l padre mio sacrato me ne tolse,
ed a quel di Stagira mi rivolse.
99.

Ed era forse meglio che lasciasse
ch'andassi dietro al natural disire,
perché piú facilmente ogni uomo dasse
ciò che 'l suo genio gli spira a seguire,
e quanto contra quel al mondo fasse
vedi di raro a fin perfetto gire;
per questo n'academico divenni,
né di Liceo 'l passeggiar ben tenni.
100.

S'interpose Fortuna anco ella poi,
che mi sforzò cangiar il mio costume,
ché quel morí, che con gli studi suoi
de l'academia mi scopriva il nume,
e da i saggi e divin precetti tuoi
mi posi a seguitar chi non presume
alcuna cosa dir se non la prova,
o sillogismo a ciò per forza il muova.
101.

Però, maestro, a te perdono i' cheggio,
che pietá spero aver, non che perdono,
e cerca questo punto non vaneggio,
sapendo quanto sei cortese e buono.
Leva da l'alma il velo ond'io non veggio
le cose ch'ivi già dipinte sono,
ed a la mente torna ciò che sai,
che giovanetto ancor teco apparai.
102.

Ricordomi ch'allor tu m'insegnasti
che 'l saper nostro è sol un ricordarsi:
ch'anguli in terra e trigoni formasti,
come in le scole suol sovente farsi.
Quivi un uom ignorante interrogasti,
e 'l festi in l'arte dotto dimostrarsi,

perch'a memoria il buon villan ridusse
ciò che 'n l'alma pareva che pinto fusse. –
103.

Il venerabil Vecchio allor con mano
m'accennò ch'i' sedessi seco a canto,
e con atto cortese e troppo umano,
per man pigliommi sorridendo alquanto.
I' m'assisi non tropp'a lui lontano,
e mi rivolsi in tutto al viso santo,
come fanciul che 'l caro mastro attende,
e quanto dice intentamente apprende.
104.

Ond'egli allor, alquanto in sé ristretto,
come chi pensa cose degne e rare,
dopo breve sospir che fòr del petto
dolce gli uscí, con atto singulare,
snodò la lingua, e disse: – Ogni mio detto
convien che noti bene e che l'impare,
acciò di mente ancor una altra volta
non t'esca: ciò ch'i' dico adunque ascolta. –
105.

Questo dicendo, al ciel gli occhi rivolse
con certa maiestá che non so dire,
e, stato alquanto immoto, si raccolse,
per voler quanto mi dicea seguire.
E disse: – Amor, chi le tue lode colse
puote ben cominciar ma non finire;
però, se poco ne dirò, tu sai
che dir il tutto non si puote mai.
106.

I' parlerò di te e de gli effetti
mirandi che tu sogli oprar ogni ora,
se mi concedi, Amor, che li miei detti,
quali ho ne l'alma, tali n'escan fòra.
Fa dunque, Amor, ch'i' sia di quegli eletti
che 'l tuo bel fuoco scalda ed inamora,
per ciò che senza 'l tuo favor, chi fia
che possa al fin venir di tanta via?
107.

Dunque, Signor, che d'ogni cosa sei
nodo perfetto, solo e vero donno,
e gli uomini governi e reggi i dèi,
che senz'Amor oprar cosa non ponno,
dammi favor che in questi detti miei
il vero appaia né m'ingombri sonno
d'ignoranza e d'error, sí che dichiari
i miracoli tuoi stupendi e rari.
108.

Senz' il favor di te, che posso dire,
né pur pensar, o sacro nume eterno,
s'Amor tu se' ch'a nostre menti spire

col pensier e l'oprar il ver governo,
e l'alme dolcemente a te ritire
con un piacer che porgi sempiterno?
Soccorri dunque, Amor: te solo i' chiamo,
acciò dica di te quanto dir bramo.
109.

Chi vuol, Amor, parlar di te, conviene
che l'antiche tue grazie e le presenti
dica, e dimostri come da te viene
il ben che s'have e che verrà a le genti.
Perché perfetta lode ciascun tiene
aver antiqui e chiari i suoi parenti,
ed esser ricco quant'altri mai fôro,
ed altri ricchi far e sparger l'oro.
110.

Quest'eccellenze in te son pur cantate,
nobiltá vera, antica, illustre e rara,
e con grandezza, ricca utilitate,
che scarsa mai non si mostrò n'avara;
perciò l'eccelsa tua gran maiestate
si scopre ogni or divina, grande e chiara,
ché nobil sei, potente ed util tanto
ch'altri non ha, che tu, sí vero vanto.
111.

S'io vuo' di te parlar quando nascesti,
antico ti ritrovo, e al mondo innanzi.
Tu fusti quei che 'l mondo producesti,
e di bellezza tutto 'l bell'avanzi.
La tua grandezza fu ch'al mondo desti
il ben, che sol è ben, lá dove stanzi:
unissi il tutt'e avivi e lo conservi,
e vera grazia apporti a li tuoi servi.
112.

Ti chiamo antico e debbio dir eterno,
senza principio, d'ogni cosa norma:
tu se' il vigor del mondo alto e superno,
e questo basso pur per te s'informa.
La tua vertú dispoglia il cieco inferno,
aviva i morti e gl'imperfetti forma,
e dolce d'ogni ben cagion tu sei,
che noi mortali aguaglia a gli altri dèi.
113.

L'antico Orfeo dinanzi al gran Chirone,
sendo ivi uniti tant'eccelsi eroi,
mentre del tutto 'e semi ben dispone,
come scritt'è ne i sacri carmi suoi,
prima del mondo un'atra nube pone,
che caos, cosa informe, dicem noi:
e questa vuol che fosse innanzi assai
di Celo e Giove e quanti dèi fur mai.
114.

In grembo a questa oscura e cupa mole
han posto Amor gli antichi e sacri vati:
cosí lo canta Orfeo, cosí dir suole
quel Trimegisto primo fra i lodati;
tal che mostrar di lor ciascun ci vuole
l'antica nobiltá da tutti i lati
di quest'ecceleso Amor, di quest'Iddio,
nobile, antico, ricco, largo e pio.
115.

Ma quando quegli antichi cominciaro
filosofar, vi fur de gli opinanti
che, non essendo il lume ancor sí chiaro
come poi l'allumaro i vati santi,
il nascer altrimenti originaro
di questo Iddio e padre de gli amanti:
e forse ben sará che qui ti dica
com'il fa novo quella gente antica.
116.

Questa figliuolo il fa di Penia e Poro,
ed hacci sopra cotal tela ordita,
che 'l giorno suo natale a concistoro
Venere i dèi a ricca mensa invita,
u' del consiglio il buon figliuol tra loro,
di nettare ebro, Penia ebbe rapita,
e nel giardin di Giove seco giacque,
onde concetto Amor al mondo nacque.
117.

Poro la copia vuol che rapresenti
e l'abondanza d'ogni cosa umana,
Penia il contrario vuol che s'argomenti,
ch'inopia mostra ogni or mendica e insana:
da le gioie d'Amor, da li tormenti
or nasce pianto, or s'ode una peana:
cosí d'Amor si fan diverse forme,
acciò ch'egli a l'effetto si conforme.
118.

E ben che sotto questo ombroso velo
di chiar qualche scintilla si nasconda,
pur è sí folto, oscuro e pien di gielo,
che con fatica immensa si feconda.
Onde rivolgi il cor con puro zelo
a ciò che detto i' t'ho, e quel seconda,
ch'Amor innanzi a tutti è generato,
di grazia, di beltá e gioia ornato.
119.

Vi son di quelli poi che scritto l'hanno
antico assai e 'l fanno giovanetto:
questi il lor velo colorando vanno
con un color de gli altri piú perfetto,
e sí bei lumi ed ombre a quello dánno,
sí ben pignendo il vago lor concetto,

che te 'l mostran fanciull'e insieme veglio,
come figura che ressalti in specchio.

120.

L'alto Fattor da sé si mosse e fece
(dicon costor) le vaghe menti alate.
Amor il mosse sol, non forza o prece,
né parte v'ebbe mai necessitate.
Queste con voglie pure e mai non biece,
ratto si fur al lor Fattor girate,
il conobbero e amâr sí veramente,
che dura quell'amor eternamente.

121.

D'amor e di voler l'Eterno Padre
quelle criò e fece l'alte sfere,
e quest'Amor che l'opre sí leggiadre,
e ciò che vedi e che non puoi vedere
col Padre fe' produr in tante squadre,
ti fan l'antico Amor col lor parere;
ma quel ch'i move amar il lor Fattore,
fan che si chiami il giovanetto Amore.

122.

L'alma e beata Mente, l'alte idee
non prima de le sfere in sé comprese
che 'l fin del suo Fattor il cor si fee,
e tutt'ardendo in quel d'Amor s'accese.
A le sfere poi volta, come dée,
l'amò ferventemente e chiar intese;
onde col primo al suo Fattor si volse,
con l'altro a li pianeti si rivolse.

123.

Vogliono adunque che quel primo ardore
che que' spirti rivolse al padre loro,
si chiami il primo sacro e antico Amore,
fatto dinanzi assai d'ogni lavoro;
ma quel ch'accese de le menti il core
amar l'idee ed ogni basso coro,
fanciul si dica, dove vederai
giovane Amor e vecchio pur assai.

124.

Secondo varii effetti Agaton vuole
che veglio e giovanetto Amor si dica,
Amor che con le dolci sue parole
pien d'ogni grazia spesso ci replica,
e beato chiamar per ciò lo suole,
ché in lui bellezza con bontá s'intrica:
ei da bontate e da beltá deduce
la gloria che 'n Amor beata luce. –

125.

Allor i' dissi: – Caro mastro mio,
se ben le tue parole ho penetrate,
beato appelli quest'antico Iddio,

per ch'egli è bello, e vaso di bontate.
Ma questo non mi quadra, perciò ch'io
direi, ch'avendo in lui felicità,
quella il rendesse sempre buono e bello,
non che beato faccian questi quello. –
126.

– Se m'ascolti figliuolo, intenderai,
– rispose, – come il dubbio si risolve
dal divin Plato, e chiar comprenderai
sovra qual subbio il suo discorso volve.
Dentro il Filebo scritto troverai,
com'egli di beato il nome involve.
Beato, dice, è quei cui manca nulla,
che sempre in gioia e festa si trastulla.
127.

È d'ogni parte ancor tutto perfetto,
ché 'n sé duo gradi il ver beato tiene:
al corpo l'uno, l'altro a l'intelletto,
com'a suo seggio dritto, ogni or s'attiene.
Quello, ch'alberga dentro al saggio petto,
ogni bontate unita in sé mantiene,
l'altro, ch'al corpo dassi e sí s'apprezza,
è la vera e perfetta sua bellezza.
128.

Per ciò si vede ch'un perfettamente
di bontá colmo e di bellezza ornato,
come perfetto in tutto da la gente
beatissimo sempre fia chiamato;
ma qual bontate a par d'Amor si sente,
o qual piú bell'al mondo mai fu nato?
Egli non sol è bello e buon, ma bello
rende e beato chi s'attiene a quello.
129.

Or dir i' ti potrei di que' tre mondi,
u' primo fassi il gran Motor eterno,
e dirti que' tre caos sí profondi,
u' trino Amor si trova sempre interno.
E come il gran Fattor quei spirti mondi
ha posto con Amor al lor governo;
ma troppo lungo fôra questo modo,
onde d'Amor il resto insieme annodo.
130.

La sua grandezza chi non vede aperta,
che fove il ciel, il mondo gode e ammira?
E l'eccellenza ancor sí chiara e certa
a chi l'opre soperbe intento mira?
Cosí di grande il vero nome merta
quest'alto Dio, che sotto il giogo tira,
col resto di mortali, Ercole e Giove,
arde Nettuno, e Pluto ad amar move.
131.

Ma t'utile ch'Amor dona a' mortali
non si può dir in cosí poco d'ora,
ch'i benefici suoi son tanti e tali
ch'opra infinita a raccontarli fôra.
Qui de l'ingegno si dispieghin l'ali,
e 'l ben vedrassi che ne dona ogni ora:
egli è cortese e i beni suoi dispensa
con larga mano e caritate immensa.
132.

Quell'util che le leggi e le dottrine,
le croci e te manare soglion dare,
che l'uom s'appigli al ben, il mal decline,
come potrassi, Amor, senza te fare?
In un momento, dove tu t'inchine
il bell'e ben del mondo teco appare,
e ciò ch'i ceppi e i libri a lungo dánno,
gli strali tuoi in un momento fanno.
133.

Non s'è già visto mille volte e vede
un uom sfrenato, d'ogni vizio albergo,
come d'Amor nel regno mette il piede,
voltar a' vizii con prestezza il tergo?
A le fiamme d'Amor chiunque crede,
può dir: «Mi purgo e 'l cor affino e astergo»;
ché dove alberghi, Amor, il ben concorre,
ed ogni cosa vile ivi s'aborre:
134.

ché l'alma che tu scaldi col tuo fuoco,
come si sente accesa si trasforma,
qual serpe fugge i vizii e a poco a poco
d'ogni vertute nido si riforma:
ove germogli il mal non tien mai luoco,
ma de l'onesto segue sol la norma,
e per farsi piú bella e piú famosa
s'affatica, si sforza e mai non posa.
135.

E che ti credi tu che la novella
voglia inferir, che scritta è di Cimone?
Egli qual pazzo andava in questa e 'n quella
parte, schivando tutte le persone,
ma come vide l'Ifigenia bella,
destogli Amor l'arbitrio e la ragione;
onde saggio divenne e sí gientile,
che mai non piacque a quel piú cosa vile.
136.

Or ch'altro sei, Amor, se non disio
di bellezza fruir rara e eccellente?
Cosí di te spiegar bramo e disio
ciò ch'è di vero e non che 'l volgo sente.
Bellezza dunque, Amor, chiamerò io
il bel che 'n un da molti bei s'augmente,

ed ha tre rami questa tua bellezza,
che tant', Amor, il tuo disir apprezza.
137.

Nasce ne l'alma da vertú diverse
insieme unite grazia senza pare,
ed u' molti color conformi asperse
ugual bellezza il corpo grato appare:
se varii suoni un tuono discoperse,
grata armonia ressurta e singulare:
il pensier l'alma, l'occhio il corpo vede
rende de l'armonia l'orecchia fede.
138.

Se dunque il sol pensier, e sol la vista,
e sol l'udir, d'Amor ministri sono,
se sol con questi Amor il fine acquista
di bellezza fruir, suo vero dono,
d'ogn'altro obbietto vuol che si desista,
e la mente l'appaghi, l'occhio e 'l suono;
ché gli altri sensi in tutto egli disprezza,
com'inetti a fruir tanta bellezza.
139.

Son gli altri sensi in tutto separati
dal vero, sacro e sol perfetto Amore.
Appetiti da i saggi son chiamati,
o sfrenato talento o ver furore.
Appaion lor seguaci trasformati
in bestie e mostri pieni d'ogni errore,
c'han tanta forza che le menti umane
fan rabbiose e lorde, cieche e insane.
140.

Questi gli amanti son di Circe maga,
che quella in tante fiere e sassi s'fece.
Per ciò chi 'l cor di questi sensi appaga,
tutto si macchia d'una nera pece.
Quivi la mente dietro a quel si smaga,
ch'a vero Amor seguir unqua non lece.
In ciò ch'egli ama l'uomo si trasforma,
ed in quel cangia la nativa forma.
141.

Onde chi cerca Amor in quelli porre,
offoscato ben mostra aver l'ingegno;
Amor è Dio ov'ogni ben concorre,
e contra il vizio ogni or si move a sdegno.
Un animo gentil quegli atti aborre
che d'espresa pazzia ne mostran segno:
Amor il dritto sol e onesto brama,
ed il vero amator giusto si chiama.
142.

Si chiama giusto, perché sol s'appiglia
a ciò che deve, ed altro non ricerca.
Con la ragion mai sempre si consiglia,

e, quanto quella vuol, fruendo merca.
E se talento alcuno vi bisbiglia,
ratto ammorzarlo o intepidirlo cerca,
acciò talor non velenasse il core
l'appetito, cagion di grav'errore.
143.

Ma perché ciò ch'i' dico i' pur vorrei
che 'n mente ti restasse sempre mai,
a fin ch'a tempo e luoco i detti miei
ti desser gioia raddolcendo i guai,
tu, ruminando quattro volte e sei
quanto d'Amor parlar udito m'hai,
riponi ben a parte, ed io fra questo
tacendo penserò seguire il resto. –

CANTO VII

1.

I varii effetti che produce Amore,
o che paion d'Amor fatti e prodotti,
son la cagion ch'a noi sovente in core
nasce un pensier che poi n'ingombra tutti:
ché veggiendo un amante far errore,
credem che faccia Amor effetti brutti,
e che nascan da lui tormenti e guai,
con altre pene ed altri danni assai.

2.

Talor si vede un amator che sempre
si lamenta e si lagna pien di noia,
e par ch'ogni or si strugga e si distempre,
e mille volte l'ora mesto moia.
Un altro cangia poi pensieri e tempore,
ed or s'attrista ed or sen vive in gioia,
né saldo in un tenor mai ferma il piede,
ma mille volte il dí cangiar si vede.

3.

Quell'altro ch'averá la donna altiera,
anzi soperba e sempre mai ritrosa,
segue l'impresa amando, né despera
farla col tempo ancor venir pietosa.
E quanto serve piú con fé sincera,
piú la ritrova dura e disdegnosa,
né però lascia quella di servire,
disposto strazii e guai ogni or soffrire.

4.

Ci sará poi chi gode il bene amato,
ed ha l'amata ad ogni cenno e voglia;
ma per che gielosia l'ha venenato,
vive, anzi mor ogni or in aspra doglia:
e se gusta piacer è sí turbato,
e sí gustando di timor s'addoglia,
che quel piacer chiamar si può tormento,
ch'una ora mai nol lascia star contento.

5.

Si piglia il tutto alcuno a grado e 'n pace,
o sia sprezzato o che la donna l'ami:
non ride, non s'esalta, né si sface,
s'avien che quella il fugga o che lo chiami:
altro non vuol se non quel sol che piace
a chi l'ha preso come i pesci a gli ami:
e come l'elitropio mira il sole,
ei la sua donna segue e mirar suole.

6.

Che direm poi di tanti che 'l veleno
beven spezzando l'amoroso strale?
Quei con la spada acuta ne vien meno,

e stima morte piú ch'amar men male.
Ha sempre quell'il laccio ascoso in seno,
e poi l'annoda al collo e fassi quale
Ifi si fece ed altri a simil scempio,
che fan ch'Amor si dice crudo ed empio.
7.

Questi accidenti strani fan ch'assai
arman la lingua contra Amor ben spesso,
e dicon che 'n Amor son pene e guai,
mettendo con Amor il danno espresso:
ond'il mio mastro allor i' ricercai,
che quanto mi dicea seguisse appresso,
e mi dicesse quai ministri toglie
Amor per me' seguir l'ardenti voglie.
8.

Il buon dottor dappoi ch'inteso m'ebbe,
alzò le ciglia con le labra chiuse,
e tanta grazia al grave volto accrebbe,
ch'un certo non so che per quel si fuse.
E com'ogni poeta allor farebbe,
che favor implorasse da le Muse,
ambe le luci al ciel rivolte e fisse,
con dolce e chiara voce cosí disse:
9.

– Se prima Amor pregai che soccorresse
a le deboli forze de l'ingegno,
acciò che chiaramente dir potesse
quant'egli è grande, liberale e degno,
or supplicar è forza con piú spesse
preci, e pregarlo che mi dia sostegno,
che dir possa di lui quanto conviene,
cagion non mai del mal ma sí del bene.
10.

E se fin qui l'un giogo di Parnaso
assai m'è stato a dir quant'i' n'ho detto,
or tutti dui son uopo, ed anco il vaso
d'Ippocrene bisogna, terso e netto.
M'aiutin le donzelle di Pegaso,
sí ch'Erato m'ingombri l'alma e 'l petto:
m'aspiri Febo acciò sopra l'errore
ove si trova il mondo in dir d'Amore.
11.

Ma tu ch'assiso meco te ne stai,
e fai conserva de le mie parole,
fa che di mente piú non t'esca mai
quanto d'Amor dirò, cieleste prole.
Da gli ardenti, focosi e chiari rai,
che vibra d'ognintorno il vivo sole,
ne difende quest'ombra fresca e folta,
sí che ciò che ti dico intento ascolta.
12.

Ti dissi com'Amor in tutto sprezza
alcun d'i sensi come sporchi e inetti,
e che la vista con l'udir apprezza,
insieme col pensar quando son netti.
Con questi si fruisse la bellezza
da menti sagge e temperati petti:
chi vuol in gli altri sensi porr'Amore,
in tutto di ragion si trova fòre.

13.

Quell'ardor turbulento che lascivo
in gli atti si dimostra, è sozzo e brutto:
ma l'ardor che del gusto e tatto è schivo,
è leggiadro, gentil e vago tutto.
Chi questo segue resta sempre vivo,
né sente il viver suo travaglio o lutto,
ché sol a l'opre attende oneste e belle,
ed ogni rio voler dal cor divelle.

14.

Ministri questi son d'Amor perfetto,
che spirituali sono, onesti e puri.
Gli altri chi segue de' chiamarsi inetto,
perché noiosi son, lascivi e furi.
Dunque ben cribra quanto chiudi in petto,
e mira s'i pensier son netti o impuri,
guarda ciò che desidri e ciò che brami,
e quai ministri, amando questa, chiami.

15.

I' so che l'ami fòr d'ogni misura,
e tanto l'amerai che resti vivo,
perché fia sempre la maggior tua cura
questa seguir, il resto aver a schivo.
Indarno adoprarebbe la natura,
se l'attampato fosse d'amar privo,
perch'ogni sesso ed ogni etate vale
al vero Amor spiegar ogni ora l'ale.

16.

Quant'altri ch'oggi viva so che puoi
l'alma beltá fruir che tant'ammiri;
colmi di gioia sono i pensier tuoi,
quando l'ascolti e intento la rimiri.
Altro ch'udir e lei mirar non vuoi,
e tutti i tuoi pensier a questo giri,
ché come l'odi, vedi o di lei pensi,
senti nel cor piacer gioiosi e immensi.

17.

È d'Amor il pensier ministro vero,
e sí l'amato obbietto t'appresenta
c'han gli occhi il lor gioir, e quel sincero
suon del parlar sí dolce al cor t'aventa
ch'un piacer gusti sí soave e intiero,
che null'altro da te par che si senta,

tal che dal tuo pensier la mente elice
d'Amor la gioia che la fa felice.

18.

Se dunque questa è quella vera gioia,
che dona Amor a i cari suoi seguaci,
se 'n questa non si trova affanno o noia,
né cosa v'è che turbi queste paci,
se fin che l'alma parta e 'l corpo moia,
questi d'Amor tre sensi son capaci,
dir ne convien che questi sono i veri
d'Amor ministri, candidi e sinceri.

19.

Se figlia, o madre, o sorella, o sia moglie
di chi si voglia, amar Amor t'induce,
per questo al suo marito non si toglie,
n'infamia alcuna ad altri si traduce,
quando si mette il freno a quelle voglie
c'han l'appetito per lor guida e duce,
e s'ha nel cor un sol e rar disire:
fruir pensando e col mirar e udire.

20.

Ma quei che 'l tatto per ministro ha posto
ed in quel ferma il suo lascivo velle,
dal vero Amor si trova sí discosto
come siam noi da l'alte e aurate stelle.
Questi arde il verno e giela a mezz'Agosto,
e spesso sé da sé così divelle,
che di persona al mondo non si fida,
e diventa fellone ed omicida.

21.

Indi ne nascon tanti e tanti mali
quanti tu vedi tutto 'l dí seguire,
né ciò ci fanno gli amorosi strali,
o che per forza Amor a tal ne tire.
Noi semo quei che ci facciamo tali,
perché prezzamo sol il rio disire,
e dietro andiamo a l'appetito folle,
ch'a la ragion l'imperio allora tolte.

22.

Non sia ch'ardisca adunque a l'appetito
d'Amor il nome porre o dirlo Iddio.
Qui taccia Dicearco e l'infinito
stормo che 'l segue scelerato e rio,
ché non conviene a' dèi se non gradito
nome di buono e ben, di bello e pio;
ond'Amor vero i sacri e antichi vati
chiamano Dio e gli han gli altar sacrati.

23.

Se di sí sacro Amor s'aman duo cori,
cerca l'un l'altro di piacersi sempre.
Son questi i casti, sono i giusti Amori,

c'han l'opre sagge e sol d'oneste tempore.
Aborren questi il mal, fuggon gli errori,
né lascian ch'appetito il cor gli stempre.
Né da lor esce mai parola o cosa,
che possa Momo dir vituperosa.
24.

Il pensar dunque col veder e udire
son di perfetto Amor ministri veri.
E chi, di questi fòr, altro fruire
cerca co i sensi disonesti e neri,
questi si vede a precipizio gire,
e si può dirgli: «Amico, certo pèri,
per che vai fòr de la diritta strada,
ove chi va, convien ch'al fin ci cada».
25.

E ch'altro volle dir Fedro gientile
allor ch'Alceste nel Simposio loda,
e da lei volge al dotto Orfeo lo stile
sí che Patrocle e 'l forte Achil v'annoda,
se non ch'amor di donna ed il maschile
ogni inganno e viltá da sé disnoda,
e rende l'amator buono e perfetto,
se quei ministri adopra ch'io t'ho detto?
26.

Due cose, dice, son ch'ogni mortale
devrebbe aver, se cerca farsi grande.
No' spiegherà mai troppo in alto l'ale
chi di rossor il volto non si spande,
allor che cosa vede o fa di male,
perché vergogna questo segno pande.
Dunque arrossar in cose disoneste
par ch'una indole buona manifeste.
27.

Quest'è la prima e segue la seconda,
che la scala di gir ad alto presta,
e tutti i gradi saldamente fonda,
ché non si faccia cosa men che onesta.
Né turbo d'aria, né di pelago onda,
né sorte avversa mai al mal l'inesta:
ché chi l'avrá la vertüosa strada
di bene in meglio ogni or convien che vada.
28.

Or queste chi dará? chi fia lo mastro,
che in cor a' giovanetti le suggelle?
Ben fia concetto sotto benigno astro
chi possessor si troverá di quelle.
Ma se vi spiega Amor quel sacro impiastro
onde fa l'opre gloriöse e belle,
tu vederai costor costanti e forti
a soffrir l'un per l'altro mille morti.
29.

Ed oltra questo, ov'egli il fuoco accende,
ogni virtù germoglia e senti olire.
Il timidetto e vile ei forte rende,
e tra perigli ardito lo fa gire.
A l'opre gloriose sempre attende,
e d'ogni grazia l'uomo fa gioire;
e fa chi 'l segue sí virile e saldo
ch'egli non teme freddo e meno il caldo.
30.

Se si potesse unir un'oste insieme,
che di veri amator fosse compita,
eccelse imprese, gloriose e estreme
faria la gente in vero Amor unita.
Fôran le forze lor grandi e supreme,
stimando piú l'Amor assai che vita,
perché prima ciascun vorria morire,
che dinanzi a chi s'ama mai fuggire.
31.

Ché l'amator innanzi al caro amato
non fa mai cosa men ch'onesta e degna,
ché se padre ha, parente o servo a lato,
poco lor vista e lor rispetto degna.
Ma sendo da chi l'ama accompagnato,
saldo mostrarsi e forte ogni or s'ingegna,
e piú da questi esser veduto teme,
che da quant'altri sono al mondo insieme.
32.

Di Pillade e d'Oreste perché pensi
che sia l'istoria scritta e tant'amore?
Di Teseo, di Piritoo sono immensi
i gesti perché 'n lor era un sol core.
D'Euriálo e di Niso i cori accensi
quanto men stiman vita che l'onore?
Gracco per ch'ama di buon cor la moglie,
la morte volontaria per sé toglie.
33.

Questo è d'Amor perfetto il vero nodo,
che stima la vertute e 'l vizio sprezza.
Questo i' t'esalto, ti commendo e lodo,
che da spirti gientil sempre s'apprezza.
Questo è l'onesto, giusto e santo modo
che n'insegna fruir l'alma bellezza
con la mente, con l'occhio e con l'udire,
ove consiste in tutto il ver fruire.
34.

Ed onde avien sovente che i piú saggi,
e molti c'hanno sovra altrui l'impero,
a l'incontrar di bei lucenti raggi
di que' begli occhi amati d'amor vero,
cangiar vedi color a que' paraggi,
e quasi dir tremando: «Ahimè, ch'i' pèro»?

Questo è che spira ne l'amato obbietto
cosa divina e non umano affetto.

35.

L'almo divin splendor e santa luce,
che, 'n la cosa che s'ama, luce e splende,
con tal chiarezza e tal vigor riluce,
che chi vi mira in un momento accende.
E tanta riverenza allor induce,
che come idol di Dio l'occhio l'apprende,
e teme e trema e 'l riverisce e onora,
e com'innanzi a Dio s'inchina e adora.

36.

Brama l'amante allor l'amato farsi,
ed è ben giusto Iddio a l'uom preporre,
onde vorrebbe in quello trasformarsi,
per ciò che l'alma a chi l'informa corre.
Si veggion dolcemente poi lagnarsi,
s'Amor a l'uno e a l'altro non soccorre:
vive l'amante ne l'amato, e poi
questi in colui, ed un si fan di doi.

37.

E perché la bellezza che si brama,
raggio è del sol de la beltá divina,
ella a sé l'uomo tira ed egli l'ama,
ch'al divin lume allor umil s'inchina.
Questa beltá sospira, questa chiama,
ed in que' rai com'oro in fuoco affina:
poi sente non so che che lo trasforma,
altro abito pigliando ed altra forma.

38.

Se timido era e astretto da paura,
si vede lieto e diventar audace:
s'era di fredda e gielata natura,
arder lo miri com'accesa face:
se rintuzzato ingegno e senza cura
aveva, fassi acuto e perspicace:
e qual è cui divino raggio aspiri,
che non si cangi e sol grandezza spiri?

39.

Siam dunque astretti a dir ch'Amor è Dio,
grande, mirando, nobile e potente,
e di profitto tal cortese e pio,
che la sua largitate ogni uomo sente:
dal suo favor s'acqueta ogni disio
di bellezza fruir rara e eccellente:
questa è d'Amor il fin, quest'è colei
che lodan tanto tutti i detti miei.

40.

Con ciò che si conosce, si fruisse,
conosce l'alma, orecchia ed occhi ancora,
con questi Amor i suoi disir finisce,

e piú perfetto si conserva ogni ora.
Son gli altri sensi, come già si disse,
da' servigi d'Amor in tutto fòra:
son ministri del corpo vili e bassi,
cui nel regno d'Amor luoco non dassi.
41.

Con questi tre sagaci can perfetti,
come si caccia per le selve fera,
andrem cercando quei divin dilette
ch'ogni sincero amante cerca e spera.
E dal bel de le voci e corpi eletti
avrem de l'alma la bellezza vera,
questa da me lodata e su la cima
posta d'ogni beltá come la prima.
42.

E quando un corpo tutto bello e vago
informa un'alma d'ogni grazia priva,
com'ombra e tosto peritura imago,
da noi si miri quella spoglia viva.
Ben col pensier e co l'udir m'appago,
se 'n corpo sozzo alberga un'alma diva,
ché questo de la mente bel candore
amar, bramar si de' con tutto 'l core.
43.

Ché sotto a belle membra tien talora
un vizioso spirto e falsa mente,
e come il pome che ti par di fòra
di candor misto con rossor lucente,
s'un poco questo premi, allor allora
ciò che di dentro v'è trovi fetente,
cosí quell'uom o donna fatta tale
può ben bella parer ma nulla vale.
44.

Quel vago fior che giovinezza serba,
è come rosa tra le spine colta,
o come tronco fior da la sua erba,
cui sol un giorno ogni bellezza ha tolta.
Cosí quel corpo lieve morbo snerba,
e picciol tempo ogni beltá gli occolta;
ché sol vi resta d'uom l'imago, dove
né grazia né beltá né modo piove.
45.

E quante volte avien che un uom si vede
ne l'apparenza tutto vago e bello,
e tal di dentro qual di fòr il crede
chi 'l mira, ed ama ardentemente quello;
ma come a praticarlo ei move il piede,
il trova rozzo, ignavo, inetto e fello,
e si vergogna averlo amato, poi
che tanto bambo appar ne i gesti suoi.
46.

Avrà quell'altro qualche donna vista
con duo begli occhi ed un polito viso,
e li parrá sí bella a prima vista,
che dá se stesso a lei, d'amor conquiso;
nel parlar seco poi troppo s'attrista,
quando que' modi suoi contempla fiso,
ché senz'ingegno e doti la ritrova,
e per svegliarla indarno si riprova.
47.

Non sol bisogna rimirar la scorza,
che si vede di fòr e poco dura,
ma penetrar con l'intelletto è forza
se v'è l'alma gentil, accorta e pura.
E chi 'l petto di quella non discorza,
e mira s'arte v'è, se v'è natura,
si trova al fin aver amato in vano,
e di grilli e farfalle un stormo in mano.
48.

Or quando in belle e ben composte membra
un'anima gentil e chiara alberga,
che la beltá del gran Fattor n'assembra,
ed ogni cosa vil da sé posterga,
questa bellezza doppia ne rimembra
il primo bel del ciel, e vuol che s'erga
mai sempre l'alma ed ogni suo pensiero
per contemplar di questo bell'il vero.
49.

Questa beltá si de' con ogni cura
da noi cercar, e, come s'è trovata,
amar con cor ardente oltra misura,
e la luce fruir sí desiata.
Qui s'affatichi umana criatura,
se brama farsi nobile e beata;
ché questo è il vero, dritto e buon camino
a ritrovar d'Amor l'imperio trino.
50.

Cosí cantò di quell'in chiara lode
Orfeo, cantando Vener con la lira,
ch'ivi cantar il buon poeta s'ode,
come d'Amor l'imperio il tutto tira.
Regna nel ciel ed ivi lieto gode,
e 'l suo valor in terra infonde e spira:
l'acque governa e gli elementi regge,
e mette al tutto, come donne, legge. –
51.

– E mi par, padre, che tu tocchi il regno
d'Amor triforme che ne gli inni Orfeo
chiari n'esprime col suo canto degno,
allor ch'estolle l'amoroso dèo.
Ma 'l cor mi rende d'un sol dubbio pregno
l'inno che in lode de la notte ei feo,

u' la necessitá fa che commandi
a tutt'i dèi, quantunque altieri e grandi. –
52.

Questo diss'io: e 'l mastro mi rispose,
come suol sempre, con ridente faccia:
– Se metti, figlio, il cor a quelle cose
ch'insieme Orfeo con bei nodi allaccia,
non ti fia uopo di commento o chiose,
ch'egli da sé que' suoi legami slaccia,
quando canta ch'Amor sovvrà i tre fati
impera ed è padron da tutti i lati.

53.

Tra questi fati sta necessitate,
di cui Platone il regno ci dimostra.
Di lei piú forte, Amor, quante fiáte
li par, la sfida, e quella vince in giostra.
Ei le contempra l'ira e feritate,
ch'ella sovente senz'Amor ne mostra;
per ch'ei da sé per sé fa tutte l'opre,
ov'ella in parte alcuna non si scopre.

54.

Odi come Platon te lo depigne,
e come il persüade bellamente.
Dice che nulla lega Amor o cigne,
perch'egli il tutto fa liberamente.
L'almo operar di Dio chi sforza o strigne,
se vera libertate in lui si sente?
E ch'altro è quell'oprar se non Amore,
che l'immensa bontá ci scopre fòre?

55.

Fur d'Amor dunque l'alme menti fatte,
e quanto fece il primo buon Maestro.
Il regno qui d'Amor con manna e latte
governa il tutto mansüeto e destro.
A quel convien che l'angelo s'adatte,
che sacro è tutto e nulla ha del terrestre.
È libero il produr che lo fe' tale.
ma come fatto fu, far ei non vale.

56.

Fatta da Dio la mente è santa e buona,
ma da la prima gran bontá traligna.
L'effetto a la cagion mai non consona
perfetto in tutto com'ella è benigna.
Adunque primo Amor la tromba suona,
dietro poi lui necessitá ralligna.
Cosí filosofando, il buon Platone
d'Amor il regno sovvrà tutti pone.

57.

Ma perché par che nel Simposio ei voglia
che la necessitá tenesse il regno,
allor ch'a Celio i genitali spoglia

con la falce Saturno pien di sdegno,
ed egli poi da Giove in aspra doglia
legato dá di sua miseria segno,
quivi Agaton ci vuol mostrar allora,
che l'imperio d'Amor non era ancora.
58.

Come sofferto avrebbe Amor già mai,
dice Agaton, s'egli era donno in cielo,
che l'uno a l'altro dio donasse guai,
non che svellesse pur un picciol pelo?
Son stati i vati, che con canti gai
favoleggiando sotto oscuro velo,
van nascondendo le divine cose,
per tenerle a' profani e al volgo ascose.
59.

Non déi, figliuol, pigliar la pura scorza
di queste poesie e lor figmenti:
chi vuol gustarle al vivo le discorza,
e ficca a dentro in la midolla i denti.
Non è ch'a Dio un angioli faccia forza,
ch'ogni or li son soggette quelle menti;
ma 'l don che dato è lor, in qualche parte
l'angioli divide, e quasi scevra e sparte.
60.

Alluma il Re del ciel la mente allata,
che senza alcun discorso il tutto piglia;
ma questo lume sí non si dilata,
come in quel che lo dá, in chi s'appiglia.
Se l'angioli poi inspira un uom e il guata,
resta piú scuro in l'uomo e non rifiglia,
ché, se lo deve nel suo grado tòrre,
fa sillogismi e 'l tutto pria discorre.
61.

Giá t'ho detto io ch'a la cagion l'effetto
in tutto non s'aguaglia, e quando Dio
a que' spirti revela il suo concetto,
quasi quel lume par che paghi il fio;
ché ciò che nel Fattor è sí perfetto,
in lor non splende chiar com'egli uscío.
Per questo par si castri il suo maggiore
dal men perfetto spirito inferiore.
62.

E questo, quando la necessitate
impera, par ch'avenga, non che voglia
chi dá e chi riceve dignitate
che quella dal suo grado unqua si toglia;
ma nel recipiente a forza pate,
che 'n lui, come nel dante, non germoglia;
per ciò che non s'aguaglia a la cagione
l'effetto, ma menor di lei si pone.
63.

Cosí ci par che Celio sia castrato,
come cantan poeti, da Saturno,
perché l'angelo, ancor che sia beato,
a par del divin dí resta notturno.
Cosí Saturno trovasi legato
da Giove, e perde il vago scettro eburno,
perché del mondo l'alma, il dolce Giove,
come il riceve il gran poter non move.
64.

Onde conforme a questo leggerai
che, s'a Saturno Giove si congiunge,
o se 'l riceve, o ver gli oppone i rai,
o con sestile aspetto il guarda e punge,
o ver col trino che i maligni guai
e l'influsso crudel sí Giove emunge,
che 'l lega, il purga, lo contemptra, e rende
tanto men tristo quanto piú l'accende.
65.

Non fu Saturno, dicono altri, il quale
la falce contra Celio adoperasse;
ma Giove fu che fece tanto male,
volendo che Saturno egli castrasse.
O fosse l'uno o l'altro, quel morale
senso c'ho detto a favola tal dasse.
E di questo potrei parlar assai,
ma tempo è di tornar ov'io lasciai. –
66.

Ond'io mi mossi a dir allor veggiendo
che seguitar volea le sue pedate,
e dissi: – Padre e mastro reverendo,
tu mi mostri d'Amor la deitate,
e quant'antico sia, largo e stupendo,
calcando con li piè necessitate;
ma non m'insegni, sendo varii Amori,
qual si debbia fuggir e qual s'onori.
67.

Se fosse un sol Amor, i' crederei
che fosse il tuo parlar vero e perfetto.
Ma perché molti son gli Amor, direi
che dir bisogni piú di ciò c'hai detto.
Però se nulla ponno i preghi miei,
tu che 'n fronte mi vedi ogni concetto,
mostrami qual Amor si debbia tòrre,
e sovra gli altri in degnità preporre.
68.

Questo so io che di liggier potrai
chiarir e dimostrarmi aperto il vero,
ché 'n questo 'l tutto so che vedi e sai
quanto possa capir uman pensiero.
E parmi rammentar, come apparai,
gemini Amor aver fra noi l'impero.

E tu dicendo: «Il vero Amor fa questo»,
che sian diversi Amori è manifesto. –
69.

Allor con un soave e santo riso
il venerabil Veglio mi rispose:
– Figliuol, in parte questo i' t'ho deciso,
s'hai posto mente a le già dette cose.
Ti dissi che l'Amor, che va diviso
da l'occhio, udir, pensar senz'altre chiose
ch'Amor non è né mai fu bello o buono,
ché gli altri sensi segue in abbandono.
70.

Quell'Amor, dice Plato, déi seguire,
che di fruir bellezza è sol disio.
Ma di gemini Amor or non vuo' dire,
dirolli poi, né porransi in oblio.
Lasciami pur il mio sermon finire
che poco avanti cominciato ho io,
dal qual col dubbio fòra mi levasti,
quando de la necessitá parlasti.
71.

Questa selva d'Amor è larga e folta,
perché da pochi ancor è frequentata;
ma chi v'entra di dentro una sol volta,
trova la stanza al fine sí beata
che lá si ferma, né d'uscirne ascolta:
cosí sen gode la bellezza amata.
E per varii sentier colá si viene,
com'intendrai se tu m'ascolti bene.
72.

Far mi bisogna come il cacciatore,
quando cacciar ei vuol e prender fera:
prima che del covil la mandi fòre,
o la faccia levar dal luoco ov'era,
scieglie tra' cani quel c'ha per migliore,
e con le reti tutti mette in schiera:
cosí convien che molte cose i' faccia
prima ch'i' venga a la bramata caccia.
73.

Pitagora sí saggio, dotto e buono,
ch'umil da sé filosofo s'appella,
di tutte quelle cose che ci sono
il tre misura chiama giusta e bella.
Col numero ternario ch'io t'espono,
ogni criata forma Iddio suggella,
ed è perfetta sí che 'n ciel ancora
in tre persone un Nume sol s'adora.
74.

Però cantando Orfeo, com'egli suole,
di Dio le lodi con sonoro verso,
che sia 'l folgorante Giove vuole

prencipio, mezzo e fin de l'universo.
Nel produr de le cose e d'ogni prole
fassi prencipio luminoso e terso:
è mezzo poi ch'a sé il tutto tira
con quel favor ch'infonde e che gli spira.
75.

Si chiama d'ogni cosa poi la fine,
perché ciò ch'a sé tira fa perfetto:
indi quel re del ciel che vuol s'inchine
ogni criata cosa al suo cospetto,
buon, bello e giusto con voci divine
è veramente da piú saggi detto:
e queste voci son sí proprie sue,
come queste palpèbre sono tue.
76.

Ei mostra nel criar la sua bontate,
poi che produce il tutto di sua voglia.
Si vede allor la bella sua beltate,
quando mortali a lui volar invoglia.
La giustizia con somma largitate
si scerne e vivamente allor germoglia,
quand'ei dá 'l merto a l'opre che si fanno,
secondo ch'elle mertan premio o danno.
77.

A la beltate adunque s'appertiene
le voglie a sé tirar de li mortali.
De la beltá quel bel che sí bel viene,
di volar suso a Dio ci presta l'ali.
Tra la bontate e la giustizia tiene
bellezza 'l luoco, e con bei passi uguali
da la bontate a la giustizia corre,
ov'ogni bel ed ogni ben concorre.
78.

Questa beltá divina in tutto Amore
genera di sé stessa ch'è disire,
e se del mondo trae Iddio il core
sí ch'ei si mire a Dio correndo gire,
un sol atto si scerne che vien fòre
da Dio al mondo e 'n Dio si va finire:
onde ne nasce un circolo perfetto,
che con tre nomi rettamente è detto.
79.

Quanto che 'n Dio comincia ed indi alletta,
bellezza questo cerchio allor si chiama,
nome d'Amor vuol poi che vi si metta,
che nel mondo distilla, il tira e affama.
Quanto ch'a Dio si volge e torna in fretta,
e si congiunge a Dio che lo richiama,
si dice voluttá, perciò ch'Amore
finisse in questa, dove ha posto il core.
80.

Di quel che tant'illustra Ariopago,
e del gran Gieroteo l'inno preclaro,
ch'altro ne volse dir nel canto vago,
quando sí santamente ambo cantaro?
Amor altro non è ch'un cerchio vago,
che buon dal buono gira al buon piú caro;
ch'Amor è buono, che dal buon proviene,
di quel si pasce e termina nel bene. –
81.

In questo ragionar guardommi il mio
caro maestro, e disse dolcemente:
– Se quant'i' dico non metti in oblio,
ma ben raccogli il tutto ne la mente,
Amor ritroverai esser disio
di bellezza fruir bella e eccellente.
Ed indi de gli effetti suoi gran parte
t'ho dicchiato in una ed altra parte.
82.

E seguo tutta via il dir di prima,
dimostrandoti chiar qual sia l'Amore
ch'amarsi deve, e di che faccia stima
questo, che tanto lodo, santo ardore.
Ma so che 'l cor un gran pensier ti lima,
pensando or uno ed or un altro errore
che spesso si farà se del fruire
il fin non mostro che si de' seguire.
83.

Sappi ch'amando queste criature
si deve il fin saper di tal affetto,
e scerner il valor e le nature
di ciò che s'ama per non far diffetto,
e come vuol ragion che si misure
l'ardor da poi che s'ha nel cor concetto;
perché sovente nascon molte cose,
che par che faccia Amor vituperose.
84.

Queste ti vo scoprendo e scieglio fòra,
come ci mostran di Platon le carte;
ma via piú chiare scoprirolle ancora
sciogliendo e' dubbi tuoi a parte a parte;
se prima ti dimostro in poco d'ora
una virtù che l'alma in sé comparte,
ch'intellettiva è detta ne le scole,
util a quel ch'amar con ragion vuole.
85.

Se del lodato Amor si de' parlare,
e del suo fin che fa gli effetti buoni,
questa virtù bisogna seguitare,
cui senza, vani fòran miei sermoni.
Ella col torchio acceso suol andare
scoprendo del camin fossi e valloni,

ed è natura sua, è suo costume
al poggio di virtù drizzar il lume.
86.

Tre gradi son diversi in le criate
cose c'ha fatto il sommo Criatore.
Sotto un son gli elementi e l'animate
bestie e le pietre e 'l ciel col suo splendore:
e le forme visibili e sensate
da questo grado non si cavan fòre:
d'esse ciascuna al dritto fin s'adopra
che dato l'è dal lor Fattor di sopra.
87.

L'altro poi grado sotto sé mantiene
l'invisibil sustanze e spiritali,
che 'n tutto sciolte son da le catene
de li misti elementi e corporali.
Questa da noi natura detta viene
angelica, e i pittor la fan con l'ali,
ferma talmente ne la prima voglia
ch'indi non fia già mai che piú si scioglia.
88.

Tra questi estremi gradi ch'io t'ho detto,
il terzo grado v'è che ne dimostra
l'incorporea natura in un soggetto
ch'invisibile a gli occhi non si mostra,
ma 'l corpo informa e move, (suo ricetto),
fin ch'ella resta in la mondana chiostra:
anima questa è detta razionale,
che segue le passion del suo mortale.
89.

Sopra questi tre gradi e tre nature
Iddio, fattor de l'universo, regna,
ch'egli è 'l principio de le criature,
e l'una ha fatta piú che l'altra degna.
Quelle sustanze separate e pure
prima de l'altre del suo fuoco degna,
e come piú propinqua, piú riscalda
l'angelica natura al ben far salda.
90.

Come si sente accesa ella si move,
e nel Fattor il raggio suo riflette;
onde col fuoco in lei tal grazia piove,
che ferma al ben oprar tutta si mette.
Da Dio conosce tante grazie nove,
a lui si volge e 'n quello si rimette.
Questo piú volte già t'ho detto, ed ora
non istá mal che lo ridica ancora.
91.

L'altre sustanziali forme e vive,
come li pesci sono e gli animali,
e le composte d'alma saggia prive,

arbori, pietre ed altre cose tali,
e le celesti sfere ornate e dive,
girate da sustanze spiritali,
secondo il lor instinto naturale,
a l'alto lor Fattor dispiegan l'ale.
92.

Tirate sono amar l'eterno Regge
ed ubedir a' suoi commandamenti;
ma senz'elezione e senza legge,
ché criate non fur intelligenti:
onde al Signor che l'universo regge
mai non si mostran dure o resistenti,
anzi il lor corso di natura fanno,
e d'un tenor eternamente vanno.
93.

Ma l'alma nostra in questo corpo immersa,
che de l'angelo a par non può scaldarsi,
né puote verso Dio restar conversa
sí che non possa come vuol cangiarsi,
per che la mole corporal che versa
quasi l'opprime, onde non sa levarsi
a conoscer Iddio come devrebbe,
ed amar quello quanto converrebbe.
94.

Le non mai viste cose amar si ponno,
ma non l'ignote già, onde conviene
ch'a svegliar l'alma dal suo grave sonno,
acciò conosca in parte il primo bene,
che l'intelletto in lei si faccia donno,
allor che di ragione a l'uso viene,
e volga la possanza intellettiva
a la prima cagion eterna e viva.
95.

E ben che suffocata quasi sia
per lo commercio che col corpo face,
da le sensate cose pur s'invia
a la notizia de la prima Face.
E giunta a l'uso de la dritta via,
deve col suo Fattor fermar la pace,
ch'altri per lei a buona fede ha data,
quando dal sacro fonte fu levata.
96.

Dapoi, con la vertú de l'intelletto,
a conoscer comincia la bellezza
di quel che solamente è bel perfetto,
e come saggia quell'ammira e apprezza.
Ma poi sovente, da qualch'altro obbietto
sviata, il primo bel sí poco apprezza
ch'assai piú stima le bellezze frali
che le divine, eterne ed immortali.
97.

Con questo bel che 'n terra sparso vede,
devria levarsi a contemplar quel bello
dal qual in terra ogn'altro bel procede,
come in la cera forma dal suggello.
Ma la sciocca donando al senso fede,
di mille mali vien capace ostello;
onde procedon poi cotanti errori,
che fan parer diversi in terra Amori.
98.

Devrebbe la vertute intellettiva
a l'alma gli occhi aprir e far vedere
come, per la beltá che l'alme aviva,
si debbian queste in riverenza avere,
e non lasciar che cosa sensitiva
la debbia salda al basso ogni or tenere,
amando senza la ragione, e quello
nulla curando ch'è sí vago e bello.
99.

Saper bisogna de le cose il fine
a che son fatte, e quell'allor amare,
e quanto vuol ragion che 'l cor s'inchine,
ed a qual grado quest'amor fermare,
perché, passando il debito confine,
si vede in precipizio l'uomo andare.
Onde l'Amor ch'è giusto, santo e pio,
tenuto è fiero, scelerato e rio.
100.

Di qui son nate quelle openìoni
che fan Venere donna e ancor maschile.
Dan duo Cupídi lor e le cagioni
spiegan che tristo è l'un, l'altro è gientile.
Né ti voglio or narrar le lor ragioni,
né come fanno Amor or buono, or vile.
Perch'Amor sempr'è vero, dritto e buono,
né strazii, affanni o morti in Amor sono.
101.

Fingan poeti e quegli antichi vati,
che sacri detti sono e sacerdoti,
duo Veneri trovarsi con duo nati,
di cui l'un gioia, l'altro danno roti;
far non potran già mai tanti trattati,
ch'Amor con veritá tristo si noti:
sempre si trova buono Amor, ma spesso
tristo egli par s'in cor fellone è messo.
102.

Ché, quand'egli non s'usa qual si deve,
albergo fassi l'uom di tutti i mali,
n'Amor per questo colpa ne riceve,
ma gli appetiti nostri ci fan tali.
Cose ci fan seguir che come neve
ratto si sfan, sí son caduche e frali:

indi bestemmia l'uom e biasma Amore,
chiamandolo crudel, pien d'ogni errore.
103.

Chi l'appetito segue e pon l'affetto
fòr di misura ove non de' fermarsi,
servo d'Amor a torto sará detto,
n'amante questi deve mai chiamarsi.
Infermo si de' dir, sporco ed inetto,
che non ha voglia punto di sanarsi,
e certo furioso, stolto e cieco
egli è, perché ragion non ha piú seco.
104.

E forse forse che color c'han scritto
duo Veneri trovarsi e duo Cupídi,
se 'l senso lor sará con occhio dritto
mirato, e ben cercati a dentro i nidi,
al vero non faran sí gran prescritto,
come par che ne suonin tanti gridi;
però mi piace ragionarne alquanto,
acciò si veggia il vero Amor e santo.
105.

Due Veneri e Cupídi adunque fanno
costor che parlan di diversi Amori,
una cielestè a cui Cupído dànno
pien di cielesti ed immortali ardori,
l'altra volgar con cui volando vanno
dietro al figliuol terrestre mille errori;
onde si vede in quella pace eterna,
di raro in quest'avien che 'l ben si scerna.
106.

Perché la prima in tutto sprezza il senso,
e si governa sol con la ragione,
ha sempre il suo piacer fermo ed immenso
ov'ogni grazia Amor infonde e pone:
è poi de l'altra il cor sí saldo e intenso
a queste cose vili, che dispone
sol l'appetito usar e sol la voglia,
ch'esser non può che non si trove in doglia.
107.

Gli antichi fan che la cielestè deà
del ciel sia figlia, e che non abbia madre:
l'altra volgar afferman che si crea
nel ventre di Dione, e Giove è il padre.
La prima è sempre buona e l'altra è rea,
e chi la segue a lor convien che quadre,
ben che talor in la terrestre sia
albergo d'onestate e cortesia.
108.

Son varii effetti per rispetto a noi,
secondo che l'affetto in noi si gira.
E ben che 'n voce sian Cupídi doi,

un sol Cupído è quel che l'arco tira.
Or buono, or tristo appar sí come poi
l'amante o bene o mal l'obbietto mira.
Tutto 'l ben, tutto 'l mal da noi dipende,
s'a la ragion, s'al senso l'uomo attende.
109.

Gran cose in poco d'ora il t'appresento,
e quelle tronco e chiudo in breve dire.
Trapasso or uno ed or altro argomento,
ché 'l tutto non si puote a pien scoprire.
E s'io volessi dir quanto ne sento,
come potrei tant'opra mai finire?
Basta ch'i' dubbii tuoi i' ti discioglia,
e del commune error che fòr ti toglia.
110.

Prende dal ciel la prima sua natura,
né del terrestre in sé vuol parte alcuna:
quest'altra al basso mette ogni sua cura,
ivi si ferma e 'l suo poter raguna.
Quell'è l'intelligenza altiera e pura,
che con la mente angelica s'aduna:
l'altra è 'l dato vigor del mondo a l'alma,
ch'unita al corpo a generar l'inalma.
111.

Ha ciascuna di lor d'i duo Cupídi
il suo Cupído a lei tutto simile.
L'una è tratta d'Amori sacri e fidi
a fruir la beltá di Dio gientile,
l'altra, a produr diversi in terra nidi
di tal bellezza, volge ogni suo stile.
La prima, piena del divin splendore,
a la seconda instilla il suo favore.
112.

Ond'ella, ornata di cotai scintille,
brama aventarle in questi corpi e 'n quelli,
che quanto di bellezze han piú faville,
appaion piú graditi a gli occhi e belli.
Ed ove piú beltá par che sfaville
in questi corpi sí formosi e snelli,
per gli occhi piú il desir che 'n noi sen vaga,
bellezze tai mirar mai non s'appaga.
113.

L'animo nostro è fatto da Dio tale,
che due potenzie in sé chiude e mantiene:
intendere e saper le cose vale,
e poi di generar potenza tiene.
Queste possanze in noi son gemine ale,
che puon volar al mal, volar al bene:
le due Veneri parlo, c'hanno sempre
i lor Cupídi con diverse tempre.
114.

Ti dico adunque quand'a gli occhi nostri
appar d'un vago corpo la bellezza,
che nostra mente, ch'è la dèa da i chiostri
scesa del ciel, il bel de la vaghezza
intenta mira, ch'ivi par si mostri
de l'incriato ben l'alta chiarezza;
onde la riverisce, ama ed onora
come cosa cieleste, e ancor l'adora.

115.

E col mezzo di questa a Dio s'inchina,
ché l'immagine sua contempla in quella,
e tal sente del cor farsi rapina,
che tutta a questo bel si rinovella.
L'altra, ch'a questa diva s'avicina,
sembianza generar brama sí bella,
ed ebra sol di tal disir a questo
ha 'l suo Cupído a l'opra intento e presto.

116

Adunque in l'una e 'n l'altra regna Amore,
ch'ama la sacra e la profana ancora;
ma differente assai è il lor ardore,
com'elle diseguali sono ogni ora.
La sacra un sol disir ha fisso in core,
mirar il bel de l'alma ch'ella onora:
quest'altra brama sol di generare
sembianza di quel bel, ch'a gli occhi appare.

117.

E l'uno e l'altro Amor è buono e onesto,
d'aver cercando la divina imago:
che dunque ci sarà di disonesto,
se 'l lor disir si trova buono e vago?
I' ti dirò con quanti modi questo
Amor si fa, qual porco in mezzo 'l brago,
ché chi non ha de la ragione il freno,
gusta d'Amor non mèle ma veneno.

118.

Chiunque di produr è tant'ingordo
quella bellezza che con gli occhi vede,
che lascia il contemplar, e brutto e lordo
cerca tener nel fango fermo 'l piede,
ed a leggi divine e umane sordo
del generar il giusto modo eccede,
questi, lasciata la cieleste dèa,
servo è de la volgare Citerea.

119.

Chi fòr di modo ancor quest'appetito
seguendo, è tra le donne notte e giorno,
e contra il corso da natura ordito,
al sesso feminil fa danno e scorno,
né cura d'esser mostro ogni or a dito,
perché nel fango faccia il suo soggiorno,

questi è terrestre e tutto bestiale,
senz'intelletto qual brutto animale.
120.

Anzi pur peggio assai si può chiamare
questi che sta nel fango sempr'involto:
bestia non vedi contra il corso oprare
ov'ha natura il generar raccolto;
ma che si de' di questo mostro fare,
che non merta levar al ciel il volto?
Costui si porti tra gli antropofaghi,
ove smembrato tant'error ei paghi.
121.

E chi s'ammira sol de la beltade
che luce sparsa per l'umane membra,
e come còlto fior repente cade,
che di lei nulla in brevi si rimembra:
e chi non mai, o pensa volte rade
quella beltá ch'al suo Fattor assembla,
anzi la sprezza e sol quell'altra brama,
questi la dèa volgar sol segue ed ama.
122.

Questo è l'abuso che chiamate Amore,
e s'appella volgar da i sacri vati;
ma se ragion contempra quel furore
sí che de l'alma i rai piú sian prezzati,
a la cielestè dèa si rende onore,
e del diritto i gradi son serbati.
Ché se del corpo la bellezza brami,
quella, qual scala al ciel, tu cerchi ed ami.
123.

Queste bellezze fugitive e vane
che passan come nebbia al vento e al sole,
per scala usate a l'alte e sopra umane
bellezze de la mente belle e sole:
allor vedrete come sian lontane
da quelle queste, e come Amor si cole,
e com'a contemplar Iddio si sale
con queste de l'ingegno sí bell'ale.
124.

Onde chi s'erge con la mente e vola
a contemplar il primo gran Motore,
cosí da i sensi e' sensi ruba e invola,
che mai de la ragion non esce fòre.
S'abbassa al generar, e questa sola
mente usa come vuol il vero Amore,
e com'Iddio commanda ed ogni setta
che sia dal lume natural diretta.
125.

Ch'ama sol la bellezza ch'ei rimira,
ama una cosa momentanea e frale,
che, come un po' di febre la martira,

o corso d'anni o qualche doglia o male,
qual nebbia a l'ôra si dilegua e spira,
o come d'arco spinto dritto strale:
indi con la bellezza manca Amore,
che seco se ne fugge, passa e more.
126.

Ma ch'ama le beltati de l'ingegno,
d'un animo gientil, leggiadro e chiaro,
del primo bel conosce che son segno,
che con l'eternità va sempre a paro.
L'Amor di queste è ver Amor e degno,
e merta lode, come santo e raro:
questo perfetto è piú di giorno in giorno,
ché morbi a tal beltá non fanno scorno.
127.

Or chi in altrui adopra o in sé la spada,
e la fune annodar al collo brama,
uscito è questi de la dritta strada,
e mente quando dice ch'egli t'ama
E se 'l velen stemprar a questi aggrada,
o cerca per morir qualch'altra trama,
chi dir oso sará ch'alberghi Amore
in sí duro, ferrigno e crudo core?
128.

Né sol chi donna, come sia, ancide,
ma chi l'oltraggia o 'l viso le percuote,
ogni senso d'Amor da sé divide,
e merta funi, ferro, fuoco e rote.
Di simil uom non sia chi mai si fide,
ma si trasporte a l'isole remote,
com'indegno di star ove mai sia
o d'uomini o di donne compagnia.
129.

Com'i' t'ho detto, Amor ferro non opra,
né lacci, né veleno nel suo regno:
né mi par uopo ch'ora ti discopra
ch'accenda in mente d'uom sí fiero sdegno.
Ti basti ciò ch'udito n'hai disopra,
non far Amor in quest'alcun disegno,
perch'ei ferro non vuol, non vuol veneno,
ma sempre gioia e pace porta in seno.
130.

Or perché Febo quasi a l'occidente
col carro aurato par che s'avicine,
quant'i' t'ho sporto chiudi ne la mente,
e d'Amor loda le vertú divine.
Ciò che ci resta crai compitamente
dirotti, al mio parlar mettendo fine:
tu n'anderai di dentro del castello,
ed io pian piano verso il mio ostello.
131.

Non vuo' che meco tu ne venga adesso,
o ch'usi cerimonie al mio partire.
Come del Gange fòr il sol fia messo,
i' qui t'aspetto se mi brami udire.
A dietro torna, non venir appresso,
ch'a la mia stanza solo i' voglio gire. –
Indi partendo il sacro dottor mio
mi disse nel partir: – A Dio, a Dio. –

CANTO VIII

1.

Quando da me partí quel santo Veglio,
che mi dicea d'Amor quant'io ne scrivo,
pensando a ciò piú de l'usato meglio,
e succiandone il suco fin al vivo,
«Ecco», diss'io, «ch'adesso mi risveglio
de l'affetto terrestre quasi schivo,
e conoscer comincio qual Amore
si de' seguir con puro e saldo core.

2.

I' veggio dileguarsi quella nebbia
che gli occhi m'offoscava freddamente:
il saggio del mio mastro dir disnebbia
quant'era d'ombra sparso ne la mente.
Non penso piú fallir come si debbia
nudir Amor quando nel cor si sente,
e come deve amarsi la beltate
che de la prima è raggio e chiaritate».

3.

Cosí tra me pensando ritornai
ov'era assisa l'alma donna mia.
E mi parve piú bella e vaga assai
che non m'era paruta già di pria.
Ella vêr me girando i dolci rai
di gioia pieni e santa leggiadria,
parea che mi dicesse: «È questa l'ora,
che torni a riveder chi t'innamora?».

4.

I' non sapea che dir innanzi a lei,
tal gustava piacer e tal dolcezza,
e mi pareva che i tre de i sensi miei
del detto vero avesser già contezza,
quasi dicendo: «Amico, ora ben déi
saper il fin di questa gran bellezza».
Cosí fruiva il bel di quel bel viso,
ch'arra ne dá del bel di paradiso.

5.

La notte poi, tra miei pensier involto,
quasi desto restai fin che l'aurora,
di croco e rose ornata, il vago volto,
le stelle discacciando, mostrò fòra.
Si vedeva l'albor aver disciolto
le scuro de la notte velo allora,
e farsi l'alba già, di ranza, bianca,
quando nel sormontar di Febo manca.

6.

Avevan l'Ore il carro aurato al sole
condotto, ed egli si metteva in via.
E fòr del Gange, come sempre suole,

tutto di raggi cinto se n'uscita.
E da l'erbette e fiori e da viole
giá la rugiada quasi sen fuggia,
quand'io al bel boschetto ritornai,
ove il mio mastro passeggiar trovai.

7.

Con quell'onor ch'al suo maggior si deve,
inchino il salutai, ed egli, pieno
di grazia e maiestá, con motto breve
resalutommi, e disse: – Il luoco ameno
ch'i mirti e i bei genebri in un riceve,
fin che 'l sol s'alzi a mezzo 'l ciel sereno,
lá presso al fonte su la molle erbetta
a parlar e seder dolce n'alletta. –

8.

Cosí per man pigliommi e verso il fonte
passo passo si mosse, ed io con seco.
Come lá fummo, disse: – A fronte a fronte,
figliuol, tu sederai su l'erba meco:
e perché l'ore al corso son sí pronte,
e lungamente star non posso teco,
comincerò seguir u' ier lasciai
quando del sacro Amor i' ti parlai.

9.

I' ti dicea ch'Amor questa bellezza
che si vede cosparsa in belle membra,
per quest'ammira, onora, ama ed apprezza,
per ciò che la beltá di Dio rimembra:
e ch'egli il ferro ed il veleno sprezza,
come cosa ch'a lui non si rassembra,
vuol gioia Amor, tranquillitate e pace,
e pascer di bellezza il cor li piace.

10.

Però ti prego e quanto posso esorto
che tal Amor tu segua ardentemente.
Questo mai danno non riceve o torto,
ma quanto cresce piú, vien piú fervente.
Con questo si perviene al vero porto,
u' tempesta non può né turbo ardente,
perché con questo mezzo l'uomo viene
a conoscer il primo sommo bene.

11.

Tutte le cose che tu miri in terra,
di sua bontá le fece Iddio per nui.
In tutte le criate cose s'erra,
chi non le volge a contemplarlo lui.
Se non si leva l'uom, ma qui s'atterra,
e 'l fin vi mette de gli affetti sui,
questi perverte l'ordine di Dio,
e resta scelerato, ingrato e rio.

12.

Ma chi le prende al fin che fatte sono,
e d'ogni cosa a Dio dá vera lode,
questi, se cosa trova qui di buono,
come da Dio prestata a tempo gode.
Il tutto piglia per prestato dono,
né 'l fin biasmar a che fu fatto, s'ode,
anzi col mezzo lor si leva e grida:
«Pazzo è chi 'n terra il cor per sempre annida».
13.

Contempla il corso de le vaghe stelle,
e di Febo e la luna le fatiche,
e come par ch'ogn'anno rinovelle
tutte le cose fatte quasi antiche:
poi tra sé dice: «Queste cose belle
ha fatto il gran Fattor a l'uom amiche,
perch'egli s'erga amar chi a lui le diede,
che tutte fan del ben del ciel qui fede».
14.

Non ti par egli quando pensi al viso
e la bellezza di colei ch'onori,
che 'n terra aperto sia un paradiso
pien d'ogni gioia e di soavi ardori?
Non pensi allor intentamente e fiso
al Re del ciel, a que' divini cori,
fra te dicendo: «Se costei sí vale,
che fia mirar colui che la fa tale?»
15.

Se que' begli occhi a te girarsi miri,
ov'è mai sempre con le Grazie Amore,
esser in ciel allor non credi, e ammiri
tanta vaghezza e sí divin splendore?
Non ti par egli allor ch'Amor ti tiri
a contemplar l'eterno almo Fattore?
Ché s'una sol scintilla tanto piace,
che fia veder d'ogni splendor la face?
16.

E quando poi ragiona, e l'armonia
de le soavi e angeliche parole
nel cor sí ti penetra che ti svia,
e da te stesso te rubar poi suole,
se sí ti par ch'ogni dolcezza sia
in quelle parolette saggie e sole,
non pensi che lá su maggior dolcezza
senza par sia ogni or e piú bellezza?
17.

Questa nova beltá che tant'ammiri,
t'è data perché sia tua scala, e grado
col mezzo suo salir a i certi e miri
beni del ciel che si contemplan rado.
Fa dunque che costei ti volga e tiri
di que' cielesti fiumi al vero guado,

e pensa un raggio qui mirar di quelli
raggi divini, sí lucenti e belli.

18.

S'un picciol lume al sol parangonarsi
può, quand'egli arde in mezzo 'l ciel l'estate,
cosí queste bellezze compararsi
potran a quell'eterne ed increate.
Ch'altro si deve adunque da noi farsi,
se non con queste amar quelle beate,
Iddio lodando che le basse cose
arra ne dá de l'alte e gloriose?

19.

Né qui si scusi d'uom alcuna sorte,
ch'ogni suo sesso amar e etate puote:
giovani e vecchi, povvri e ricchi in corte
stanno d'Amor, e donne ancor son note.
Aperte sempre son tutte le porte,
né sue promesse son d'effetto vote.
Questo ti dico ogni or, ch'Amor non vuole
altro che 'l cor in mezzo a le sue scole.

20.

Or ve' che l'uomo ancor che vecchio e grave,
come ti dissi, amar può veramente:
e che del vecchio piú il giovane have
ch'esser non possa ogni or d'Amor fervente?
In quest'Amor l'amante mai non pave,
o sia presso a l'oggietto o sia assente,
che 'l mezzo s'opra qui de l'intelletto,
che con gli anni maturi è piú perfetto.

21.

Chiar'è non far natura cosa indarno,
né Dio, che di natura è il mastro e 'l padre:
or ecco ch'argomento qui t'incarno,
e mira se ti par ch'al giusto quadre.
L'infermo, il vecchio, il macilento e scarno,
come potran fruir quelle leggiadre
vaghezze che cosí la dèa volgare
ama ed apprezza e sempre suol cercare?

22.

S'i giovani e gagliardi adunque sono
eletti soli a tal beltá fruire,
segue ch'indarno è dato questo dono
a l'uom, se tutti non lo pôn ghermire.
Ma la cielestè dèa, di ch'io ragiono,
n'etá né sesso priva di gioire,
anzi ogn'etate d'uom ed ogni sorte
vuol che Cupído il suo figliuol conforte.

23

Vuol che conforte e non ch'affliga Amore,
per ch'ei sospiri e lagrime non pasce,
sí contenta albergar un puro core,

pur ch'ogni affetto tristo a dietro lasce:
e chi riceve questo santo ardore
può dir ch'un'altra volta egli rinasce
perché li dona Amor sí fatta áita,
ch'ogni gioia si trova in quell'unita. –
24.

– Quanto mi parli, – i' dissi, – o mastro mio,
molto mi piace e mi conforta assai,
e veggio sciolti i dubbii dov'er'io,
quei dico che poco anzi ti spiegai;
ma nasce in me di novo or un disio,
a cui so ben che sodisfar potrai:
però ti prego che m'ascolti, quando
giova passar il tempo ragionando.
25.

Tu sai che 'l nostro dotto e divin Plato
altrimenti parlò di quest'effetti,
e ciò ch'Orfeo cantò con stil ornato,
ch'empie d'orror e di spavento i petti.
Quei disse che l'amante ne l'amato
vive, in sé morto, e questi ne' suoi detti
cantò l'amara e miseranda sorte
di ch'Amor segue con perpetua morte.
26.

E tu non mi dimostri altro che gioia
in questo Amor che mi commendi tanto.
Piacer mirar non so dove si moia,
né l'allegrezza sta lá dove è 'l pianto. –
– Se questo dubbio adesso sí t'annoia,
tosto mancrá, se tu m'ascolti alquanto –
rispose il dolce mastro al detto mio,
e saggiamente il suo parlar seguio:
27.

– Non ti spaventi in questo, né terrore
ti ponga a seguirar colei ch'onori,
ché come apprendi il senso interiore
di ciò c'han detto questi duo dottori,
e chiaro ti si mostre com'Amore
da lor lodato merta grandi onori,
vedrai che vita è quella morte, e dolce
è quell'amaro con ch'Amor si folce.
28.

Disse Platon ch'Amor è cosa amara,
e che ciascuno è morto mentre ch'ama:
un dolce amaro Orfeo Amor dicchiara,
perché libera morte Amor si chiama:
amaro s'egli è morto esser s'impara,
e dolce se morir l'amante brama:
l'amante mor perché se stesso oblia,
e vive ne l'amato tutta via.
29.

Non disse il Mastro de li mastri ch'ove
è 'l tuo tesoro ch'ivi alberga il core?
E ch'altro volle dir chi tutto fove,
se non che 'n sé l'amante sempre more?
Da quel si parte l'alma e vola dove
le par che prenda al viver suo favore:
ivi dimora come in suo tesoro,
ch'apprezza piú, che quant'al mondo è oro.
30.

E de le genti il gran dottor non dice:
«Qui sète morti e su vivete in cielo:
qui vostra vita mor, ma piú felice
s'asconde e vive in Dio con puro zelo»?
Da questo chiaramente pur s'elice
che la morte d'Amor e il freddo gielo
di tal morir è ben gioiosa vita,
che di grado l'amante a morte invita.
31.

L'alma, d'Amor al forte laccio presa,
'n sé non opra e meno di sé pensa.
E come puote oprar, s'ad altri, resa
a l'altrui voglie, l'opre sue dispensa?
Di par gravezza oprar ed esser pesa,
e senza l'altro l'un non siede a mensa:
nessuno, ove non è per sé, non opra:
u' l'uomo si ritrova, ivi s'adopra.
32.

L'animo adunque in sé de l'amatore,
s'ivi non opra, come star vi puote?
E, s'in sé non istá, dove favore
avrà d'aver di vita alcuna dote?
Se non è vivo, anzi di vita è fòre,
ch'in sé fa nulla, né si move o scuote,
e se d'aura vital si trova privo,
ove dir si potrà che spiri vivo?
33.

Bisogna dir che son d'Amor due speci,
per dimostrar se mor l'amante o vive.
Poi ch'egli ardendo sette volte e dieci
mostra a l'amata le sue fiamme vive,
e si vede mirar con occhi bieci,
ch'ella par che lo fugga e che lo schive:
morto è costui del tutto, né vitale
spirto in tal corpo ritrovarsi vale.
34.

In sé non vive, come già s'è mostro,
anzi morto si vede e senza vita:
ne l'alma de l'amata questo nostro
viver non può, perch'ella non l'aíta,
che come fiera e qual orrendo mostro
da sé lo scascia con furïa infinita.

Vivrá costui ne l'aria forse o 'n fuoco,
o tra brutti animali averá luoco?

35.

Lo spirto fatto al suo Fattor simíle,
qua giú non vive che nel corpo umano;
però non tiene altrove alcun covile,
u' vita possa aver da quel lontano.
In corpo non amato cangia stile?
E questo in tutto si dimostra vano:
ché s'ei non vive u' vivere disia,
come vivrá dove sprezzato sia?

36.

In luoco dunque alcun vita non have
chi ama altrui né si conosce amato:
caso inaudito, periglioso e grave,
che da tutti devrebbe esser schifato.
Ei sempre stará morto se la chiave
d'un fiero sdegno non gli è posta a lato,
n'altro rimedio al viver suo si trova,
ché sol un sdegno a questa morte giova.

37.

Un forte sdegno allor nascer bisogna
che t'apra gli occhi e scioglia le catene,
e mostri il danno aperto e la vergogna
che tutto 'l dí per tant'error ti viene.
Misero 'l cor ch'amando morte agogna,
d'esser amato sempre fòr di spene:
quest'un si trova piú che morto ogni ora,
ché mille volte il dí forza è che mora.

38.

Rammenta che ben spesso udito hai dire
ch'un sdegno puote piú ch'Amor non vale.
E degli effetti in ciò vist'hai seguire,
quando lo sdegno spiega in alto l'ale.
Ché ben può nulla chi non può morire,
o d'Amor rompre il velenato strale:
e tu se' stato a questo punto quando
gelavi ardendo e indarno sospirando.

39.

Non ti sovien che sovra il Mencio mille
e mille volte tu cantato l'hai?
D'Amor biasmavi allor le gran faville,
perché t'eran cagion di pene e guai.
Ché se talor la Mencia le pupille
di que' begli occhi ti celava e i rai,
tu fòr di te gridavi con martíre:
«Non morendo mi sento, ahimè, morire».

40

Non hai tu detto che senz'alma e vita
vivo eri, e morto, ancor la vita avendo?
Ove era l'alma allor da te fuggita,

il cor dove albergava sempre ardendo?
E quando l'alma teco stava unita,
come spirava, quella morta, essendo?
E come in tanti strazii stava gioia,
se la tua vita ogni or sentiva noia?
41.

So, dice un altro, come da sé il core
si sgiunge e come far sa pace e tregua.
So come in lui la gioia è col dolore,
e come il sangue resta e si dilegua.
So come il ghiaccio verna e insieme il fiore,
e come il riso, lungo pianto adegua.
So che si mor gioioso, ed in qual guisa
si vive ed è dal cor l'alma divisa.
42.

So mille volte il dí ingannar me stesso,
cercar madonna e temer di trovarla.
So voglia, so color cangiar ben spesso,
e fuggir ch'amo, e insieme seguitarla.
So da lunge bruscjar, gelar d'appresso,
e l'alma abandonar e ripigliarla.
So come nostra vita è dubbia e vaga,
ch'un poco dolce molt'amaro appaga.
43.

Se voi che ciò diceste assai sovente
pensato avessi a la bellezza interna,
e la vaghezza amata de la mente,
che ci rammenta la beltá superna,
non era uopo accorta far la gente
di ciò ch'un amoroso cor interna;
ma seguendo la dèa volgar, cotale
è de li suoi seguaci il fiero male.
44.

Guardi ciascun da questo stato fiero
il Re del ciel, ché troppo è strano e duro:
e ch'esser peggio puote, a dir il vero,
ch'amar né di compenso esser sicuro?
Questo terrestre Amor è sí liggiero,
che viene e vassi come un scaltro furo,
e fa ch'ami sovente chi ti sprezza,
e de l'onesto piú l'util apprezza.
45.

Lá dove il Lambro il bel paese parte,
un giovane conobbi ricco e bello,
ch'a Febo sacro e sacro ancor a Marte,
a tutt'i vertüosi dava ostello.
Fallace e bella donna con grand'arte
d'Amor il trasse al regno e fier flagello,
e sí l'accese con un finto viso,
ch'egli si diede a lei da sé diviso.
46.

Del Lambro e del Tesino ardentemente
le vaghe e belle ninfe il ricercaro:
egli a la falsa avea le voglie intente
sí che quest'altre indarno il ripregaro;
onde sprezzate, con preghiera ardente,
a Giove la vendetta dimandaro:
ed ecco ciò ch'avenne, mentre ch'ei
tutt'era intento ad ubedir costei.
47.

Questa di lui cosí donna divenne,
che piú di lui poteva sopra lui:
quant'ella volle tutto 'l giorno ottenne,
e largamente fe' donar altrui.
Arso e legato lungo tempo il tenne,
fin che scoperti fur gl'inganni sui,
ché si trovò ch'un servo mezzo stolto
s'avea per donno del suo corpo tolto.
48.

E ciò che di profitto ella traeva
dal giovane gentil al pazzo dava,
di che l'amante tutto si struggeva,
per ciò che gielosia il consumava.
Il manifesto oltraggio egli vedeva,
e di sgridarla punto non osava:
or so ch'Amor l'aveva concio, ch'ei
quant'era piú sprezzato amava lei.
49.

Del Lambro e del Tesin, con gran pietate,
si mosser quelle ninfe saggie e belle,
e pentute d'aver con crudeltate
ad ira tratte contra quel le stelle,
Giove pregaron tutte che svelate
di quella trista fosser l'opre felle,
e che al giovane aprisse gli occhi al vero,
a ripigliar omai di sé l'impero.
50.

Onde egli che si vide sí tradito,
e senza pro servir un'aspra tigre,
tal ch'era per l'Insubria mostro a dito
qual che la fama a studio ogni or denigre:
«Sarò», dicea, «mai sempre, ahimè, schernito,
avrò le voglie a sciogliermi sí pigre
ch'ami chi mi disama e chi mi fugge,
e per un servo e pazzo si distrugge?»
51.

Da l'altra parte poi, come 'l pensiero
volgeva a la beltá del vago volto,
«Lasso!» diceva, «adunque adesso i' spero
abbandonar costei e viver sciolto?»
Ed ecco poi che si scopriva il vero,
che lo garriva e riprovava molto,

dicendo: «Mira, mira questo specchio,
se scerner brami di tua vita il meglio».

52.

Un terso specchio allor egli mirava,
ove vedeva il suo fervente amore,
e seco tanti torti contemplava,
che li facea colei da tutte l'ore.
Ivi vedeva il servo ch'ella amava,
indegno a par di lui di tal favore:
e l'ingordigia e la rapace mano
a mirar cominciò con occhio sano.

53.

Cominciò non andar ov'ella fusse,
chiuder le orecchie a messi ed ambasciate,
e se talor a quella si condusse,
di lei pensava sol la crudeltate.
Sì che ragion lo tenne e lo ridusse
ne lo specchio mirar molte fiate,
tal che, di sdegno armato, la catena
ruppe, ed uscì di tant'amara pena.

54.

E questo è sol rimedio a questo male
aver innanzi a gli occhi nott'e giorno,
diss'ella, e andò, e rise con il tale,
ed a me fece così chiaro scorno.
«Se la mia servitù con lei non vale,
a che seguirla e seco far soggiorno?
Amerò chi non m'ama? ver non fia,
che 'n preda a donna sí crudel mi dia».

55.

Così deliberando a poco a poco
cominciò divenir di sé signore,
e quell'ardente e inestinguibil fuoco
di tempo in tempo si facea minore.
Egli magro ne venne, afflitto e fioco,
e si sentiva ogni or sterpar il core;
ma fermo di spezzar que' nodi gravi,
non cessò ch'ebbe del suo cor le chiavi.

56.

Come fu fòr del laccio e che si vide
libero e sciolto da gli stretti nodi;
piú che da prima chiar allor s'avide
di tant'inganni e manifesti frodi.
E l'alme ninfe sí cortesi e fide
pagaro a Giove i voti e dieder lodi,
un sdegno d'oro offrendo ricco e largo,
ch'avea piú occhi che non fur quei d'Argo.

57.

Tu ben me 'l credi che veduto l'hai,
perch'egli te ne fe' piú volte certo,
e so che veramente affermerai

che, non avendo al suo servir mai merto,
era in sé morto e sempre pien di guai,
l'aspro suo duol mostrando al mondo aperto,
bramando mille volte il dí morire,
che men pena credea che 'l duol soffrire.

58.

E se gran tempo stava in tanto scempio,
certo egli usciva de la vita fòra,
ch'era il martír sí crudo, fiero ed empio,
ch'ei ne moriva mille volte l'ora.
Ben puote il vóto affigurar nel tempio,
perché miracol fu camparne allora,
né fòr che un sdegno mai rimedio valse,
tanto di lui a lui quell'ora calse.

59.

Quest'una spece ogni uom devria fuggire,
n'altro amar che di par anco ei non ami.
L'amante de' l'amata ogni or seguire,
pur ch'ella quello apprezzi e a sé lo chiami,
ed ella a lui voltar ogni disire,
quand'egli, altra che lei, non cerchi e brami.
Misero ch'ama e non si trova amato:
quant'era me' che mai non fosse nato!

60.

Ma se la donna amata onestamente,
di par amor al tuo disir risponde,
se mori, perché fugge la tua mente,
in quella vivi ove 'l tuo cor s'asconde.
O miracol d'Amor raro e eccellente,
quando tal grazia il Re del ciel infonde,
che morte vita e vita morte sia,
u' si more e si vive tutta via.

61.

Se reciproco amor duo cori incende,
in quello questo e quello in questo stassi.
L'un de l'altro a vicenda vita prende,
ed a donar se stesso a cambio fassi.
Ciascuno a la vertute intento attende,
e corre a migliorar con lunghi passi.
Amato ed amator è l'uno e l'altro,
Cosí si trova Amor avisto e scaltro. –

62.

– Come lor stessi oblian, come si dánno
l'un l'altro intendo, dotto mastro e pio;
ma come ad accettar l'un l'altro fanno,
questo no' scerne ancor l'ingegno mio.
Quel che lor stessi in lor poter non hanno,
come aver altri possan, non vegg'io. –
Cosí li dissi, ed egli, tutt'umano,
ch'allor tacessi m'accennò con mano.

63.

– Anzi se stesso, – il mastro mi rispose, –
ciascun di lor ed il compagno tiene.
L'amante se in l'amata già si pose,
ivi ha se stesso ed ivi si mantiene.
In questi quella che già l'alma ascose
sempre s'aviva, e gode ogni suo bene,
e fan duo vite d'una sola vita,
ch'a la sua n'ha ciascun un'altra unita.
64.

L'amante che l'amata onora ed ama,
ed egli è amato d'un medemo amore,
mentr'egli pensa a lei, mentre la brama,
che sempre fitto v'è con l'alma e il core,
perduto in sé trovarsi in lei si chiama,
e l'un l'altro s'acquista in tal ardore:
o d'Amor forza inusitata e nova,
che di natura fòr statuti innova!
65.

Mirabil cosa ancor quest'altra appare,
e pur s'usa d'Amor ne l'ampio regno:
col mezzo de l'amata ritrovare
si suol l'amante e 'l suo perduto pegno.
Quella via piú che sé si può chiamare
ch'egli posseda, e certo ben è degno
che 'n lei piú viva, a lei piú s'avicine,
tratto da quelle luci alme e divine.
66.

Con l'altrui mezzo l'amator se stesso
cigne ed abbraccia, e da sé s'allontana,
e come more in sé si vede espresso,
che 'n altrui trova vita piú soprana.
In questo una sol morte Amor ha messo,
che con due vite ricompensa e sana:
ei vive amando e poi s'aviva ancora,
s'amar si vede da colei ch'adora.
67.

Fortunata, felice e cara morte,
che dá due vite a chi si trova anciso.
Beata, avventurosa e dolce sorte,
altrui tener e star da sé diviso.
Indicibil guadagno e nodo forte,
che lega dui in un, né fia reciso,
per ch'un perdendo si guadagnan dui:
tai sono, Amor, i privilegi tui.
68.

In questo apertamente, Amor, si vede
che la vendetta è giusta che tu fai:
ch'ancide altrui o fa furtive prede,
merita morte con tormenti e guai.
Ladra e omicida esser colei si crede
che fere altrui con duo lucenti rai,

e 'l cor li ruba e lo tormenta in fuoco,
l'arde e l'agghiaccia ogni or a poco a poco.
69.

Ecco 'l micidial dapoi che more,
quand'ama il suo ferito e caro amante,
che come l'ama li ritorna il core,
e quell'aviva con le luci sante.
Si trovan tutti dui di vita fòre,
e due vite acquistar in uno instante.
Cosí la vita l'uno a l'altro torna,
ed in due vite ogni un di lor soggiorna.
70.

Di ragion dunque, ch'ama, amar si deve,
ch'Amor a null'amato amar perdona,
altrimenti di ladro infamia greve
ha chi l'amante fugge ed abbandona:
ché s'ei li ruba il cor e quel riceve,
il suo perché dapoi a quel non dona?
Né sol l'amato deve amar l'amante,
anzi è sforzato da le leggi sante.
71.

Da simiglianza Amor criar si suole,
ché cosí vuol il ciel e la natura:
s'ad un tu t'assimigli, ragion vuole
ch'egli simile a te posseda cura.
Come tu l'ami e del suo mal ti dole,
forza è ch'ei t'ami, e ch'ogni tua sciagura
reputi sua, e tal ch'egli ti trovi
qual vuol Amor che quel da te si provi.
72.

Si leva a sé l'amante e a quel si dona
ch'a sua natura simil vede, ed ama.
Questo l'amato induce, astringe e sprona
amar colui ch'a sé l'invita e chiama.
Come sua cosa mai non l'abbandona,
ché ciò ch'è suo ciascun conserva e brama
averlo sempre appresso, né soffrire
può che si parta per altrove gire.
73.

E chi non sa che 'n cor ogni amatore
d'aver la cosa amata è sempre vago?
Tal che veder si può che 'n mezzo il core
ha sempre un specchio luminoso e vago,
ove l'amata rimirando fòre
resultar vede la sua propria imago,
cagion ch'ella ami da chi sente amarsi,
né piú d'Amor rubella voglia farsi.
74.

E ciò che m'allegasti di Platone,
e del vate di Tracia, il sacro Orfeo,
ben che del tutto reso i' t'ho ragione,

e mostro il buon che v'è, e mostro il reo,
il piú di ciò che dicon si ripone
nel regno del terrestre e alato dèò,
ove son sdegni, pianti, rabbie ed ire,
non regolando il sensüal disire.

75.

Questo di rado va per buon sentiero,
per che 'l talento segue e non chi scerne.
E se talor trascorre presso al vero,
di quell'o nulla o poco unqua discerne.
Al tatto dona quanto v'ha d'impero,
e fugace piacer sotto vi sterne,
ed è sí breve quanto v'ha di gioia,
ch'a pena è nato che forza è che moia.

76.

E questo avien perciò che sol al tatto
egli l'impero dona d'ogni voglia,
il contemplar non cura, ma ne l'atto
ogni opra ed ogni gesto al tutto invoglia.
E spesso, quando il suo desir ha fatto,
si trova mal contento e pien di doglia,
e colei ch'egli tant'onora ed ama,
come goduta l'ha, sprezza e disama.

77.

Quanti ci son che mentre sono in via
per conseguir il fin che braman tanto,
seguon l'amata e onoran tutta via,
a quella essendo sempre a canto a canto:
ciò ch'ella può bramar è fatto pria
che di bramarlo quella mostri alquanto,
e notte e giorno dicon: «Commandate,
se nostra ferma fé provar cercate».

78.

Tu vedi in questo mezzo le parole
esser oneste e un viver singulare.
Fòr de la bocca motto uscir non suole
che di mal possa indicio alcun mostrare,
e s'esser disfrenato altrove vuole,
qui santa Cita o san Maccario appare:
vergognoso si scopre e timidetto,
fin che consegua il desiato effetto.

79.

Ché quando possessor egli si trova,
ed ha la preda qual astor ghermita,
bisogna ch'ella al suo voler si mova,
e timida si mostri ed or arditata.
Novi statuti ed altri patti innova,
e parlar cangia, e muta stile e vita,
e spesso altra ama, e ben sovente quella
donna sfacciata ed indiscreta appella.

80.

Figlie gentil che facile credenza
a le parole date che vi dice
questi e quell'altro a la vostra presenza,
o che per lor apporta la nutrice,
pensate che talor da la semenza
il desiato frutto non s'elice:
semino grano, e spesso poi raccoglio
sterili avene e l'infelice loglio.
81.

Non è tutt'oro ciò che luce o splende,
vaghe fanciulle, però piú che spesso
altro metal per oro quegli prende
che l'occhio a dritto segno non ha messo.
La mano a puro vetro un altro stende
in vece di rubin, sí par espresso,
e l'uom talor i piè move per l'erba,
cui sotto, ascoso il serpe s'inacerba.
82.

Però, figliuole, quando tocche sète
da messi ed ambasciate di costoro,
la pietra del paragio in man prendete,
che scoprirá che fine sia la loro.
La ragion sempre innanzi a voi tenete,
facendo seco ogni ora concistoro:
in quella vi specchiate: ella vi sia
in le vostre opre guida tutta via.
83.

Cosí non cascarete in tanti errori,
come si vede tutto 'l dí avvenire,
che gli uomini per altro non son fòri,
se non per gli appetiti lor finire.
Parrá che quei v'osservi e che v'adori,
e tutto 'l vostro ben si vuol rapire:
Amor, che l'util sol per fine osserva,
come l'util non ci è, piú non si serva.
84.

Ma quei che cercan che di mutuo amore
s'aman, come si de', d'una sol voglia?
Bellezza van cercando in tant'ardore,
come quella ch'Amor vuol che si voglia.
Ed è bellezza un vivo e chiar splendore,
che nostre menti a sé rapisse e invoglia.
Del corpo la beltá sta nel decoro
de l'uniforme linear lavoro.
85.

Poi de l'animo umano la bellezza,
è di molte vertuti essere un vaso:
quella luce del corpo e la vaghezza
comprende l'occhio e non l'odora il naso:
se l'occhio sol conosce la chiarezza
che fa fiorir i gioghi di Parnaso,

ei sol, (e già l'ho detto), sarà quello
che de' fruir cosí perfetto bello.

86.

Giá s'è dimostro com'è sol disire
Amor che la beltá fruir disia,
la qual a gli occhi sol si può scoprire,
onde del sol mirar convien che sia
contento l'amator, né voglia gire
piú oltre per gioir in altra via;
ché l'ingordigia di toccar con mano
è petulante affetto, sporco e insano.

87.

Ma quella sí leggiadra e chiara luce
d'un animo gentil, di bei costumi,
che 'n mezzo l'alma si diffonde e luce,
come del ciel i duo maggiori lumi,
la nostra mente a sé rapisse e duce,
e vuol ch'a quel splendor ogni or s'allumi;
ond'ella del gioir cosí s'appaga,
che d'altra gioia non si mostra vaga.

88.

E se la gioia del terrestre mondo
che sotto il globo de la luna stassi
è scala al ciel, a quel imperio mondo
ove mai sempre festa eterna fassi,
che del fruir lá su cosí giocondo
un'ombra è quel piacer che 'n terra dassi,
questo è il principio di quel ver gioire,
che né pensar si può, n'a pieno dire.

89.

Non si può dir il ver gioir che s'have
in contemplando la divina essenza,
che vuol che tre persone in un inchiave
una divina e eterna sussistenza.

O dolce vita, o godere soave,
ed uno e trino in una continenza,
ove quanto di bell'e buon si trova,
tutto in quel dolce contemplar si prova!

90.

S'una favilla sol di tanto bene,
cui senza, ben non è, non fu, né fia,
qui giú cadesse, e le menti terrene
tant'allumasse quanto in ciel s'indía,
dolce il martír e dolci ogni or le pene
a chi quel ben amasse ella faria,
e tal accenderebbe in terra amore,
che fôran l'opre nostre senz'errore.

91.

Chi mostro n'ha di quel divino stato
l'indicibil, beata e eterna vita,
di tutti i beni un bene ivi aggregato,

ch'Amor unisse, a noi mortali addita.
E questo bene eterno ed incriato,
colmo tutto d'amor, lá su n'invita,
ove la vera e la perfetta gioia
l'eterno Amor ci dona senza noia.
92.

Quivi il veder, l'udir e l'intelletto
ogni beato adopra, n'altro vuole.
Con questi tre lá su l'uomo è perfetto,
con cui si gode ogni or chi fece il sole.
Però non t'ammirar se già t'ho detto
ch'altri sensi adoprar Amor non suole,
Amor, che de l'Amor eterno e sacro
in terra si può dir un simulacro.
93.

Or se qui tanto contemplar il viso
di questa verginella, ch'è sua diva,
il cor t'aggioia, che da te diviso
senti ch'ogni or in lei lieto s'aviva,
tal che ti sembra star in paradiso,
ed è d'ogn'altro la tua mente schiva,
che fia lá sopra nel beato regno,
se di quel sí n'appaga un'ombra e un segno?
94.

Se non avesse in terra il Re del cielo
un raggio sparso del divino Amore,
chi fôra che soffrisse e caldo e gielo,
e di tanto martír l'aspro dolore?
Mentre sta l'alma in questo fragil velo,
com'esser può d'affanno e noia fôre?
Ma il tormento che soffre e quella noia,
di maggior bene Amor asperge eaggioia.
95.

Se non lucesse il raggio ch'io ti dico,
non fôra in terra alcun consorzio umano:
l'un uomo a l'altro non sarebbe amico,
né differenza dal propinquo a un strano:
ogni paese diverria mendico,
e di cercar piacer sarebbe vano:
tal che, priva d'Amor, s'io ben discerno,
sarebbe nostra vita un duro inferno.
96.

Non fôra estinta omai l'umana spece,
s'Amor a ripararla non studiasse?
Disposti a questo, Amor tutti ci fece,
acciò che nostra stirpe non mancasse.
Non sian d'altrui le voglie storte o bieche,
che di questo la gloria ad Amor dasse:
ragion è ben ch'instaurator si dica
Amor de la natura nova e antica.
97.

E per restar un poco al basso ancora,
onde partito i' m'era e in ciel salito,
non sará forse del proposto fòra,
che qual già fosse l'uom ti mostre ordito.
Ab antico non era qual è ora
semplice l'uom, sí vago e sí polito:
ci pigne Aristofane e ci dimostra
tre generi ne la natura nostra.
98.

Non era sol la donna e l'uomo, quali
vedemo adesso in simile figura,
ma v'era un'altra spece di mortali
da questi, unita in una sol natura.
Si vedeva dapoi tra questi tali
da lor diversa in tutto una fattura,
ch'avea duo capi, quattro mani e braccia,
con quattro gambe e piedi e doppia faccia.
99.

Vedevi in que' duo capi duo bei visi,
l'un contra l'altro, e quattro orecchie, e poi
duo vasi genitali dietro assisi,
con tutti gli altri membri a i luoghi suoi.
Rotonda era la forma, se l'avisì,
come se volto a volto fossem noi:
fe' l'uom il sol, la terra fe' la donna,
al promiscuo la luna dè la gonna.
100.

Eran soperbi e di gran spirto altiero,
e sí gagliardi, sí robusti e forti,
ch'egli affettaro a Giove tòr l'impero,
com'i giganti già difformi e storti.
I dèi nel ciel il lor consiglio fêro,
acciò ch'audacia tal non si comporti,
ed eran varie le sentenzie loro,
non sapendo che farsi con costoro.
101.

Folgorarli col tuono e ardente lampo
sí che vivo nessun ce ne restasse,
come fu saettato a Flegra il campo,
u' fur le forze a li Titani casse,
non parve lor; ma darli qualche scampo,
acciò l'onor divin non si guastasse;
perché, morendo l'uom, il divin culto
per la piú parte rimanea sepulto.
102.

Ma dopo molte cose dette, Giove
rivolto al suo consiglio disse allora:
«Uopo non è che pena si ritrove,
acciò che questo mostro ingrato mora.
Il modo e via ho ritrovato, dove
gastigo grave li daremo or ora.

Uomini resteran, ma piú modesti,
ch'or sí feroci sono e a noi molesti.

103.

In la sua forza ogni un di lor si fida,
onde impotenti farli ci conviene.
Vuo' che 'l lor corpo in mezzo si divida,
da l'alto al basso, e che si seghi bene:
onde il vigor che 'n quel gran corpo annida,
a debolirsi e farsi poco viene».

Cosí partí per mezzo allora l'uomo,
che, diviso, divenne umile e domo.

104.

A Febo commandò che quella parte
ch'era recisa, ratto medicasse,
e che dinanzi usando ingegno ed arte,
e' vasi genitali gli appiccasse;
ma che facesse, ch'apparisse in parte
il segno perché a farlo tal lo trasse.

Ei la pelle tirò, e l'ombilico
vi fece con un groppo o nodo o plico.

105.

Volle che l'uomo innanzi gli occhi avesse
il segno, come fu per mezzo fesso,
acciò se contra Dio già mai s'ergesse,
fosse di novo in duo cavezzi messo.

Diviso, l'uomo parve si mettesse
a star mai sempre a la sua parte appresso,
e con le braccia al collo l'annodava,
perciò ch'unirsi ancora ricercava.

106.

Cosí l'un l'altro tutto 'l dí abbracciando,
nulla prendevan di cibarsi cura,
tal che di fame e di torpor mancando
moriva la divisa criatura.

Era per questo il generar in bando,
e giva quasi al fin nostra natura:
indi a pietá si mosse Giove, e 'n core
di generar a l'uom pose l'ardore.

107.

Nacque l'Amor allor ed il disire
di reparar de l'uom a l'uom la spece,
Amor è quel che cerca insieme unire
la natura che d'una in due si fece.
Ciò che ne cante Aristofane, dire
il tutto per adesso non mi lece,
ch'ei dice cose tanto fòr di modo,
che piú mostrosa cosa unqua non odo.

108.

Ma sotto questa scorza sta nascoso
in mille groppi avilluppato il vero,
ché tra gli antichi il vate non era oso

le cose sacre, in dir aperto e mero,
scoprir altrui, ma sotto qualch'ombroso
velo copriva quel divin mistero,
acciò gl'impuri ed i profani a dietro
fosser tenuti con sí fatto metro.

109.

E chi ricerca la midolla fòra
de la figura trar con senso puro,
non deve tutto quel che la colora
interpretar, e molle far il duro.
Dice Agostin che 'l buon Fittor talora
molte cose dirá con quell'oscuro
figmento che si fa, che non son tutte
con vero senso dal Fittor costrutte.

110.

Per ordine di quel che 'l vero cela,
per comodo e beltá vi son le cose,
che quando 'l vate il suco ne trapela,
a queste dar non suol commento o chiose:
basti di quelle il senso che rivela
ov'util o diletto si ripose:
il vomer sol la terra finde, e appresso
ordigni assai, che 'l faccia, l'uom v'ha messo.

111.

Però di quel figmento ch'or t'ho detto,
la somma è questa che si deve esporre:
tre sessi aveva l'uomo in sé ristretto,
onde poi volle il giogo a Giove porre,
tal che 'n due parti fu il soperbo setto,
e se con Dio per sorte piú concorre,
sará diviso ancor un'altra volta,
ed ogni forza a quell'in tutto tolta.

112.

Or da la sua la parte già recisa,
quella ricerca, a quella si congiunge,
non può soffrir di remaner divisa,
e per unirsi a quella ogni or si giunge.
Perché bearsi in questo ella s'avisa,
se tutt'unita insieme si raggiunge:
ho detta la figura, e se m'ascolti,
saran li veli or or da quella tolti.

113.

È l'uomo l'alma quando Dio l'infonde,
che 'nfondendo la crea ben perfetta.
Due luci a questa il suo Fattor diffonde:
ingenita una, infusa l'altra è detta.
La non genita il lume al basso fonde,
ed a l'ugual la vista aguzza e getta:
l'infusa il suo splendor a le superne
cose levando, quell'ammira e scerne.

114.

La miserella, troppo insuperbita,
a l'alto suo Fattor volse aguagliarsi,
ed al non nato lume sol unita,
piú del dever cercò di sullimarsi.
Fu da ministri subito rapita,
e per mezzo si vide dismembrarsi;
perché turbato se le scopre Giove,
che la data eccellenza le remove.
115.

Per tanto perde quella il chiar splendore
infuso, e sol a l'altro si riflette:
ché fa 'l peccato in l'alma quest'errore,
quand'ella sprezza il ciel e giú si mette.
Se piú superbirá e cerchi fòre
Giove dal ciel cacciar, egli promette
in due parti di novo risecarla,
e di men grado piú di prima farla.
116.

Questo vuol dir, s'al natural ingegno
in tutto si dará, che quel chiar lume
non nato oscurerassi e fia men degno,
perdendo il natural suo buono acume.
Cosí peccando in tutto perde il segno
che la reggeva com'un sacro nume,
e mancherà di giorno in giorno quella
vertú, ch'aveva luculenta e bella.
117.

Tenea tre sessi, tra' quali il maschile
nacque di Febo, il feminil di Terra;
il terzo da la Luna, tra 'l virile
e l'altro fatto, nova spece afferra.
Or vedi com'è fatto con sottile
arte il figmento e come si disserra,
acciò che sol i saggi con prudenza
ne traggan la perfetta sua sentenza.
118.

Di Dio l'inaccessibil chiara luce,
se l'alma con vigor e forza apprende,
a viril sesso questa si conduce,
e fortemente a quel splendor s'accende:
chi temperatamente a lei s'induce,
al grado feminil quella si rende:
chi con giustizia gli occhi al lume gira,
in sé 'l promiscuo sesso apprende e tira.
119.

Queste vertú, fortezza e temperanza
e la giustizia, trovansi figliuole
di quelle tre c'ha Dio in sua possanza,
che son la Terra, con la Luna e il Sole.
Han quelle in Dio questa nominanza
da chi Platone ammira, segue e cole.

In noi son dette poi maschil e donna,
col terzo che di tutti dui s'indonna.
120.

Secata l'alma e 'n parte due divisa,
in questa e 'n quella sente starsi Amore,
e l'una e l'altra pezza ogni or s'avisa,
come, qual pria, divenga d'un tenore.
Quest'è che l'alma, al corpo unita in guisa
che di' primi anni venga al vago fiore,
col natural non nato lume allora
l'infuso lume vuol unir ancora.
121.

Con l'ingenito lume e naturale,
ch'avea servato come di sé parte,
al chiar infuso e sovrà naturale
ch'avea perduto drizza l'ale sparte.
E portata d'Amor in alto sale,
il ver cercando in questa e 'n quella parte:
cosí s'unisse e integra cosí fassi,
e tutta a contemplar il vero dassi.
122.

Com'ella integra viene, e ch'Amore
dolce la leva a contemplar in alto,
ella s'appiglia al suo divin Fattore,
«E qui», dice, «mi godo, qui m'esalto.
Quest'util dammi il ver cieleste ardore,
che 'n cor mi rompe ogni terrestre smalto».
Cosí beata l'alma ne diviene,
e loda Amor, cagion di tanto bene.
123.

Questa è la somma che ti posso dire
sovrà il figmento a te prima narrato,
ov'hai potuto apertamente udire
ch'Amor è quel che l'uomo fa beato.
E chi tal grazia brama conseguire,
da bassi sensi il cor tenga purgato;
ma forse ben sará tacer un poco,
ch'i' son quasi dal dir venuto fioco. –

CANTO IX

1.

Poi ch'ebbe cosí detto il Vecchio santo,
d'un arbuscel su 'l tronco il braccio pose,
e su la destra mano il capo a canto
per posar meglio allor egli ripose.
I' che 'l vidi cosí sospeso, alquanto
mi posi a ruminar le dette cose,
e mi pareva sentir in mezzo 'l core
starsi la donna mia con novo ardore.

2.

Piú bella de l'usato mi pareva,
e piú ver me cortese, umana e pia.
E tant'in questo il mio pensier s'ergera,
che meco ragionar quella sentia.
Ella con voce chiara lui dicea:
«Amico, ora mi par che mio tu sia,
mercé del mastro tuo che ben t'insegna,
come mio resti ed io la tua divegna,

3.

Attendi a quant'in cor egli ti scrive,
che 'l ver gli scrive pur a tuo profitto.
Questo facendo a le tue dure e vive
pene che soffri il fin sará prescritto.
Fa che mai sempre basse voglie schive,
ed abbi, com'in asse un chiodo fitto,
fitto nel cor il fin di tutte l'opre,
prima che man vi metti e che tu l'opre».

4.

Cosí diceva, e parvemi ch'allora
ella partisse e pur restasse meco.
Del bel boschetto uscir la vidi fòra,
ed io nel bosco stando andava seco.
Confuso in me, come divien talora
chi senza guida si ritrova cieco,
mi diedi a ripensar ciò ch'ella detto
m'aveva, e posto dolcemente in petto.

5.

E ben conobbi ch'ella disse il vero,
che de le cose il fin pensar si deve.
Non fòra al mondo mai piú bell'impero,
che 'n cor aver descritto questo breve.
Sarebbe veramente l'uomo intiero,
non mobil, non soperbo, iniquo o lieve,
e fòran l'opre nostre buone e tali
che 'n vita ci farebbero immortali.

6.

Se de l'oprar il fin pensasse l'uomo,
e con bilancia giusta il ponderasse,

sarebbe il vizio discacciato e domo,
che la ragion sí spesso serve fasce.
E 'l gusto de l'acerbo primo pomo,
che fòr de l'orto i primi padri trasse,
si temprarebbe con quel modo e norma
che la ragion c'insegna e sempre informa.
7.

Ma tant'avezzo è 'l gusto al mal sapore
che cosa buona non li piace o aggrada,
e tanto puote in noi sí fatt'errore,
ch'oprar pensando ce ne stiamo a bada.
E spesso del camino essendo fòre,
credemo caminar per dritta strada,
e tanto può l'usanza mal prescritta
che resta l'alma ogni or nel mal traffitta.
8.

Tutto ciò ch'al ben far la strada addita,
faticoso ne par e sopra umano,
e 'l camin ch'a la morte l'uom invita,
facile appare, spazioso e piano.
A questo porge tutto 'l mondo aíta
con piacer folle, transitorio e vano,
e quest'avien che 'l gusto nostro infetto
scerner non sa dal buono il tristo obbietto.
9.

Ma chi la mente purga col liquore
che la ragione a' suoi seguaci instilla,
il gusto innova e sí ripurga il core,
che chiaro scerne l'una e l'altra stilla.
Ratto l'amaro sente e 'l rio sapore,
che 'l tosco sotto 'l mèl spesso distilla;
onde gustar nol vuol né pur sentire,
e mostra altrui come si de' fuggire.
10.

Ch'ogni opra che si fa, quantunque trista,
ritien del ben talor qualche sembianza:
per questo il vizio assai seguaci acquista,
col mal mischiando gioia e diletanza;
ma chi purgata e sottil ha la vista,
vede de l'uno a l'altro la distanza.
Onde si volge ogni or al camin destro,
fuggendo quanto può sempr 'l sinistro.
11.

Or se ne l'opre de la vita nostra
s'erra sí spesso in tanti varii modi,
d'Amor la strada assai piú chiaro mostra
quanti vi stanno lacci e quanti frodi,
ch'ivi col senso ogni diletto giostra,
ove convien che l'uom spesso s'annodi:
parlo d'Amor volgar, di quel crudele,
ch'amaro tosco mischia in poco mèle.

12.

E perché senz'Amor un uom mortale
è com'un prato che senz'erba sia,
quando si sente l'amoroso strale,
che l'alma dal buon corso ne desvia,
temprar si vuol Amor in modo tale
che la ragione al suo governo stia,
sí che non possa il senso soprastare
perché deve ubedir, non comandare.

13.

In quella casa ove 'l padron soggetto
a l'altrui voglie si governa e vive,
e chi servir dovrebbe con effetto
le leggi a' suoi maggior mette e prescrive,
saravvi cosa mai di ben perfetto,
sí ch'a mal fine al fine non s'arrive?
Se contra il dritto di ragion s'adopra,
come può buona farsi né degna opra?

14.

Però lasciate la patente strada
che va di mal in peggio senza fine:
col passo di ragion ciascun sen vada
e schiverá gli sterpi, sassi e spine.
Giovani incauti, non istate a bada
ma seguite d'Amor l'opre divine,
ché chi d'opre leggiadre brama ornarsi,
deve servo d'Amor ardendo farsi.

15.

Ma perché molti fallano il sentiero,
e, come fòr di strada sono usciti,
san di rado tornar al calle vero,
per strani errando e perigliosi liti
u' s'intrican cosí che spesso un nero,
torbido tempo ce li tien storditi,
e tanto gli stordisse d'ora in ora,
che forza è, che talor alcun vi mora,

16.

i' che v'errai gran tempo e le pedate
segui' del senso con mio gran periglio,
se non prendeva al fin di me pietate
chi mi soccorse col suo buon consiglio,
come già mai avrei da me trovate
l'orme d'uscir da cosí grav'esiglio?
Onde mi sforzo altrui mostrar la via
che fòr di tant'intrichi l'uomo invia.

17.

Per questo ho scritto quanto il mastro mio
degnò sí saggiamente dimostrarmi,
e ch'altrui giove ancor cosí disío,
come ho sentito e sento ogni or giovarmi;
ché qual prim'era, adesso non son io,

e sento tutta via un altro farmi,
ch'a dir il vero i' veggio in quant'errore
er' io, dicendo che seguiva Amore.

18.

I' me n'andava dietro al volgo ogni ora,
mal conoscendo la beltá de l'alma.
Or sí gran peso il cor piú non m'accora,
ché piú non c'è sí ponderosa salma.
E piú che prima la mia mente onora
questa vergine saggia, bella ed alma,
e la contempla ardita, pura e snella,
vaga e leggiadra e d'onestate cella.

19.

Dentro 'l mio cor, com'in sua propria sede,
la bella donna assisa stassi sempre,
e de l'eterno ben qui mi fa fede,
volendo il mio desir che 'n lui contempre.
Poi s'un punto mancar dal ver mi vede,
il cor mi punge con sí dolci tempere,
che ratto de l'error m'aveggio e accorgo,
onde col suo favor il vero scorgo.

20.

E sono i miei piacer con quella gioia
che sdegno non disturba o gielosia:
strada non c'è dov'entri affanno o noia,
che 'n parte guasti tanta pace mia:
sará mai sempre questo, fin che moia
e vada al ciel ov'ella ogni or m'invia,
a goder e fruir quel viver sacro
di ch'ella in terra è vero simulacro.

21.

M'insegnò questo il mastro che m'aperse,
(o rara grazia), la mia chiusa mente,
e tante belle cose e sí diverse
dentro vi pose col parlar ardente,
che 'l vero e santo Amor mi discoperse,
mai conosciuto da la cieca gente:
e cominciò drizzarmi su la strada,
u', ch'al' ciel va, convien che dritto vada.

22.

Stava pensoso il venerabil Veglio,
come chi pensa a cose altiere e nove,
e credo in me vedesse come in specchio
ciò che v'ha posto a far che mi rinove.
Onde mi disse allor: – Figliuol mio, meglio
sará ch'i' segua e col parlar ti giove,
fermando nel tuo cor quel buon disire,
c'hai di voler il ver Amor seguire.

23.

I' t'ho detto d'Amor vertuti assai,
e molti effetti che produr ei suole:

narrar la sua grandezza udito m'hai,
e qual è 'l ver Amor, ch'amar si vuole;
ma tanto non ne dico o dissi mai,
de le sue doti generose e sole,
che molto piú non resti ancor a dire,
infinite sí sono, eccelse e mire.

24.

T'ho messo innanzi gli occhi i duo Cupídi,
e gli effetti che l'uno e l'altro fanno,
t'ho mostro i tristi e quali sono i fidi
sensi ch'Amor servendo casti vanno;
ché velen, sangue e dolorosi stridi,
u' regna il santo Amor, luoco non hanno.
E parer varii ancor dett'ho d'alcuni,
ravolti in veli oscuri, folti e bruni.

25.

Farai come si dice che fa l'ape,
che va fiutando tutte l'erbe e i fiori,
ma non disfiora, né riceve in dape
se non ch'a far il mèl sono i migliori.
Non tutto quel ch'al gusto piace o sape,
ma sol gli eletti e vividi sapori
che puon purgar il cor tu prenderai:
il resto intatto sempre lascerai.

26.

E ben ch'i' creda che senz'altra guida
tu possa caminar per questo regno,
e scieglier quella strada ch'è piú fida
senz'aspettar d'altrui la voce o 'l segno:
ché senza ch'io ti parta o ti divida
il ver cieleste Amor dal falso e indegno,
tu per te stesso ben saprai qual sia
quel che la mente nostra al ciel invia;

27.

pur sará ben ch'i' scopra ciò che resta
d'Amor e dica quanto mi soviene,
ché tempo è ben ch'omai tua mente presta
si levi a contemplar il primo bene.
Apri ben gli occhi ed alza omai la testa,
ché 'l vaneggiar a te piú non conviene,
e mira chi ti va scoprendo i passi,
ov' al bel monte con fatica vassi.

28.

Or non lasciando il nostr'usato tema,
ti dico Amor nel tutto ritrovarsi,
cui senza, certo bassa né suprema
parte potrebbe né mezzana darsi,
ché 'l tutto unisse e di concordia estrema
fa l'un con l'altro insieme collegarsi;
ché se non fosse tra le cose Amore,
caos sarebbe il tutto e cieco errore.

29.

Di quanto la natura dedalea
sí variamente pigne e ne dimostra,
egli è 'l Fattore e quei che lo ricrea
e lo conserva, imperla, indora e inostra.
E senz' Amor qual arte mai potea
cosa far bella in la mondana chiostra?
Ei sol il mastro e donno esser si prova
di ciò che l'arte e la natura trova.

30.

Si può considerar di questo mondo
esser tre gradi in quante vi son cose.
V'è le superne, v'è le poste in fondo,
e ciò ch'uguale la natura pose.
Di quest'inferiori a tondo a tondo
son le cagion ne le soprane ascose,
ed elle per gli effetti lor ed opre
dipendon pur da' corpi lá di sopra.

31.

Le cose che tra lor eguali vanno,
con certo ordine Amor regge e ristora.
Le cagion sempre i nati effetti amranno,
qual parte che da lor si cava fòra,
e lor gli effetti lieti osserveranno,
come da quelle conservate ogni ora:
e di ciò tutto Amor è sol cagione,
che quest'instinto ne le parti pone.

32.

Or quelle cose che sí fatte sono,
che s'ordinan quai membri a i corpi loro,
vanno di par con ordine sí buono,
che per Amor si dàn tra lor ristoro.
E questo è quel cortese e caro dono,
ch'assai piú val che ricco e gran tesoro,
perché s'Amor è quel che dá la vita,
egli anco a conservarla ogni or ci aíta.

33.

Con quest'ordine vedi com'Iddio
le gerarchie infiamma e quelle regge,
e ch'elle poi d'Amor vivace e pio
danno a l'anime nostre certa legge.
L'alma con lor, ch'Amor al corpo unio,
l'informa, lo governa e lo corregge;
onde vedi l'Amor ch'a le mondane
cose portan le sacre e le soprane.

34.

A l'alma il corpo con desir immenso,
quando gli è infusa, subito s'aggiunge,
e con dolor atroce e troppo intenso
dal caro e amato spirto si disgiunge.
L'alma a salir lá sovra nel condenso

globo del ciel Amor tenace punge,
e se sviata non sarà da i sensi,
come farà ch'al ciel sempre non pensi?
35.

Ti dico l'alma aver desir mai sempre
lá su tornar, che fu criata in cielo;
ma le tenaci qui terrestri tempore
spesso la corgan sotto il fragil velo,
che, non ben monda, è forza che si stempre
e purghi il suo fallir al caldo e al gielo,
o troppo carica caschi giù ne l'atro
de l'infernal Pluton crudo baratro.
36.

L'ordine detto mostra il grand'affetto
c'han verso l'alte queste basse cose,
e perché de l'uguali i' pur t'ho detto,
ch'Amor tra quelle ancor suo regno pose,
vedrai come le parti d'un soggetto
bramano unirsi con voglie amoroze.
Se quinci e quindi spargi acceso fuoco,
com'egli può s'aggiunge tutt'a un luoco.
37.

De la terra e de l'aria le cosparte
divise parti insieme Amor aduna,
l'acqua divisa in questa e 'n quella parte
non cessa fin che fatta non è una.
D'una spece animali in ogni parte
quasi mai sempre Amor in un raguna;
onde si vede che tra pari sempre,
tra simili son medeme tempore.
38.

Vedesti massa mai d'argento vivo,
che pur in vasi assai veduto n'hai,
se 'n terra il versi, ratto com'un rivo
correr e un globo farsi 'l vederai.
Smembralo pur e spartilo, ché schivo
d'unirsi in uno non sarà già mai;
Amor è che l'unisse ed il conserva,
e quest'in lui desir mantiene e serva.
39.

Chi dubbio dunque avrà ch'Amor non sia
ingenito ed unito sempre al tutto,
e ch'a tutte le cose egli non dia
vertú che fa produr quanto v'è frutto?
Ché se questo non fosse, mancheria
ciò che natura al mondo ha già prodotto;
però si può ben dir ciò che già disse
con Gieroteo quel santo che ne scrisse,
40.

ch'Amor, o sia divino, o sia di quelle
alate menti, o vero spiritale,

o d'uomo, o di natura si favelle,
vertute in sé contien che tanto vale
ch'a proveder a noi move le stelle,
e star insieme l'un con l'altro uguale,
e move questi corpi inferiori
perché da lor il ciel s'ami ed onori.
41.

Che 'l tutto faccia ed il conservi Amore,
come t'ho detto, se m'ascolti, chiara-
mente comprenderai, perché il fervore
ch'a generar ci spigne Amor n'impara.
E l'alto Re del ciel, quel gran Fattore
d'Amor se stesso mosse a questa rara
mole del mondo far u' mostra a pieno
l'alta bontá d'Amor c'ha sempr'in seno.
42.

Onde ben disse il greco sacerdote
che 'l suo troncato capo in mano prese,
che tanto in Dio l'Amor divino puote
che quell'indusse e santamente accese
a non restar in sé con le man vote,
ma dimostrarsi nel produr cortese:
e poi l'Amor di generar infuse
in tutto ciò ch'al mondo egli diffuse.
43.

Tocchi da quest'Amor moveno il cielo
gli angeli santi, con li lumi gai,
e gli elementi ogni or al caldo e al gielo
dal lor officio non si parton mai.
L'erbe, le bestie e gli uomini tal zelo
accende che produr sembianze assai
attendon per che par che si rinove
la vita lor e si propaghi altrove.
44.

E s'Amor, come vedi, il tutto face,
conserva il tutt'ancor, per ch'appertiene
a chi fa l'opra, forte e ben vivace
conservarla al suo grado ed a piú bene.
Onde d'Amor la calda e vital face
le simili in sé cose unite tiene;
perché con mantener le parti insieme
si dá la vita, e morte non si teme.
45.

Ch'Amor governor e mastro sia
di tutte l'arti che nel mondo sono,
aperto si dimostra tutta via,
se bene attendi a quant'ì ti ragiono.
Arte o mestier un uomo non saría
a ritrovar e porre 'n opra buono,
se non l'accende Amor con quel disire,
che spera l'opra, che fará, fruire.

46.

Né governar alcun cosa potrebbe,
s'Amor non fosse quei che la reggesse:
come mancasse Amor il tutto andrebbe
a precipizio ed a roine espresse.
In tutte l'arti chiaro si saprebbe
e scienze mostrar se si volesse;
ma piú tempo bisogno a dirlo fôra,
e pur qualcuna ne diremo or ora.

47.

Dirò di quella pria che ci conserva,
e s'infermi cademo ci rissana.
Tutti i pensier la medicina accerva,
acciò che l'opra non riesca vana,
quand'ella purga e quando ancor preserva
da tristi umori la natura umana;
ché sol in questo par che s'affatichi,
per far che sian tra lor gli umori amichi.

48.

Altro ch'Amor non cerca in quelli porre,
ch'Amor uniti e 'n pace li mantiene:
va speculando se natura aborre
quest'e quel cibo o dove piú s'attiene.
A gli amati e conformi presta corre,
e discorde unïon sparge in le vene;
ma tal discordia accorda Amor che suole
diverse cose unir quand'egli vuole.

49.

Qui gemini si veggion quegli Amori,
che, se rammenti, sopra i' t'ho mostrato:
se 'l corpo temperanza ha ne gli umori,
ogn'effetto sará sempre temprato;
ma se diversi son li freddi e ardori,
discordia vi mettrá discorde stato.
Fugga questo ciascun, l'altro si prezzì,
a quel s'attenda e questo si disprezzì;

50.

e perché chiar'è pur che l'ozio ammorba
le membra che ricsan travagliarsi,
convien che questa ogni or dal corpo forba
ciò che di sovra piú suol cumularsi.
Ignorante non sia, né pigra, n'orba,
ma faccia l'uom con modo esercitarsi:
a quell'il salto, a quest'il correr giova,
questi la lotta e quei la palla mova.

51.

Si guardi quel dal freddo e schivi il vento,
e luoghi temperati cerchi ogni ora:
a quell'il caldo ogni vigor ha spento,
che co l'umido e freddo si ristora:
atra bile costui tiene in tormento,

che purgando l'umor sen cava fòra,
e quest'Amor rimedi a l'uomo insegna,
acciò l'aíti e sano lo mantegna.

52.

Mira l'agricoltor che versa e preme
il suo terren con tal industria ed arte,
di' lui se sparge sovvrà il marmo il seme,
se frutto nascerà su quella parte?
S'Amor tra quei non è, com'avrà speme
mai frutto ritrovar in tutto o in parte?
L'aurato cedro sovvrà l'olmo inesti,
ma per trovarsi frutto non si desti.

53.

Vist'ho piú volte un saggio agricoltore
nel far d'i fossi per piantar la vite,
far prova del terreno con l'odore,
e, «Quest'acerbo è,» dir, «e quest'è mite.
Qui 'l pomo, lá l'oliva piglia umore,
qui vuo' la noce, lá che 'l prun s'addite.
Questa il buon grano fa con grossa spica,
e questa a la segala è terra amica».

54.

Convien l'agricoltor che ben conosca
qual terra brami il seme ed in che sito,
u' quella pianta cresce, ove s'imbosca,
e la stagion conforme a l'appetito.
Una talor il sol, l'altra la fosca
aria appetisce e 'l tronco fa polito,
ché se 'l desir di tutti non conosce,
avrà di sue fatiche danno e angosce.

55.

Quei che cercando vanno l'armonia,
la cui dolcezza l'uomo sí diletta,
con grandi prove van sciogliendo pria
i numeri di quai l'un l'altro alletta:
con l'uno il duo ed uno e sette via
gettan, ch'Amor indarno ivi s'aspetta,
perché di questi i differenti suoni
a far contento non si trovan buoni.

56.

Ma se con l'uno e il tre, il quarto ancora
col cinque insieme e col sei accombini,
di questo accordo uscir si senton fòra
dolci concenti, angelici e divini.
Perch'ivi sède Amor e gli avalora,
e fa che l'un con l'altro ben confini,
come tra l'uno e l'otto fa sentire
quanto soave il suon si puote udire.

57.

Le voci acute e gravi di natura
esser diverse vedi chiaramente:

Amor tra queste mette tal misura
con pause e con sospir sí saggiamente,
e con tai modi le governa e cura,
che 'n un le unisce e lega dolcemente;
onde resulta quel soave suono,
che 'l musico poi fa con dolce tuono.
58.

Tra gli elementi e stelle ancor impera,
governa e regge Amor, e li compone.
L'astronomo di ciò con ragion vera
il tutto avanti gli occhi spiega e pone,
mostrando come questa e quella sfera
con gli elementi Amor concia e dispone:
e spesso fa toccar ad ambe mani,
ch'ivi son veri Amor, vi son gl'insani.
59.

Allor cieleste Amor rivolge il freno,
e con le basse l'alte cose aguaglia,
quando che fuor del Gange il sol sereno
vuol che con l'aria ben temprata saglia,
e col seno di rose e minio pieno
fa che l'aurora il suo sparir intaglia,
scopre tranquillo il mar, e nostra madre
spiega le sue ricchezze a belle squadre.
60.

Ma se 'l volgar Amor ha 'l freno in mano,
l'aria si turba e Giove il folgor croscia,
Eolo soffia impetüoso e insano,
le navi affonda e a' boschi porta angoscia:
da' campi il frutto si ricerca in vano,
se troppa acqua o gragniuola cade poscia,
ed apra il vaso come suol Pandora,
che d'affanni e di morbi il mondo accora.
61.

Or per passar ad altre parti, i' dico,
che per universal consenso il mondo
a farsi piú che puote Iddio amico,
acciò che viva l'uom lieto e giocondo,
trovò li sacerdoti ab antico,
ch'avesser di placarlo ogni or il pondo:
e fosse la lor vita un vivo esempio
a noi mortali in questo mondan tempio:
62.

ché se peccava il popol, com'aviene,
per lui pregasse il sacerdote allora:
ordinò questo Iddio per nostro bene,
bramoso trarne del peccato fòra.
Il sacerdote deveria la spene,
che di lui s'have, conservar ogni ora,
e viver giusto, liberale e casto;
ma, lasso! il mondo come adesso è guasto!

63.

Fur dunque ritrovati i sacerdoti
a far ch'Amor tra Dio e l'uom si serbe.
Se saggi noi saremo e al ciel divoti
sí che la mente ogni or si disacerbe,
saran lá su portati i nostri voti
e da noi lunge l'aspre pene e acerbe:
e se si pecca com'avien sovente,
al sacerdote corri incontinente.

64.

Cosí pentuto si ritorna a Dio,
e ciò che far si de' dritto s'adopra:
cosí si purga l'uomo e fassi pio,
e s'ama e riverisce il Re di sopra:
cosí si ferma al bene il buon disio,
che falsa poi non nasce né vil l'opra:
e 'l sacerdote casto tutti inalma
con fatti e con parole a salvar l'alma.

65.

Ecci cagion di questo Amor ch'insegna
prima come si renda a Dio l'onore,
com'un fratel con l'altro si mantegna,
e s'abbia netto e senza frode il core,
come si segua la spiegata insegna
in la patria servando a tutte l'ore,
com'a li morti aver si de' pietate,
benivolenza a tutti e caritate.

66.

Qual mai città, qual regno o monarchia
lungamente tener potrà l'impero,
ove tra cittadini Amor non sia,
e cerchi l'un de l'altro il vitupèro?
S'Amor non ci è, ch'adunque cosa fia
che tenga in pace un stato sempre intiero?
Se 'l regno in sé diviso piange e manca,
l'unito Amor aggioia, serba e affranca.

67.

E se discorri quante al mondo sono
arti, scienze ed opre, troverai
ch'Amor il tutto regge e rende buono,
conserva, aviva e accresce sempre mai.
E se grato di sé non ci fa dono,
sarà la vita nostra in pianti e 'n guai,
anzi la vita mancherebbe in tutto,
né fôra al mondo cosa di costruito.

68.

Però ben disse il tracio gran poeta,
ch'Amor le chiavi d'ogni cosa avea,
e che, principio mezzo e ferma mèta
e servator del mondo, le volgea.
Ché se non foss'Amor che 'l tutto acqueta,

e del produr la voglia in esso crea,
la discordia accordando sí diversa,
ogni natura si vedria dispersa.

69.

E se quest'è, ch'esser si vede certo,
regnar odio non de' tra le cosparte
parti del mondo, e ciò si vede aperto,
ancor che sian diverse in ogni parte.
Tal è d'Amor il gran valor esperto,
l'alma virtù, l'ingegno, forza ed arte,
e forse ti parrá fòr di ragione,
ma cosí vuol chi segue il gran Platone. –

70.

– I' non volea troncar il vostro dire, –
dissi, – car mastro, tanto ogni or mi piace;
ma perch'a voi traspar il mio disire,
qual chiuso in vetro fior veder si face,
non so né trovo via di consentire,
ch'esser tra l'acqua e 'l fuoco possa pace. –
Cosí mi parve dirli brevemente,
la risposta aspettando attentamente.

71

Ond'egli verso me dolce ridendo,
il parlar ripigliò, e sí mi disse:
– Tu vuoi, figliuol, se 'l tuo pensier comprendo,
ch'abbia col fuoco l'acqua guerra e risse.
Ma porgi il core a quanto dire intendo,
ch'un Platonico già di ciò ne scrisse,
e vederai tra lor che non si serra
odio né rissa, nemistá né guerra.

72.

Il fuoco l'acqua non aborre o fugge,
perch'odio a quella porte o a sua natura;
ma d'appressarsi a quella egli rífugge,
come a colei che 'l caldo suo li fura.
Né l'acqua quell'ardor ammorza e strugge
per far al fuoco nocumento o ingiura:
fa questo a propagar la propria spece
ogni or che propagarla a quella lece.

73.

È natural al desir naturale
l'appetito drizzar mai sempre al bene:
quanto può schiva il danno ed ogni male;
ch'a la natura oprar mal non conviene.
Non cerca l'acqua al fuoco troncar l'ale
per levargli il poter che quello tiene;
ma cerca generar con questo stile
un altro freddo corpo a sé simile.

74.

Ché se potesse senza sfar il fuoco
la sua sembianza generar, già mai

a quel non nocerebbe pur un poco,
né scemarebbe il caldo poco o assai.
E questo in tutte l'altre cose ha luoco,
volgi le prime e volgi le sezzai:
basti ch'odio non è che l'acqua spinga
per far ch'al fuoco il suo vigor estinga.
75.

Cosí non brama il fuoco di scemare
de l'acqua la vertú che venga meno,
né pensa col calor a lei cavare
quel freddo natural che porta in seno.
Egli ogni corpo cui s'accoste, fare
vorrebbe tal qual ei di caldo pieno,
e trar il tutto pur a questo segno,
per aumentar ed inricchir il regno.
76.

Né ti vuo' dir adesso come misti
son gli elementi insieme, come fòra
cavan da l'altro l'un molti alchimisti,
e questo 'l sol ancor adopra ogni ora.
So che già l'apparasti allor ch'udisti
il dotto Gaietan che sí s'onora,
quando sovrà il Tesino il libro espose
del generar e sfarsi de le cose.
77.

Or pensi forse che 'l semplice agnello
si celi al lupo perché quel disami?
Del lupo la figura aborre quello,
perché di lui la morte par che brami.
Tal instinto natura ha messo in ello,
com'ella par che 'l lupo a questo chiami,
ch'egli l'agnel per conservarsi ancide,
non per odio che contra quello annide.
78.

Cosí l'un uomo l'altro non aborre,
ma ben di quel gli sconci vizii schiva,
né per odio li vuol la fama tòrre,
onde quell'altro sí s'onora e aviva.
A questo l'appetito nostro corre,
ch'anco ei vorrebbe aver la fama viva.
Di natura ciascun brama famoso
esser tenuto, chiaro e glorioso.
79.

Credi che quei che ruba e che la vita
leva a quell'altro a ciò per mal si mova?
Dolce vendetta a l'arme l'uomo invita,
il vendicarsi tanto a quelli giova.
La roba altrui quest'altri s'ha ghermita,
che poverello e nudo si ritrova,
e per comodo fa ciò ch'egli face,
non per turbar altrui o tòrli pace.

80.

E ciò non vieta che non regni Amore
in quante son criate al mondo cose,
né sará mai cagion d'alcuno errore,
né di far opre enormi e viziose.
O sacro Dio, o gloria, o vero onore,
fa che 'l tuo nume in noi mai sempre pose,
ch'ove il tuo caldo spira i raggi suoi,
null'imperfetto vi si trova poi.

81.

Per lo mezzo d'Amor già si trovaro
tutte l'arti ch'adopra umana vita.
Giove il regnar, il divinar preclaro
col medicar e l'arco Febo addita:
l'esser fabro ferrar solenne e raro
Vulcan per mastro la fucina invita:
Minerva il lanificio e la testura:
de le Muse il cantar è invento e cura.

82.

A che cercar nomar tant'inventori
di tutte l'arti che nel mondo sono,
se tutti, mossi d'amorosi ardori,
ne fêr di quelle sí cortese dono?
Ch'Amor accese a que' piú saggi il core,
perché trovasser tutto 'l bell'e 'l buono.
E se non fosse stato Amor, che cosa
fôra nel mondo degna o gloriosa?

83.

Chi mosse de la patria uscir Platone,
e l'Europa lustrar e l'Asia insieme,
quella cercar e questa regione,
con perigli, prigion e pene estreme?
Amor, non altro, in cor desir li pone
saper le basse cose e le supreme,
e farsi di scienze un ricco vaso,
che di morte non tema mai l'ocaso.

84.

Chi sforza l'altro primo fra i lodati,
e di natura il gran stupor si chiama,
poi ch'ebbe quattro lustri seguitati
di Platone i vestigi e chiara fama,
la notte e 'l giorno, quanti mai trattati
fur in filosofia di qualche trama,
legger, pensar, cribrar, lodar, biasmare,
e l'opre dotte ed immortali fare?

85.

Amor il mastro fu, Amor il duce,
che dolce lui rendeva le fatiche:
Amor tant'altri infiamma, piglia e duce
a farsi le scienze ogni or amiche:
Amor a poetar i vati induce,

e le moderne cose e dir le antiche:
ché, se non fosse Amor il mastro stato,
qual tra' poeti avrebbe mai cantato?
86.

Quel giovanetto leva innanzi il giorno,
e tra gli studi il viso impallidisse,
a pena un po' si ciba che ritorno
a' libri fa, dov'ha le voglie fisse.
Vedi quel vecchio che già mai dattorno
da' libri non si parte u' sempre visse;
ch'Amor in ogni etate il cor accende
a saper quanto un altro ingegno intende.
87.

E ciò ch'io parlo de gli studi, i' dico
di tutte l'arti ed opre che si fanno,
e spesso i' te l'accenno e tel replíco,
che l'opre senz'Amor al fin non vanno.
Quest'or si vede e fu nel tempo antico,
e sarà poi tra quelli che verranno,
ch'Amor è quel che l'opra fa perfetta,
e senz'Amor oprar nessun si metta.
88.

Adunque questo tanto e tale Iddio,
che per tutto si vede, regna e impera,
come signor potente, altiero e pio,
che di fuggir indarno l'uomo spera,
e qual conoscitor d'ogni disio,
che scerne nostra mente o falsa o vera,
tema ciascun, ed ami il suo potere
che come vuol e quando vuol ne fere.
89.

Ma per ciò ch'egli quanto ci è di buono,
di bello e di perfetto al mondo pone,
con riverenza come padre il suono
del dolce nome onorin le persone,
e come mastro ver che ne fa dono
di tutte l'arti e quell'ancor ci espone,
deveno fermamente seguitare,
amar e riverir, cantar, lodare.
90.

Ci dá e ci conserva Amor la vita,
ci regge, ci governa e al ben inspira.
Del perfetto fruir la via ci addita,
e fòr del volgo a chiara fama tira.
A ricchi premii ogni or ci chiama e invita,
e piú di noi il nostro ben sospira.
Qual sarà dunque sí ritroso e fiero,
che d'Amor sprezzi il dolce e sant'impero?
91.

A ch'Amor scalda, a ch'egli ingombra il petto,
saggio diventa ed a l'oprar prudente:

sottil e acuto fassi in ogni detto,
affabile, facondo ed eloquente.
A' fatti eccelsi mai non fa disdetto,
ma magnanimo e prode ogni or si sente:
al motteggiar faceto, al gioco allegro,
gentil, temprato, costumato e integro.
92.

De l'amato ed amante cura prende,
fugga i perigli e ponvi sicurezza,
pace e concordia con piacer accende,
ed a la gioia tutti i cori avezza.
Ove suoi raggi Amor vibra e distende,
stato tranquillo vi s'onora e apprezza;
ch'altro che ben non s'ha lá dond'Amore
scaccia l'invidia e leva l'odio fòre.
93.

Benefico piú ch'altri Aristofane
al seme umano santamente il chiama:
perciò devemo con le menti sane
amar e riverir chi tanto n'ama.
Questi ci prome quel cielesti pane
che leva a l'appetito ogn'altra brama,
e nettar ed ambrosia porge sempre,
u' par ch'ogni dolcezza si contempre.
94.

Ecco che dal terrestre Amor al vero,
dal vero al ver cielesti siam passati.
Da questo sant'Amor puro e sincero
son gli altri, non so come, Amor chiamati.
Qualche sembianza tengon del primero,
e, sendo buoni, a quel saran sembrati
com'al ver oro quello de l'alchimia,
o come a l'uomo s'assimiglia simia.
95.

Quest'è l'Amor che fe' dal cielo in terra
scender, per noi salvar, l'Eterno Amore.
Quest'è l'Amor ch'ogni imperfetto atterra,
e purga dove alberga sempre il core.
Chi questo segue mai non falla, n'erra,
ch'egli è 'l chiar lume ed unico splendore:
egli è ch'al ben oprar saldi ci face,
per darci su nel ciel l'eterna pace:
96.

ch'a' preparati seggi ci conduce,
ove fará gioirne eternamente.
Ci van que' soli ch'egli manoduce,
né mena chi non ama ardentemente.
Mentre qui siamo, l'increata luce
conoscer non potemo intieramente;
ma quanto si conosce, amar si puote
con le purgate menti a lei divote;

97.

ancor che si conosca Iddio in parte
da nostre menti immerse in questo velo,
perché il conosci, il premo non vuol darte,
ove si gode senza tema in cielo.

Quel ti bisogna amar con studio ed arte,
e consacrargli il cor con puro zelo;
chi l'ama e lo conosce Iddio riama,
non perché noto ma per ciò che s'ama.

98.

Ché ciò ch'al cielo ci ritorna, dove
fu l'alma nostra pria da Dio criata,
non è saper com'egli il tutto move,
e sussiste in essenza mai non nata.
Molti con varie e con sottili prove
han conosciuta la bontá beata;
ma perché quella i pazzi non amâro,
arden con Pluto ne l'inferno a paro.

99.

Misura quegli il ciel, noma le stelle,
e lor potenze scrive ad una ad una.
Queste son buone, son maligne quelle,
cotal effetto il sol, fa tal la luna:
quel segno inalza l'uom, quel lo divelle
da le ricchezze e dálli ria fortuna:
ti mostra e fa provar qual forza serbe
una minera ed ogni sorte d'erbe.

100.

Sa quel che può saper umano ingegno,
e d'assai cose la cagion ti rende:
sovrá mortali ha 'l piú sullime regno,
e largamente le ricchezze spende.
S'egli del sant'Amor non giunge al segno,
e per versaglio Iddio del cor non prende,
non sará degno mai seder a mensa,
dov'il fruir eterno Amor dispensa.

101.

Ché nel giardin de le delizie, quale
ci scopre la stagione a primavera,
anzi piú bel fiorito ed immortale,
ov'è la gioia sol perfetta e vera,
attorno al trono sacro e imperiale,
infiniti son seggi in varia schiera,
ch'ab eterno ordinò l'Eterno Amore
a chi piú l'amerá con saldo core.

102.

Non bellezza o saper, non copia d'oro,
non perle o gemme ch'oggi ogni uom apprezza,
non d'un pugno atterrar un forte toro,
e innanzi al cervo andar di liggierezza,
ti daran seggio dentro al concistoro,

ove Iddio regna con sovvrana altezza:
Amor è quel che sol lá su conduce,
e chi l'ama averá Amor per duce.
103.

Nostra guida sará perfetta e fida
Amor, a darne tra li seggi luoco.
Quivi sol sède, quivi sol s'annida
chi d'Amor arde nel gioioso fuoco.
E ch'arso piú si trova, piú si fida
appresso Iddio seder in festa e in giuoco:
Amor è sol che tal grandezza cerca,
e con Amor si trova, acquista e merca.
104.

Tra que' beati seggi Amor ne ciba,
n'abbellisse, n'aggioia e ci contenta.
Quant'è l'Amor d'ogni un, tanto deliba
di quella gioia, e l'alma sta contenta.
Ma chi sará già mai ch'a pien describa
qual gioia, qual piacer lá su si senta?
Se l'intelletto tanto ben non scorge,
qual ingegno, com'è, perfetto il porge?
105.

Quanto si parla piú del santo Amore,
Amor, cui senza, l'uom non viverebbe,
piú ne resta da dir a tutte l'ore,
né lode mai di quel si finirebbe.
Porgete a lui, mortali, aperto il core,
se far bramate quanto far si debbe,
e s'Amor non amate, che farete
se, senz'Amor, un'ombra e un fumo sète?
106.

Non disse il vaso bel d'elezzione,
quand'i Corintii verso il ciel drizzava:
ancor con lingue acute ch'io ragione
o parli come Gabriël parlava,
qual ciembalo sarò, s'avien che suone,
se caritá non m'arde e non mi grava?
Ché, senz'Amor, vertú nessuna vale
lá su ne l'alto ciel distender l'ale.
107.

Esser potrai gran vate e gran profeta,
e conoscer del ciel tutti i misteri;
sará di fede l'alma tua repleta
sí che di trasferirsi a i monti imperi:
s'Amor e caritate non t'acqueta
il cor di quella gioia che tu sperì,
i' t'annozio, figliuol, che tu se' nulla,
qual quando piove una gonfiata bulla.
108.

E se quante ricchezze ebbe mai Crasso
a' poveri di Cristo donerai,

se sopra un rogo ardente il corpo lasso
sí che tutt'arda volontier mettrai,
s'Amor teco non viene ad ogni passo,
indarno tutte l'altre cose fai;
ché quest'Amor e santa caritate
è quel che l'alme fa nel ciel beate.
109.

Tra le piú care cose che lasciasse
nel testamento Cristo a' suoi seguaci,
questo precetto come primo dasse,
che s'ami e che si viva in dolci paci.
Volle ch'Amor nel petto a' suoi restasse,
e ch'accendesse in gli altri ogni or le faci:
ch'u' d'Amor brucia quel divino fuoco,
il vizio non ci trova stanza o luoco.
110.

E tanto puote in Cristo quest'Amore,
(o sant'ardor, o rara caritate),
ch'egli del tutto donno e criatore
vestir elesse nostra umanitate.
Piú di sei lustri con pena e dolore
peregrinando andò con povertate:
caldo sofferse, freddo, fame e sete,
per trarne fòr de la macchiosa rete.
111.

Sí come fe' di nulla tutto 'l mondo,
cosí d'un verbo sol potea salvarne;
ma tanto fu l'Amor, che 'l grave pondo
volle soffrir di nostra mortal carne:
purissimo era e d'ogni macchia mondo,
e tante macchie non sdegnò purgarne:
ei fe' del sangue suo lavacro tale
ch'una sol stilla il mondo purgar vale.
112.

Cosí, di tant'Amor ardendo, ascese
de la tremenda croce l'arboscello
e tutto quel martír per noi sol prese,
per farne degni del cieleste ostello.
Poi disse che sitiva quando rese
l'alma quel sacro e immacolato agnello:
e qual aveva sete il Redentore,
se non di trarne del peccato fòre?
113.

Di tal fermezza poi nel cor impresse
a' discepoli suoi l'Amor del cielo,
che Pietro in croce d'esser posto elesse,
il morir non curando un picciol pelo.
A simil pena fe' ch'Andrea corresse,
nulla prezzando il vil terrestre velo:
beve il velen Giovanni, e 'n l'oglio ardente
come tra fiori, canta santamente.

114.

Fiera e fulminea spada non aborre
il dottor de le genti Paolo santo:
quest'e quell'altro volontario corre
a dar per Cristo il suo carnal ammanto.
Sentí la pelle quei dal dosso tòrre,
e grazie rende a Dio in festa e 'n canto.
Lacci, fuochi, prigioni e le catene
dolci lor rend'Amor e l'altre pene.

115.

Di duri sassi il tempestar crudele,
dal ver non smosse Stefano beato;
anzi al suo mastro il fa simile ne le
doglie pregando ch'ogni un sia salvato.
Su la crate Lorenzo che querele
disse, bruciando l'uno e l'altro lato?
«Ardi, versa, manduca e se v'è peggio
fa, ché parato il premio in ciel mi veggio».

116.

Che di tant'altri si dirá, che morte
e tante pene nulla mai stimaro?
Era di lor ciascun assai piú forte
di quei che sí crudeli i tormentaro.
Questa fortezza Amor ha ne la corte,
ove col sangue tanti trionfaro:
quell'amator gli strazii e morte sprezza,
che 'l ben de l'anima piú che 'l corpo apprezza.

117.

Quella amante di Cristo Maddalena,
di nobil, generosa e antica schiatta,
fu, prima, d'ogni pompa e vizio piena,
poi le ricchezze in povertá baratta.
Piú di trent'anni austera vita mena,
e fra le grotte e rupi ogni or s'appiatta,
u' lungo tempo Amor quella mantenne,
acciò venisse dove al fin pervenne.

118.

Ma che direm de l'alme verginelle,
di fragil sesso e debole natura,
s'avien ch'Amor il petto infiamme a quelle,
qual d'uomo mente mai fu sí sicura?
A questa gli occhi, a l'altra i denti svelle
il tiranno crudel, né fa paura:
le va smembrando tutte a brano a brano,
e lodan quelle il lor Fattor sovvrano.

119.

L'acute sí pungenti e orrende rote
ride di Costo la figliuola altiera,
le luci volge al ciel ed ivi immote
le tien, dove salir gioiosa spera.
Il manigoldo il collo le percuote,

e sangue e latte spande la gorgera:
gli angeli il corpo portan sovrà il monte,
ove da l'ossa nasce d'oglio un fonte.
120.

Luzia, d'Amor accesa e di vertute,
morir vuol prima che mancar di fede:
nulla del corpo cura o sua salute,
pur che divenga su nel ciel erede.
Amor dolci parer l'aspre ferute
le fa, sí ch'al tiranno mai non cede.
E quella che Catania esalta e onora,
sprezza le pompe con la vita ancora.
121.

Ma s'io ti voglio dir ad una ad una
di tante verginelle l'aspra morte,
e li tormenti a parte di ciascuna,
come costante è questa e quella forte,
potria piú volte rinovar la luna
le tante sue fatiche e fredda sorte,
ch'i' ne venissi a capo in questo luoco:
meglio dunque è tacer che dirne poco.
122.

Non dubitar, ma credi fermamente,
che tanta turba d'uomini e di donne,
stata già mai non fôra paziente
a lasciarsi spolpar le carnee gonne,
s'Amor non le accendeva sí la mente,
che stavan salde come gran colonne,
e dolce lor faceva sofferire
ogn'aspra pena insieme col morire.
123.

Ecco ch'Amor è quel che ci governa,
e di salir al ciel ci presta l'ale,
ché s'in un cor alberga e vi s'interna,
quel cor da ben oprar chi ritrar vale?
Tutto si volge a la patria superna,
e fugge, come serpe, il vizio e 'l male,
poggiando sempre ad alto, e quanto vede
tutt'esser scala al ciel piamente crede.
124.

Se d'avversa fortuna soffia il vento,
o 'l morde invidia o qual si voglia dente,
stabile sta nel bene e sí contento
che gli aspri morsi nulla stima o sente.
È sempre d'un tenor, né mutamento
vedi mai far a quella ferma mente;
perché sí dolce amor Amor le instilla,
che sempre è lieta, immobile e tranquilla.
125.

Ammira il suo Fattor e lo ringrazia
di tanto ben ch'ogni or da lui riceve,

vede che quanto in terra e 'n l'aria spazia,
e quanto in mezzo l'onde pasce e beve,
gli ha posto sott'i piedi, né si sazia
lodarlo e riverirlo quanto deve.
Ama il Fattor, e 'n ordine di quello
ciò che vede ama, s'egli è buono e bello.
126.

Cosí convien che tu sia, se tu vuoi
di questo sant'Amor farti capace.
Tutti gli affetti, tutt'i pensier tuoi
in questo troveran sol vera pace.
Tanto sforzar ti de', quanto tu puoi,
ché 'l nodo in questa parte chiaro giace:
che s'ami la fattura, perch'assembra
al suo Fattor e quello ne rimembra.
127.

Gran cose in picciol fascio stringo e lego,
e cose lascio assai che dir potrei;
ma fin che 'n mente mia qualch'un dispiego
per palesarti d'i concetti miei,
i' mi riposo alquanto, e poi ti sego
ciò che da me saper oggi tu déi.
E tu mentre ch'io taccio poserai,
indi a quanto dirò lieto attendrai. –

CANTO X

1.

Mentre che il padre mio tacendo stette,
in me senti' destarsi un gran pensiero,
ch'iva scorrendo per le cose dette,
per trarne il suco e pervenir al vero.
E da poi ch'ebbe molte cose elette
del parlar saggio, candido e sincero,
parea che mi dicesse: «Amico mio,
tempo è ch'omai ritorni in tutto a Dio.

2.

Saper che semplicissimo egli sia,
e ch'abiti una luce inaccessibile,
ch'eterno e incircoscritto se ne stia,
immenso, illimitato ed invisibile,
ch'a l'infinito suo poter si dia
far ciò ch'ad altri far non è possibile,
dotto faratti ma non già piú buono,
se de la grazia Iddio non ti fa dono.

3.

Saper che 'l Padre ingenerato il Figlio
generi sol da sé fecondamente,
ch'ogni perfetto, senz'alcun periglio,
li doni di restar già mai perdente,
ch'Egli e 'l Figliuolo di commun consiglio
spirin lo Spirto Santo ardentemente,
communicando a quel quanto ben hanno,
né lor diminuisce ciò che danno:

4.

saper che le divine tre persone
tra lor d'essenzia son tutte un medemo,
di persone distinte con ragione
de le proprietà, del ben supremo,
ch'identitá tra queste ogni or si pone,
e simili ed eguali le credemo,
ch'ab eterno previder quanto mai
è, fu, sará: che fia se questo sai?

5.

Questo non può saper l'agricoltore,
né quella pura e buona vecchiarella.
Speculative cose e da dottore
son, che mai sempre dentro vi martella;
e soglion retirar dal santo Amore
quei che tutto il pensier in ciò puntella,
ché l'anima immersa ogn'or in questi studi
par che sol per saper agghiacci e sudi.

6.

Conobber molti tra' filosofanti
in parte Dio, ma quello non amâro,

perché le cose frali sempre avanti
a l'eterne e divine quei mandaro:
mostrando ne' lor detti e lor sembianti
sol il saper aver a core e caro,
e chiamando sé stessi saggi e dotti,
a l'estrema pazzia furon condotti.
7.

Or vedi adunque il sol saper che giova,
se ciò rammenti che t'è stato detto:
altro sforzo ci vuole ed altra prova,
ed altro in l'alma aver miglior concetto.
Convien che verso Iddio il cor si mova,
a quel volgendo l'alma ed ogni affetto,
usando queste cose basse e frali
per guida e scala a l'alte ed immortali».
8.

Tal era il mio pensier allor ch'i' vidi
a me voltarsi il mastro per seguire
i detti suoi purgati, veri e fidi,
e cominciommi in questo modo a dire:
– Qualche pensier mi par che 'n capo annidi,
né ti sia grave quell'a me scoprire,
se brami ch'io ti guidi su la strada
u' con la donna tua al ciel tu vada. –
9.

A questo sospirando, i' dissi allora
tutto 'l pensier al caro mastro mio.
Soggiunsi poi che mi levasse fòra
d'affanno, al ciel volgendo il mio disio.
Un anno mi pareva quella breve ora,
ch'egli mettesse in me del senso oblio,
e, qual dicea, potesse amar costei,
e su nel ciel salir seguendo lei.
10.

Egli poi ch'ebbe il mio parlar inteso,
molto lo commendò di parte in parte,
e disse: – Assai mi piace poich'acceso
ti veggio di voler al vero darte,
e se fin ora stato se' sospeso,
tu voglia adesso in tutto rivoltarte
a quel celeste Amor sacro ed ardente,
ch'empie di vera gioia ogni or la mente.
11.

E se pria quanto il mio sermon t'espose
hai ben notato, già t'ho messo in via.
I' ti dissi che queste umane cose
s'aman per scala a chi da sé le cria,
pur che l'affetto quivi non ripose,
come nel fin di ciò che si disia:
salir bisogna tanto che tu trovi
quel ben ch'ogni or t'acqueti e sempre giovi.

12.

I' ti dicea che queste criature
s'aman perch'assemblan il Criatore,
ché quante noi veggiamo qui nature
soglion rammentar il lor Fattore.
Saper elucidar questioni oscure,
e disputando farsi sempre onore,
s'Amor il cor non arde, nulla fanno,
anzi sovente apportan pena e danno.

13.

Gonfia 'l saper e l'uom fa superbire,
e spesso il fa cader in gravi errori:
piú che non deve ha di saper disire,
ed entra in alto mar, n'uscir sa fòri.
Ciò che non cape l'intelletto udire
sdegnà, né vuol che fede in lui dimori,
e senza carità con sillogismi
al vero oppone i vani suoi sofismi.

14.

La pratica noticia in l'arti è quella
che piú che specular profitta e vale.
Medico indarno quel dottor s'appella,
se pratico non è curar il male.
Egli sa dir che buona è questa, e fella
l'altra radice, e a quanti gradi sale;
ma se le vuol usar si scopre inetto,
ché pratico non è fatto perfetto.

15.

Quell'altro saperá a pien contare
ciò che bisogna tòr per far la casa;
come si mette poi tal opra a fare,
indarno s'affatica e si travasa.
Cosí san molti ben di Dio parlare,
ma d'amarlo han la mente nuda e rasa,
perché stan sempre a specular, né mai
rifletteno al Fattor d'Amor i rai.

16.

Non può ciascun saper la Trinitate,
com'è distinta ne le tre persone,
e c'han l'essenzia sempre in unitate,
e sono eguali, giuste, sante e buone:
ch'una in lor tre è sol divinitate,
ove il supremo ben e ver si pone:
ben può ciascun amar e riverire
il Re del ciel, e quell'ogni or seguire.

17.

Se penserai che Dio è sommo bene,
e quanto ci ama e prende di noi cura,
e come il mondo fece, e lo mantiene,
sol per salvar l'umana criatura,
ciò che 'l Figliuol patí con tante pene

per te, ch'indegno sei di lui fattura,
ben se' crudel e ingrato se non l'ami,
onori, riverisci, adori e chiami.

18.

Tant'alto specular e sí sottile,
e tanti corollari e sillogismi,
han guasto il dolce, umano e vago stile
con lor echeitati e solecismi.
Scintilla solamente il lor focile
fantastiche chimere e barbarismi,
e verso Iddio gielato han sempre il core,
di vana pompa pien, privo d'amore.

19.

Lascia da canto adunque queste altezze
a chi s'invecchia in le rissose scole.
De le criate cose le vaghezze
contempla con le stelle, luna e sole:
e pensa quante vedi qui bellezze
esser del Re del ciel sembianza e prole,
ché 'n quelle come in specchio ogni or riluce
del nostro Criator la viva luce.

20.

La divina sapienza e la bontate,
il gran poter e la bellezza immensa
contemplerai con quella caritate
che tanti doni ogni ora ci dispensa.
Non ti fermar in questo, ma spiegate
l'ali rivolgi a la cieleste mensa,
e vola a poco a poco al sacro monte,
u' d'ogni grazia sorge il vivo fonte.

21.

Se 'n questi ruscelletti non ben chiari,
e di molta amarezza aspersi e pieni,
trovi dolcezze in terra senza pari,
e paion sí tranquilli chiari e ameni,
che sará se gustar un tratto impari
del mar cieleste i saporosi seni?
Se qui t'appaga un cenno, un atto, un canto,
che fia 'l piacer del ciel se questo è tanto?

22.

Puon saper questo le persone abiette,
il semplice pastor e l'idiota.
Filosofia a questo non si mette,
né logica argomenti qui mai rota.
Son l'arti liberali a questo inette,
per c'han d'Amor del ciel la mensa vota.
Bisogna contemplar i santi doni,
che induce Amor, che 'l Re del ciel ci doni.

23.

Chi vieta contemplar la vecchiarella
la sapienza di Dio ch'è tale e tanta,

che saperebbe governar con quella
mondi infiniti, sempre in pace santa?
Si volga a la potenza e dica ch'ella,
che fe' di nulla quanto il ciel ammanta,
può far mondi infiniti, quando vuole,
con infinita d'ogni cosa prole.

24.

E come il tutto fe' di nulla, puote
il tutto annichilar ad ogni voglia,
ma pietosa è cosí che non si scuote
ad ogni colpa dar gastigo e doglia.
Del sol le vaghe ed infiammate rote
guarda ch'a' tristi, quando peccan, toglia:
ella n'aspetta con le braccia stese,
e brama perdonar tutte le offese.

25.

È la sua sofferenza senza fine,
ché tante volte Iddio avemo offeso,
e se talor ne manda discipline,
il fa per nostro ben, d'amor acceso.
Non vuol che l'uom si perda o si roine,
né che salir al ciel li sia conteso,
pur che s'ammendi e volga a quello il core,
con caritate ardendo e con amore.

26.

Tant'altri benefici che ci ha dato,
e d'ora in ora dá, (mercé sua grazia),
ch'aver talor si trova contemplato
ama il dator, l'onora e lo ringrazia,
e si sente d'amor cosí infiammato,
che quanto piú s'infiamma men si sazia;
anzi piú sete ogni or si sente avere
lá su quel sommo ben, com'è, vedere.

27.

Se poi si volge a contemplar la morte,
e tante pene del figliuol di Dio,
e com'aprí del ciel le chiuse porte
col sangue che per sferze e ferri uscío,
di pietá piange e si compunge forte,
e dice: «Se per me nacque e morio,
perché non debbio amarlo, e sofferire
per lui la morte ed ogni fier martíre?

28.

S'egli è somma bontá, somma clemenza,
di pietá, di misericordia pieno,
s'egli tutti salvar poteva senza
lasciar del padre l'increato seno,
s'egli n'attende e chiama a penitenza,
né lascia contra noi de l'ira il freno,
tant'ingrato sarò e sconoscente
ch'a lui non sacri il cor, l'alma e la mente?

29.

Non può colui peregrinar, e i santi
luoghi lustrar con lagrime e digiuni,
non ha ricchezze, n'oro, né bisanti
per dar altrui e rivestir alcuni;
non vuol, per questo, di dolor si schianti,
pur che nel petto caritate aduni,
non vuol il salvator ciò che non puoi:
e come dunque amarlo tu non vuoi

30.

Mal sano e debolissimo sarai,
allegro vivi e fa che non desperi,
e quanto puoi di bene adopreraï,
con speme di salir a i beni intieri;
ma s'inetto a l'oprar ti troverai,
per questo non temer già mai che pèri:
c'ha fatto quanto può, costui la legge
serva, che diede in terra il sommo Regge.

31.

Or quando diverrai sí infermo e lasso
e del ben di fortuna cosí privo,
quando d'ogni fortezza in tutto casso
e da le Grazie sí tenuto a schivo,
quando sí d'ogni umana cosa al basso,
pur che lo spirto ti mantenga vivo,
che tu non possa amar il tuo Fattore
ch'altro da te non vuol che 'l puro core?

32.

Di gramigna si pasce e d'altre erbette
la pecorella ovunque avien che vada:
cantando la cicala al sol si mette,
n'altro mai gusta cibo che rugiada:
corre la tigre e par che si dilette
le bestie manicar per la contrada:
si pasce Iddio del cor, il cor ricerca,
e col sangue del figlio quello merca.

33.

Pur che sincero il cor e dritto sia,
di quel il gran Motor s'acqueta e appaga.
Ei già non guarda quanto 'l ricco dia,
in la cui piena casa l'oro allaga:
mira la mente ben purgata e pia
ch'al poverello, quanto dar può, paga,
e per amor di Cristo a quel soccorre,
lo nutre, l'accareccia e non l'aborre.

34.

Per iscontro de l'arca del tesoro
che s'offriva, sedeva il Redentore,
e mirava l'offerte di coloro
che davan largamente i doni fòre:
ed ecco comparire fra costoro

la povvra vedovella che di core
duo quattrin nel gazofilaccio offerse,
ch'avanzaro il tesor di Creso e Xerse.
35.

«Questa ha piú dato,» disse Cristo allora,
«di tutti quei ch'offrir si sono mossi:
de la bocca si leva il viver fòra,
per far ch'i poverelli sian riscossi:
di ciò che lor avanza dánno ogni ora
quegli altri ricchi, e mercatanti grossi:
piú questa dá non sol di buono affetto,
ma piú pensando al liberal effetto».
36.

Ciò ch'offrivan color, ancor che molto
fosse, era poco a tanta lor grandezza.
Questa dá quanto trova in sé raccolto,
e per altrui la roba in tutto sprezza.
Ch'avesse un sol denaio a questa tolto,
rubava piú che tutta la ricchezza
che davan gli altri, per ciò ch'ella dava
il viver proprio, e quei ciò ch'avanzava.
37.

Ma ch'ella sí donasse largamente,
causava in lei l'ardente caritate.
Aveva fitto in mezzo de la mente
di quant'è merto amar la povertate.
Grida il profeta a chi peccar si sente,
ch'elemosina faccia con bontate:
dice poi Cristo: «Cento tu n'avrai
per un ch'a povvri con amor darai».
38.

E se come i' t'ho detto non possedi
roba per dar altrui e far del bene,
non resterà per questo, se tu credi,
che su salir non possa al sommo bene.
Ti dolga quando mendicar tu vedi
il poverello in tante angoscie e pene,
ed ama chi per te provvede a tutti,
e goderai d'amor i dolci frutti.
39.

Che fatica sarà dunque ad amare
chi tanto ci ama e 'l nostro ben procura?
Qual potrà scusa in modo alcun trovare,
ch'odia, lussuria, invidia, ancide e fura?
S'ama una volta Iddio, il vedrai fare
altro abito nel bene, altra natura;
ch'amor trasformerallo ne l'amato,
cangiando in tutto nuova forma e stato.
40.

Si cangia ch'ama Iddio, perciò che 'n quello
alberga il Re del ciel e lo riforma.

Cosí diviene d'ogni grazia ostello,
tal in sé bene porta questa forma.
Del tutto si rinova e fassi bello,
né col peccato poi piú si conforma;
ma l'abito del ben di modo prende,
che sol al ben oprar poi sempre attende.
41.

Chi ama Iddio il riverisce e onora,
e non l'offende in fatto né in parole
e per amor di quell'egli ama ancora
il suo nemico, e farli bene suole.
Di bene in meglio fa profitto ogni ora,
e quanto deve i suoi maggiori cole,
perché l'incende Amor, il regge e piega
acciò di caritate il camin sega.
42.

Pensar su queste cose giova assai,
e giova ancor d'i santi udir la vita.
Prattica con li buoni, e troverai
la strada del ben far sempre ispedita.
Ma sovvrà il tutto guarda che già mai
non ti trovi superbia al cor unita:
il tutto riconosci da Colui,
che nacque di Maria, morí per nui.
43.

Con gran mistero i nostri Padri vecchi
han fatto por ne i tempii il crucifisso:
questo fanno egli acciò che tu ti specchi
de la sua croce nel profondo abisso:
e quando al predicar porgi gli orecchi,
abbi ne gli occhi ancor chiavato e fisso
che per noi prende carne il Redentore,
s'affatica per noi, per noi sen more.
44.

Cosí di tanti santi i simulacri
veggiendo in chiesa, ne la casa e in foro,
per rimembrar ogni or i gesti sacri,
le vite, l'aspre pene e morti loro,
ben sarai rio, s'avien che non consacri
a Dio di tuoi pensier il bel tesoro:
ben sarai crudo non amar chi n'ama,
e su la croce ogni or a sé ci chiama.
45.

Non nego che 'l principio non ritrovi
difficil da pigliar, ma come il pigli,
e senti il ben amar quanto ti giovi,
e come ogni or ti guide e ti consigli,
i' vuo' che tal dolcezza gusti e provi,
e ch'a tanta fermezza allor t'appigli,
che quasi non potrai lasciar il dritto
camino, avendo al torto già prescritto.

46.

E come impossibil pria giudicavi
lasciar il mal sentier, pigliar il buono,
or facil ti parranno e sí soavi
le fatiche d'Amor di cui ragiono,
e sí noiose, sí nocive e gravi
l'opre del mal, che queste in abbandono
ratto porrai, seguendo ogni ora quelle
ch'Amor c'insegna, sí perfette e belle.

47.

Vedrai quell'omiciuol che s'affatica
al ben amar, la notte e tutto 'l giorno,
né si distorna per ch'alcun li dica
ingiuria, o faccia apertamente scorno.
La veritá sol tien per vera amica,
che sempre con Amor fa il suo soggiorno.
Questo saratti al cor un aspro sprone,
acciò la via d'Amor non abbandone.

48.

Cosí del ben del ciel spesso parlando,
a poco a poco scaldi e accendi l'alma,
e poi co i piú perfetti conversando,
senti che 'l cor al ben amar s'inalma;
tal che quel ben del ciel seguendo e amando,
sprezzi del corpo la gravosa salma,
e mal grado di quell'al ciel ti levi,
che prima al basso languido giacevi.

49.

Ecco che senza le Academie e scole,
e senza impallidir tra studi e libri,
amar può Dio ciascun ch'amar lo vuole,
pur che d'amarlo in tutto si delibri:
e chi sinceramente quello cole,
uopo non ha che questíoni cribri.
S'ergon gl'indotti e fan del ciel rapina,
e la scienza spesso al basso inclina.

50.

Quanto qui vedi a Dio rivolgi sempre,
che 'l tutto ha fatto pel servizio nostro.
Il tuo desir, figliuol, qui non s'insempre,
ma 'l suo fin metta ne l'empirio chiostro.
Del ciel le gioie il senso non distempre,
ma s'erga con ragion ov'io ti mostro.
Se qui t'aggioia sí 'l terrestre canto,
che fia 'l cieleste udir nel coro santo?

51.

La vergine gentil e bella ch'ami,
e tanto ne i tuoi detti esalti e onori,
se sempre segui, riverisci e brami,
fa che ragion contempre questi ardori.
Fa che quel sant'Amor a lei ti chiami,

ch'arde e non brucia i ben purgati cori.
Fa ch'ella qui ti sia un vivo esempio
di quel lá su cielesti e sacro tempio.

52.

Ella a salirvi t'impennerá l'ale,
se con sano occhio tante doti miri:
se di grazia e vertú piú ch'altra vale,
chi tal l'ha fatta, fa che lodi e ammiri:
se di bellezza sovra tutte sale,
chi l'abbellisce fa ch'a lui ti tiri:
se tanto lodi quel svegliato ingegno,
chi l'ha criato è ben lodar piú degno.

53.

Non vi lasciate, voi che detti amanti
esser volete, gli occhi ombrar errore:
guardate che 'l talento non vi ammanti,
sforzando la ragione a starsi fòre.
Scieglie il buon camino, e sempre avanti
la stella lucerà del sant'Amore,
acciò non s'erri in l'intricata via,
ove il piacer caduco il mondo svia.

54.

E se vi par che la ragione al basso
cada e sormonti l'appetito e 'l senso,
volgete destramente indietro il passo,
per dar a la ragione il suo compenso.
Violenza non si faccia, né fracasso,
ma si disgroppi il laccio sí condenso,
con tal destrezza ch'egli a poco a poco,
si scioglia e intiepidisca insieme il fuoco.

55.

Chi vuol da luoco a luoco andar, bisogna
che con debiti mezzi se ne vada,
e chi nol fa, sovente in gran vergogna
e danno casca ancor a mezza strada;
però colui che libertate agogna,
acciò che 'n servitú maggior non cada,
usi destrezza e saggiamente faccia,
ché mal si taglia il laccio che si slaccia.

56.

Se nove e diece volte tutto 'l giorno
lá te n'andavi ov'ella fa dimora,
comincia a far altrove il tuo soggiorno,
e fuggi quella vista che t'accora.
Poi se talor per forza fai ritorno,
fa che sia breve, seco stando, l'ora:
e tant'a questo i' vuo' che tu t'avezzi,
che di vederla al fin poi nulla prezzì.

57.

E s'a caso l'incontri, la tua vista
ne gli occhi suoi non affisar già mai:

con l'iscontro de gli occhi Amor acquista,
Amor lascivo dico, servi assai.
Sovente un guardo tanto un cor attrista
che resta pien d'affanni e duri guai,
spesso da gli occhi stilla tal veneno
che fa chi li rimira venir meno.
58.

Quando la luna i corni suoi rinova,
s'in un specchio la donna avien che miri,
par che da gli occhi suoi rugiada piova,
che 'l vetro macchia con sanguigni giri.
Cosí per gli occhi tuoi quel raggio trova
la via che t'empie il cor di fier sospiri,
perché con gli occhi sempre suol Amore
ammorbar d'un amante il petto e 'l core.
59.

E se per gli occhi al core il velen passa
sí che cominci ombrare l'intelletto,
chi vuol guarir, radice far nol lassa,
ma subito lo sputa fòr del petto:
e la beltá di quella contrapassa,
per ritrovar se v'è qualche diffetto.
In questo la ragion si leva, e mira
che quella sua beltá non è sí mira.
60.

Non è la fronte spaziosa e bella,
come da prima il cieco la mirava:
non li par l'occhio questa o quella stella,
che dianzi affisar si spaventava:
armonia piú non suona la loquella,
ch'angelico concento rissuonava:
perle non sono i denti, né a rubini
par ch'assimigli il labro o s'avicini.
61.

Sovengavi d'Ulisse che fuggire
amanti, le sirene e 'l canto volle.
Non si voglion menzogne piú sentire,
né dar l'orecchie a le parole folle.
Si pensi e ben si limi ogni disire
col cor virile e non piegato e molle,
e l'ozio sovvrá 'l tutto fuggirete,
se di vostra salute avidi sète.
62.

D'alti pensier il cor si pasca sempre,
e macerin le membra le fatiche:
la palla, il salto ed il luttar contempre,
si varchin valli e poggi, colli e biche:
or il cacciar le fere cangi tempore,
o si verghin le carte nove e antiche,
esercitando il corpo ed or l'ingegno:
cosí del falso Amor si sgombra il regno.

63.

Le fatiche del corpo ogni pensiero
umile e basso in tutto scaccieranno,
e rittorrá ragione allor l'impero,
mettendo il senso sotto a i piè del scanno.
Cosí s'acquisterá l'Amor sincero,
ammendando il passato avuto danno.
E chi desidra al fin venir d'un'opra,
in strazii ed in fatiche ogni or s'adopra.

64.

Si può purgar il cor e 'l corpo ancora
con scemarli quel sangue guasto e infetto,
e tutto ciò che 'l Mastro coce e irrorá
a salute del cor, del capo e 'l petto,
sovente giova e la mente avalora,
e piú lucido rende l'intelletto,
che scerne il danno de l'Amor lascivo,
e di quel fassi poi nemico e schivo.

65.

Non voglio dir adesso qual natura
piú tosto accenda Amor col suo focile,
e che sará, s'a un colerico fura
il cor, chi pieno vive d'atra bile,
e chi s'aggiela prima e chi piú dura
acceso, e qual si serva in questo stile:
ché troppo lungo tema si farebbe,
e prima il giorno che 'l parlar mancrebbe.

66.

Ch'è gran varietá, dal lieto core
ch'un lieto abbruscia in l'amorosa face,
dal colerico adusto che l'ardore
d'un altro adusto accende, rode e sface.
Tra quei si vede ogni or con dolce Amore
sempre regnar una tranquilla pace:
questi mai sempre stanno in lite e guerra,
sí fiero ardor tra quegli umor s'afferra.

67.

E quando le nature dapoi sono
tra lor di sangue e d'appetito varie,
quell'appetisce il canto, il ballo e 'l suono,
e questi par che 'n tutto da quel svarie.
Ché s'uno è queto, onesto, saggio e buono,
l'altro averá le qualità contrarie,
e quell'amor sará gioioso sempre
u' sono cori di conformi tempre,

68.

Ma lasciamo il parlar di quest'amori,
poi che non son di quel ch'andiam cercando.
Fuggir cercamo tutti i falli e errori,
che soglion molti far ardendo e amando.
E già mi credo avverti tratto fòri

del camin falso ov'eri posto in bando,
e veggio che cominci a quella strada
pensar ove convien che tu ten vada.
69.

Omai, figliuol, per te chiaro comprendi
l'error, u' fusti, e 'l ben ov'era sei:
dunque il destro camino ardito prendi,
avendo sempr'a cor i detti miei.
E quanto piú d'amor l'alma t'accendi
del bell'ingegno e modi di costei,
tanto piú loda Amor, ché questa via
è la dritta ch'al ciel t'indirizza e invia.
70.

Il genio d'ora in ora al cor t'inspira
come regger ti déi e governarti,
e la tua mente al ciel si volge e tira,
che suo seguace sol ricerca farti:
con la cieleste forma vaga e mira
di lei ti vuol a l'alto sollevarti,
u' pace sol avrai, gioia e diletto,
pur che purgato e puro sia l'affetto.
71.

E credo ben per te che tu t'avedi
qual esser ti bisogni con costei,
e senz'impedimento aperto vedi
ch'al mondo par non vive donna a lei.
Poi per le cose dette fermo credi
che questa senza dubbio è pur colei
ch'oggi si trova sí perfetta in terra,
che pace apporta, e fugga l'odio e guerra.
72.

Onde di me bisogno piú non hai,
seguendo il santo genio che ti mena:
con questo a lunghi passi te n'andrai,
che ti dará consiglio, mente e lena;
ma guarda nol lasciar un passo mai,
ché caderesti piú di prima in pena,
e fatica averesti a levar suso
se ritornassi al tuo primier abuso.
73.

Ringrazia Iddio che t'ha levato fòre
de le vane speranze e van desiri,
e poi che vedi il manifesto errore
ove già fusti in doglie ed in martíri,
fa che basso pensier non t'entri in core,
né fòr del buon camino piú ti tiri;
c'hai vaneggiato pur troppo gran tempo,
e quasi il ripentir non è per tempo.
74.

Porta pur sempre in cor quanto i' t'ho detto,
ché tempo è ch'io ritorni donde venni. –

Indi abbracciommi e mi si strinse al petto,
ed io di par legame cinto il tenni.
Piagnendo i' dissi poi: – Padre diletto,
quanto d'affanno al mondo mai sostenni,
è nulla a par del fier martír ch'io sento,
sí fatto il tuo partir mi dá tormento.
75.

Senza te che farò, che m'hai levato
del grav'error commun dov'io vivea?
Novizio i' sono in questo novo stato,
ove l'errar è cosa troppo rea.
S'i' caderò, da chi sarò levato,
se 'l sostegno non ho che mi tenea?
Padre, non mi lasciar senza consiglio
in tanto di mia vita fier periglio.
76.

Ché quanto deve un uom ad uom debb'io
a te, e piú se piú dever si puote:
e se non pago come debbo il fio
del ben che fatto m'hai, fa che si note
al debole poter e valor mio,
non a le voglie a te chine e divote;
ché s'al voler la possa fosse uguale,
de l'opra fin al ciel stenderei l'ale.
77.

Or quanto piú si può i' ti ringrazio,
con oblige che resti sempre eterno;
né mai mi troverò lassato o sazio
seguir il ben che 'n me per te discerno.
Né sará giorno mai, né d'ora spazio,
né di tempo stagion, l'estate e 'l verno,
ch'i' non divulghi che, s'in me è bene,
qual acqua dal suo fonte, da te viene. –
78.

– Non dubitar, – rispose, – che tu resti
senza guida, figliuol, ché sempre teco
sará chi 'l buon sentier ti manifesti,
pur che tu voglia andar ogn'ora seco.
Fa che mai sempre al suo spirar ti desti,
e non ti calerá se non sei meco:
seguì il buon genio, seguì, ed egli fia
la guida a superar ogni aspra via.
79.

Le grazie ch'a me rendi, rendi a quella
che 'n te criò di basse cose oblio,
e com'è saggia, onesta, vaga e bella,
in cor ti pose il ver d'Amor disio.
E già dicesti chiaramente ch'ella
t'alzava a contemplar il somm'Iddio,
ben che tal or il senso risorgea,
ch'altrove i tuoi pensieri rivolgea.

80.

Or credi certo ch'ella è stata il mezzo
di sollevarti fin a questo grado,
che con que' modi suoi t'ha sempre avezzo
gir al sicuro di tant'acque guado,
ove si fugge il senso con disprezzo,
e la ragion si prende ogni or a grado;
sí che lodando, come fai, costei,
in tutto fa che ti conformi a lei. –

81.

Cosí lasciommi, e prese il suo camino
verso levante, ed io rimasi solo:
e non essendo alcun nel bel giardino
né tra le piante del famoso brolo,
presso al fonte restai a capo chino,
avendo di pensier un grande stuolo,
ch'or uno or altro il cor mi combatteva:
chi m'animava e chi mi riprendeva.

82.

Allor di tema e di desir ardendo,
con pensier di cangiar vita e costumi,
non so se vigilando o pur dormendo,
mi ritrovai in mezzo d'aspri dumi;
onde dov'io mi fossi non sapendo,
girai de gli occhi i rugiadosi lumi,
e scorsi il luoco alpestro e solitario
privo di speme aver alcun riparo.

83.

Era di sassi e sterpi il luoco pieno,
u' non scerneva né sentier né via:
sol di sopra splendeva il ciel sereno,
e l'alba in oriente si scopria,
che discoprendo il bell'e aurato seno,
la strada a poco a poco al sol apria;
ed io guardava pur attorno attorno
s'uomo apparir vedea col novo giorno.

84.

E pien d'un certo orror fra me dicea:
«Lasso! qui come giunto sono o quando?
Parmi che poco innanzi i' pur sedea
vicino al fonte al mastro mio parlando.
Da me partir adesso lo vedea,
ond'io dolente e quasi lagrimando
in piede mi levai ed or qui sono,
né so s'io veglio o dormo o s'io ragiono.

85.

Qui li mirti non sono, né rimiro
fontana, né genebri, n'erba verde,
non casa o villa, né di parco giro:
né vite, n'arboscello qui rinverde.
Frutti di qua già mai non si rapiro,

ove ogni seme in tutto si disperde:
sol una selva scorge non lontana,
ma la strada mi par scoscesa e strana.

86.

Altro veder non posso che 'l gran bosco,
che mi par ch'alzi al ciel e rami e frondi,
e mi sembra sí folto e tanto fosco
che l'occhio non penetra a i persi fondi.
Come v'andrebbe un cieco e ancor un losco,
che non precipitasse in que' profondi
buron ch'i' scerno in mezzo la campagna,
fatti quai per carpir suol far la ragna?»

87.

Quivi in tal modo, né so come, stando,
esser non mi pareva quel che prima era,
perciò ch'a' casi miei fiso pensando,
in me novi pensier trovai a schiera:
ed ecco sento allor un che gridando
mi disse: – Amico mio, questa è la vera
strada di pervenir ove tu brami,
se la vergine bella di cor ami.

88.

Entra animoso ne la selva oscura,
che lá dinanzi vedi nera e folta:
orrendi mostri ti faran paura,
ma tu va contra, e indietro non ti volta.
Quai si sia che riscontri ivi figura,
ardito sprezza, e voce non ascolta:
spaventar ti potran ma non sforzare
che tu non possa il tuo viaggio fare.

89.

A sinistra non piega n'a la destra,
il mezzo tieni andando sempre dritto.
La strada troverai dirrotta e alpestra,
u' segno di camin non fu mai fitto:
selvaggia è tutta, incolta e sí silvestra,
perché di rado vi si fa tragitto:
di rota o di caval non scerni l'orma,
né v'è di piede uman vestigio o forma.

90.

Intoppi troverai de gl'intricati
rami e di vepri, di virgulti e sassi,
e spesso cerri e faggi attraversati,
come sovente in mezzo a i boschi fassi.
Non ti voltar a quai ci sian di lati,
ma 'l tutto saldamente fa che passi.
Le mani adopra e 'l ferro e insieme il fuoco,
né dimorar in qual si voglia luoco.

91.

S'amene piagge e bei giardin tu vedi
dentro la selva, e prati pien di fiori,

ivi non ferma in modo alcuno i piedi,
e chiudi il naso a quei mortali odori:
s'udirai canti e suoni, certo credi
che son per trarti de la strada fuori:
non ti fermar a fonti, n'a ruscelli,
ancor che paian chiari, freschi e belli.
92.

Difficile parratti questo viaggio,
ma non temer, ché 'l tutto vincerai.
Se l'aspro vinci, il duro e sí selvaggio,
il molle com'ancor non passerai?
E forse arai dal primo piú d'oltraggio,
perché parrá che non apporti guai;
ma chi tien seco di ragion la lampa,
d'ogni periglio saggiamente scampa.
93.

Poi se guazzosa pioggia e ria tempesta
cadrá dal ciel con strepito e fragore,
non cercar tetto e mai non volger testa,
poggiando innanzi con sicuro core.
In simil viaggio père chi s'arresta,
e chi camina al fin n'uscisse fòre.
Non temer dunque di contrasto alcuno,
né che di chiaro venga l'aèr bruno,
94.

E perché spesso veste trova forma
Satan, che pare l'angel santo e buono,
e va cercando le vestigia e l'orma
di que' che posti a caminar si sono:
poi sotto finte larve quelli informa,
con sí vago parlar e dolce suono
che spesso ne rivolge molti a dietro,
che van di mal in peggio con tal metro,
95.

guarda, figliuol, che le lusinghe false
talor non ti cangiasser di pensiero,
per che 'l nemico molti, che non valse
levar apertamente fòr del vero,
sotto spece di ben sovente assalse,
e trasse con inganno al suo sentiero:
non dar orecchia a cosa che tu oda,
ma ciò che vedi o senti stima froda.
96.

E ben che tu non veggia alcuno intorno
ch'errando vada per queste contrade,
pensa che piene sono d'ognintorno
di gente, ov'è chi va, chi vien, chi cade:
altro qui non si fa la notte e 'l giorno,
cosí son carche tutte queste strade.
Or gli occhi ancor ti copre un folto velo,
che ti lascia mirar a pena il cielo.

97.

La nebbia si sfará in poco d'ora,
che già comincia quasi dileguarsi:
non caccierà del tutto il sol l'aurora,
che 'l velo sentirai da te levarsi.
Non ti par già che 'n te non so che mora,
e novo in te pensier piú fermo farsi
Ecco che cade il velo, ecco che vedi
ciò che veggiendo a pena a te lo credi.

98.

A Roma non fu mai la calca tale
allor che 'l Giubileo si celebrava,
perciò che lá correva ogni mortale
a la croce ch'a l'uom le colpe lava:
e s'or piú tanta turba non vi sale,
è che Lutero i cor col falso aggrava,
l'inconsutile veste lacerando,
e la sposa di Cristo violando.

99.

Non era tal la calca, qual vedrai
di tutti questi luoghi in le pendici:
e come spieghi il sol alquant'i rai,
chi annoverar potrà gli orbi e mendici?
Chi udir tanti lamenti e fieri lai,
e scerner l'opre lor e i varii uffici?
Non potrebbe Argo la metà vedere
de le varie opre e de le varie schiere.

100.

Fusti a Benaco mai da primavera,
quando l'anguille va scaldando amore,
che glomerate in un verso Peschera
van disfogando il lor cocente ardore?
Vedesti mai formiche a schiera a schiera
turbarsi se li rompi il lor tenore,
che tu non puoi con l'occhio sofferire
il diverso sgombrar, il vario gire?

101.

O se vedesti mai quando il fagiolo
o ver il cece è posto in l'acqua a fuoco,
ch'errando qua e lá con vario volo
salta, facendo un intricato gioco,
né puoi veder in quel commoto stuolo
qual sia di questo o qual di quell'il luoco,
perché confusi innanzi e indietro vanno,
né mai fermati in un tenor sen stanno?

102.

Tal vederai la turba errante e cieca,
com'ebri vacillar e andar sossopra.
Erra qui la Romana, erra la Greca,
e tutto 'l mondo quasi in van s'adopra.
Felice è ben chi sano al fin si reca:

ei lodi il gran Dator d'ogni buon'opra,
ché senza il suo favor alcun non puote
aver del bene oprar la vera dote.

103.

E tu fatica soffrirai immensa,
prima che giunga il desiato fine:
e guarda che talor colui che pensa
in tutto aver pigliato la confine,
indarno le fatiche sue dispensa,
s'orecchia porge a le feroci Erine;
convien di lungo gir, né mai far posa:
in tutto si distorna chi si posa.

104.

Fur d'Ercol le fatiche celebrate,
quando l'idra abbruscìò con sette teste,
e l'altre tante a questa annoverate,
che tra poeti vedi manifeste;
ma se fian drittamente ponderate,
non saran d'aguagliarsi punto a queste,
ché fatica piú grande non si trova,
che se stesso domar con vera prova.

105.

Egli gli uomini vinse e l'aspre fere,
apri, cervi, lions, tori e serpi:
l'Arpie cacciò cosí crudeli e fiere:
a l'Esperide i pomi par che sterpi:
Cerberò trasse a le celesti sfere,
ch'avelenò li sassi, l'erbe e sterpi:
il tricipite re vinse in Ispagna
ed a Caco rompí la cuticagna.

106.

Questi sí forte e primo fra gli eroi,
che la terra purgò di tanti mostri,
e da Calpe la scorse a i liti Eoi,
salendo con la fama a gli alti chiostrì,
vincer sé stesso, il gran baron, da poi
non seppe, come cantan tant'inchiostrì:
vil feminella il prende, doma e lega,
ed a far opre feminili il piega.

107.

Vinse del mondo le piú grandi prove,
e non seppe domare l'appetito.
Il tutto ad un non dona il sommo Giove,
né tutti i frutti apporta sempre un sito.
Ma chi questo camin passar si move,
vinca sé stesso e poggi innanzi ardito,
non si fermando, né lentando il passo,
ben che si senta afflitto, stanco e lasso.

108.

Sí che, figliuol, occorra ciò che sia,
di cosa non temer, ma sempre saldo

camina questa discoscresa via,
ogni or piú lieve, vigoroso e baldo.
Chi pervenir ad alto fin disia,
fame patisce e sete e freddo e caldo,
e va spesso a periglio de la morte,
sempre piú fresco, piú costante e forte.
109.

Or per farti piú lieto ed animoso,
un corollaro adesso ti vuo' dire,
che nulla cosa ti fará doglioso,
né ti potrà in modo alcun ferire,
pur ch'a te stesso tu non sia ritroso,
o di tua voglia cerchi di perire:
se nol consenti, tu perir non puoi,
guarda se morte o vita adunque vuoi.
110.

Qui forza non si fa, n'alcun s'astringe
a dietro ritornar o starsi fermo.
Ben di sforzarti il tuo nemico finge,
ma se tu vuoi, debil lo trovi e infermo.
Cose infinite poi ti scopre e pinge,
e 'l luoco fa parer or verde, or ermo,
e cerca con inganni avilupparti,
poi che prigion non può per forza farti.
111.

Ti replico che tutti son figmenti,
che l'avversaro per rubarti prova.
Non sian li passi tuoi tremanti o lenti,
e l'andar vederai quanto ti giova.
Or se gagliardo al caminar ti senti,
che tardi a far la gloriosa prova?
Vinci te stesso e 'l tutto vincerai,
ed al bramato fin tosto n'andrai. –
112.

Udiva le parole vere e sagge,
ma chi quelle dicesse, non vedea.
E già per le solinghe e sí selvagge
contrade gente assai andar scernea,
che, tra li sassi errando de le piagge,
or giva, or ritornava ed or sedea:
e fòr del Gange il sol allor uscito
chiaro scopriva tutto quello sito.
113.

A l'apparir del sol mi parve ch'io
in me la forza radoppiasse assai,
e sentiva levarsi il buon disio,
sprezzando quanti il mondo può dar guai.
In terra le ginocchia posi, e Dio
ch'è trino ed uno di cor adorai,
chiedendo poi di grazia che mi desse
che gli appetiti e me stesso vincesse.

114.

A la voce da poi ch'udiva, volto
con riverenza, dissi: – O voce pia,
che m'hai, la tua mercé, sí ben risolto
di' passi e de gl'intrichi de la via,
o nume sii del ciel a noi accolto,
o forse il genio ch'a ben far m'invia,
o spirto sacro in qual si voglia modo,
quanto piú posso i' ti ringrazio e lodo.

115.

I' ti ringrazio de gli avisi dati
per mia salute, e prego che tu voglia
meo venir acciò ch'a i desiati
luoghi pervenga de la santa soglia.
Reggimi, prego, ch'a nessun d'i lati
mi pieghi o fermi il passo o mi distoglia,
ché senza il tuo favor o ferma guida,
come saprei tener la strada fida? –

116.

Cosí diceva, ed ecco allor allora,
ch'un gielato sudor tutto mi prese,
ed un caldo senti' che l'istessa ora
le fredde membra in un momento accese:
ond'il gielo cacciò cosí di fòra,
che tutto il corpo e l'alma ardente rese,
e sí liggier mi parve ch'io restassi,
come la bolla che sovrà acqua fassi.

117.

Crebbe la voglia allor, crebbe il desire
di pormi attraversar que' larghi campi,
ed a la selva dritto pervenire,
nulla temendo che piú il piede inciampi.
Cominciava già 'l sol in su salire,
vibrando d'ognintorno i chiari lampi,
ond'io dissi col cor: «Eterno Iddio,
aguaglia la mia speme col disio.

118.

Aprimi gli occhi sí ch'io veggia chiaro
il sentier dritto ch'a la selva mena,
reggi i miei passi, e sempr'a paro a paro
camini la ragion su questa arena.
Dammi ch'io vinca in tutto l'avversaro,
e non m'intrichi vepre né catena,
sí ch'a la selva con tua grazia arrivi,
e poi di quella i gran perigli schivi.

119.

E tu del ciel Reina, che portasti
nel ventre virginal il vero Iddio,
prega il tuo Figlio che 'n tanti contrasti
mi doni forza e fermi il buon disio;
so che mai sempre i peccatori amasti,

e tra' peccati immerso mi trov'io;
ma pentito mondar mi bramo e ploro,
da te sperando, tua mercé, ristoro.

120.

S'i peccator non fossero, Maria,
tu non saressi a Cristo stata madre,
ché 'l Re del ciel in terra quell'invia
per la colpa purgar del primo padre.
A me ti volgi adunque, umana e pia,
e lava le mie macchie oscure ed adre
nel sangue prezioso di colui
ch'ellesse di morir per salvar nui».

121.

Con questo, in fronte il segno de la croce
lagrimando m'impresi, e i piedi mossi,
ma non seppi già mai così veloce
gir, ch'interrotto ne l'andar non fossi.
Era piena di gente quella foce
ov'eran gran valloni ed alti fossi:
chi mi spigneva indietro e mi sgridava,
chi forme orrende e larve mi mostrava:

122.

chi mi metteva a canto damiselle
vaghe, lascive e mastramente ornate,
così leggiadre, baldanzose e belle,
ch'unita in lor vedeva ogni beltate:
e rivolgendo gli occhi a mirar quelle,
ebbe il mio genio allor di me pietate,
che mi suggeresse ch'eran fizzazioni,
per farmi dar del capo in que' buroni.

123.

Ma come gli occhi volsi al mio camino,
ratto ululando innanzi a me spariro:
e cercando a la selva andar vicino,
aspro dolor sentiva e fier martiro;
ed ecco un spin mi prese qual uncino,
che quasi a sé mi volse tutto in giro,
e lacerommi parte del mio manto,
ch'al fier acuto spin rimase a canto.

124.

D'ogni banda i' sentiva lacerarmi,
e ne la carne intrar acuti morsi;
ma non sapeva mai da chi guardarmi,
né mai chi mi mordesse pur m'accorsi.
Già non vedeva bestie approssimarmi,
e denti sofferia di lupi e d'orsi:
urli sentiva e gridi d'aspre fiere,
di tigri, di lioni e di pantere.

125.

I' mi credeva al bosco essere aggiunto,
quand'i' mi vidi assai da quel lontano,

e vidi a me davanti, anzi congiunto,
un mostro orrendo, velenoso e strano.
I' non saprei la forma dire a punto,
tant'era contrafatto ed inumano,
e di sí sozza faccia e fiera vista,
che men bruttezza un cor sicuro attrista.
126.

Per contro mi si volse il mostro fiero,
armato di saette e di serpenti,
e con tremendo ciglio ardente e fiero,
e tutti gli atti ad inghiottirmi attenti,
attraversommi il dritto mio sentiero:
poi soperbo mi disse: – Qui convienti
morir o ritornar a dietro, e fare
ciò ch'io vorrò se tu vorrai campare. –
127.

Questo dicendo mi ferí nel petto
d'un fiero strale acuto e velenoso,
e tutt'a un tratto diemmi su 'l ciuffetto
d'un serpente soperbo ed orgoglioso,
di cui la coda sí m'avinse stretto,
che di restar in vita fui dubbioso:
e con sanguigni denti ancor mi morse,
onde il velen di vena in vena corse.
128.

Lettor, se mai passasti l'Apennino,
allor che tutto carco sta di neve,
e d'ognintorno ghiaccio cristallino
dentro a' suoi fonti va gielando e beve,
quel freddo sí tremante, duro e alpino
è quasi nulla a chi lá su il riceve,
a par di quel ch'allor mi strinse il core,
quasi estinguendo il natural calore.
129.

Cascai tre volte, e a pena mi levai,
afflitto e lasso e sí di mente uscito,
che quasi quasi a dietro mi voltai,
né sapeva che farmi in quello sito.
In quest'andarmi innanzi i' rimirai
chi mi chiamava a sé, levando il dito:
donna vestita d'una cotta verde,
che 'l vivace color già mai non perde.
130.

Disparve il mostro, come nebbia al vento,
a l'apparir del sol de gli occhi santi,
ond'io, ch'al caminar era sí lento
che quasi non movea i passi innanti,
ratto 'l vigor ripresi e l'ardimento,
sí ch'i miei passi instabili ed erranti
liggeri si movean di gir ben caldi,
per quei mal concì piani andando saldi.

131.

Chi potrà dir le pene e le fatiche,
l'aspre percosse e fiere battiture
che quelle crude genti a Dio nemiche
mi dier cangiando ogni or visi e figure?
So ben che non bisogna ch'io repliche
ad una ad una tante mie sciagure,
e tanti intoppi ch'ebbi e sí diversi
strazii e martír com'ivi allor soffersi.

132.

Ma quella che la strada lui faceva,
che dritta al bosco chi la segue mena,
or una or altra sferza dirompea,
la via agevolando per l'arena.
Non so se ninfa fosse o sacra dèa,
ma d'ogni grazia si mostrava piena,
e di tanta speranza armommi l'alma
che del camin stimai lieve la salma.

133.

Ella talor a me si rivoltava,
sí bella, sí leggiadra e tanto vaga,
che da que' suoi begli occhi fòr spirava
di speme il fior che 'n cor gientil s'allaga.
E mi diceva poi: – So che t'aggrava
questo camin che tutti fère e impiaga;
ma spera e pensa ciò che già ti disse
la voce ch'i perigli ti predisse.

134.

Non vedi se camini arditamente,
che percossa non temi o senti danno?
Non pensi com'avien che ti rallente,
quai botte questi mostri allor ti dánno?
Alza sperando al ciel la netta mente,
e mira come questi errando vanno,
ch'ad ogni intoppo, ad ogni sferza i passi
volgono a dietro senza speme lassi.

135.

Omai da te devresti senza guida
saldo passar avanti ogni periglio:
se di speranza germe in te s'annida,
rasserena il turbato e oscuro ciglio.
Ve' che 'l camin ti fo, te stesso guida
per trarti fòra d'ogni adunco artiglio.
Or su, camina, amico, ch'ora mai
s'un po' t'affretti al porto giungerai.

136.

Senza fatica andar colá non puoi,
ove tanto disir d'andar dimostri:
maggior travaglio avranno i passi tuoi
lá ne la selva, tanti ci son mostri;
ma certo il tutto vincerai, se vuoi,

e che contra i nemici di cor giostri:
ve' ch'a la selva già tu se' vicino,
e nulla o poco resta del camino. –
137.

Col fin de le parole quella sparve,
che sí ben m'animava gir avanti.
Allor dinanzi gli occhi aver mi parve
con draghi e con chimere fier giganti:
poi d'ognintorno spaventose larve
di volermi inghiottir facean sembianti;
ma, gli occhi al ciel alzando, i' dissi: «O Dio,
i' spero in te che sei l'aiuto mio».
138.

In questo mi trovai nel fin del duro,
aspro camin che presso al bosco arriva;
ma tanto lasso e dubbio del futuro,
che molto lento e debil me ne giva.
Vedeva il bosco folto e tanto oscuro,
che strada di passarlo no' scopriva:
e quanto l'occhio intento piú volgeva,
piú folto ed intricato mi pareva.
139.

Or ciò che m'avenisse allor allora
mi serbo a raccontar in l'altro canto,
perché potrei col ragionar talora
a chi m'ascolta esser noioso alquanto.
Ben ne ringrazio Iddio e lodo ogni ora
che in riso m'ha cangiato il lungo pianto,
mercé la sua bontá, mercé l'amore
che porta al peccator il Redentore.

CANTO XI

1.

Suol esser gran conforto in ogni impresa
che l'uomo faccia, se succede bene,
la fatica narrar, dir la contesa
che ne l'oprar sovente gl'interviene:
e ben che si riceva qualche offesa,
diverse ogni or soffrendo angoscie e pene,
dir a gli amici la passata noia,
a chi la dice e ascolta apporta gioia.

2.

Gioisce l'uom gli affanni suoi narrando
allor che salvo si ritrova in porto,
si rallegra l'amico ch'ascoltando
ode colui che reputava morto:
chi legge i gesti altrui è lieto, quando
vede a le pene sue qualche conforto,
e cerca d'aiutarsi come trova
ch'altri a se stesso in simil caso giova.

3.

E se fu travagliato alcuno mai,
fatto versaglio a colpi di fortuna,
i' son quell'uno, dove strazii e guai
acolse sorte avversa oscura e bruna:
o per dir meglio, ahimè, perché peccai
contra il Signor che fe' col sol la luna,
egli lasciommi andar errando molto
in gran travagli ed aspre pene involto.

4.

A pietá mosso poi, la sua mercé,
di me che pur comprò col sangue sacro,
al buon camino ritornar mi fe'
con un gastigo tormentoso ed acro,
e di quel lume al cor un raggio dè,
che l'uom trasforma in nuovo simulacro;
ond'io ringrazio ogni or la sua bontate,
che mai non cessa aver di noi pietate.

5.

E perché l'infinita sua prudenza
modi infiniti a redrizzarne adopra,
qual desse a me di me vera scienza,
chiaro saprá chi leggerá quest'opra.
E ben ch'ella potesse farlo senza,
questo piú piacque a l'alto Re di sopra,
i cui consigli stabili ed immoti
sono a' mortali ascosi, sono ignoti.

6.

Meco s'allegri il caro e buono amico,
che del lungo stentar son giunto al fine,

e mal grado del fier, aspro nemico,
uscito son da tante sue roine.
E ciò ch'altrui mostrar qui m'affatico,
il faccio affin che meco ogni uom decline
de le mal opre la patente strada,
e su 'l piú stretto calle se ne vada.

7.

Dopo gravi fatiche e duri stenti,
ch'apporta ogni or la strada perigliosa
ov'io sofferi morsi di serpenti
e l'aria guasta e fatta venenosa,
eran tremanti i passi miei e lenti,
sendo vicino a l'alta selva e ombrosa
ove né strada né sentier scorgea,
e dentro pur intrar i' vi volea.

8.

Armato di speranza e ferma fede,
a sveller cominciai alcun virgulti,
e dentro il bosco posi il destro piede,
sterpando bronchi noderosi e inculti.
Quanto piú vado innanzi, piú mi cede
del bosco la spessura senza insulti,
e camminando in un pratello arrivo,
u' d'acqua chiara discorreva un rivo.

9.

Era il ruscello sí tranquillo e chiaro,
che d'or scernevi la minuta arena.
E d'intorno l'erbetta verde a paro,
di varii fior splendeva tutta piena.
Sí dolce mai le Muse non cantaro,
né qual piú vaga mai cantò sirena,
com'io senti' allor un dolce canto
che 'n riso avria cangiato ogn'aspro pianto.

10.

V'eran stamenti varii e sí sonori,
da mastre mani tocchi e sí soavi,
ch'i bei concenti con le voci fòri
suonavan dolci, acuti, bassi e gravi:
e l'armonia cosí rubava i cori
che per forza al concento drieto andavi.
Non si vedeva alcun, sol si sentiva
l'armonia singular, gioiosa e viva.

11.

Lasso! che sí quel suon passommi al core,
e sí mi parve il luoco ombroso e bello,
e tal sentiva d'ognintorno odore,
che quasi mi fermai su il chiar ruscello.
Iva sciogliendo or uno or altro fiore,
vermiglio, azurro, giallo e ancor morello,
sendomi in parte fòr di mente uscito
com'arrivato i' fossi in quello sito.

12.

L'acqua sí chiara m'invitava a bere,
sí caldo mi pareva sentir il sole:
l'erbetta m'invitava ivi sedere,
ch'era sparsa di rose e di viole.
Del vario suon l'insolito piacere,
che d'ogni dir avanza le parole,
m'avea sí concio che piú non sapea
ciò che 'n quel luoco far i' mi devea.

13.

Ma 'l santo genio allor in cor mi disse:
«Scuotiti, sciocco, e non fermar il piede.
Abbi le luci al sacro tempio fisse
lá su la cima al colle ov'egli sède.
Chiudi l'orecchie, come fece Ulisse:
se 'l suono ascolti, sei di morte erede:
chi qui si ferma par che viva e more,
come da vomer svelto un vago fiore».

14.

A questo i passi volgo verso il colle,
rompendo a gran fatica i folti rami;
ma s'un ne sbranco, un altro il capo estolle
ch'a gli arbor par s'avinchi e che s'irrami.
Per un che schiante tenerello e molle,
o ch'a tagliarlo poco il ferro aggrami,
mille ne trovo noderosi e duri
che poco v'entran le taglienti scuri.

15.

Ma l'animo fermato di passare,
e la fatica lieta ed indefessa,
mi facean cerri e quercie allor sbrancare,
la selva aprendo pria sí folta e spessa.
Giá si vede la strada dritta fare,
ch'era sí storta, dubbia e sí perplessa:
e sentiva la forza in me doppiarsi,
ben che sovente allor ed alsì ed arsi.

16.

I' me n'andava lieto e giubilando,
pur qualch'intoppo avendo per la via,
e, 'l tutto facilmente superando,
dicea fra me: «Omai chi mi disvia?
al sacro colle drittamente andando,
chi sará che disturbo piú mi dia?»
Cosí dicendo a un luoco ameno arrivo,
ch'ombravan mirti e circondava un rivo.

17.

Ivi l'autunno e men l'estate e 'l verno
parte non hanno, ma la primavera
l'aer temprato vi conserva eterno,
qual è s'al Toro il sol s'aggiunge in sfera.
E c'ha sí vago luoco in suo governo,

di fior il pigne, ch'ivi in bella schiera
si mostran penti di varii colori,
esalando soavi e cari odori.

18.

Vedesti mai di Maggio o sia d'Aprile,
quando il corno di copia versa Flora
una landa, un pratel verde e gientile,
come l'erbetta gaiamente infiora?

Tal ivi si vedeva il signorile
giardin d'ogni credenza umana fòra,
e 'l rossignuol sí dolce vi cantava,
che l'aria queta ad ascoltar sen stava.

19.

Mille altri penti augelli un rar concento
facean cantando con diversi tuoni,
e pascer quell'erbetta a passo lento
begli animai vedevi e gir carponi.

Poi, se spirava pur un poco il vento,
rendean tra lor le frondi dolci suoni:
ivi gli augelli, l'erbe, l'acqua e 'l luoco
m'invitavan seder posando un poco.

20.

Cosí sospeso veggio una matrona
ver me venir con bell'aspetto e grave,
e dirmi: – Amico, raro mai persona
passa che qui non si rinfreschi e lave.
L'usanza ti parrá salubre e buona;
a ch'è stracco il posar sempr'è soave.
Però vien meco e alquanto poserai:
dopo, piú forte, al tuo camino andrai. –

21.

La veste ch'ella indosso allor avea,
era sí strana nel cangiar colori,
ch'ad ogni banda, dove si volgea,
nove ombre dispiegava dentro e fòri.
E sí soave odori diffondea,
che tai Sabei non han, Panchei e Mori,
ed era il suo parlar sí bleso e molle,
che spesso l'alme a' corpi a forza tolle.

22.

Spirava poi da gli occhi suoi lucenti
ne gli occhi di colui che la mirava,
raggi di fuoco sí sottili e ardenti
che 'n un momento il core gli abbrusciava:

e le gioiose luci alme e ridenti
tanto soavemente raggirava,
ch'era ogni guardo un intricato laccio,
da porr'i saggi in l'amoroso impaccio.

23.

Passo passo i' n'andava e gli occhi avea
fermati in lei ch'incontro mi veniva.

E dolce ragionando mi dicea:
– Questo giardin da te perché i schiva?
Che cosa vedi dispettosa o rea,
o che si possa dir trista o nociva?
S'una sol volta meco te ne vieni,
vedrai non piú veduti molti beni.
24.

E se pur brami, com'ha fatto alcuno,
salir su 'l colle sí selvaggio ed erto,
come passar potrai, sendo digiuno,
sí lunga strada in tanto gran deserto?
Che ti guide non veggio qui nessuno,
e 'l sentier periglioso è storto e incerto.
Vien dunque e prendi il cibo, e io dappoi
ti darò guida a gir dove tu vuoi.
25.

Ma se la stanza mia ti parrá tale
che dimorar un tempo qui tu voglia,
tutto 'l piacer che possa un uom mortale
goder gioioso senz'alcuna doglia,
meco averai, ché noia, angoscia o male
colui che meco alberga non addoglia:
ma qui si vive ogni or allegra vita,
ove ogni gioia ha questo luoco unita.
26.

Di ciò che piú ti piacerá potrai
trastullarti a bell'agio, notte e giorno.
D'ogni sesso ed età tu vederai
uomini e donne meco far soggiorno.
Lo star ed il partir come vorrai,
in tuo piacer sará senz'alcun scorno;
ché qui nessun si sforza, e ciò che piace
può ciascun far, e star in gioia e 'n pace.
27.

Vi sará tempo assai di gir al monte,
e lá serrarti in quell'angusto luoco.
Cose ti parlo manifeste e conte,
ch'uscir non se ne può molto né poco.
E se brami d'uscir, allor in fronte
mostri il desir ardente com'un fuoco
e ratto se' cacciato com'indegno
di star lá dentro in quel pudico regno.
28.

È troppo dura e perigliosa cosa
lá su serrarsi senza compagnia.
Credilo a me che pochi vi fan posa
di que' che vi caminan tutta via;
non puon soffrir la grave e faticosa
vita che lá si fa: dopo la via
tien tanto l'uomo caminante a bada
ch'arrivan pochi al fine de la strada.

29.

S'acquista a star qui meco ancor il cielo,
ben che si viva in allegrezza e gioia:
qui 'l caldo non può molto e meno il gielo,
né v'ha luoco tristezza, affanno o noia.
Colui che sempr'è pallido ed anelo,
né prende mai piacer e ogni or s'annoia,
ch'averá piú di noi che, 'n festa e 'n riso,
mentre si vive avemo il paradiso?

30.

Godiamo adunque il mondo fin che vuole
Colui che qui ci ha posti e ci mantiene:
di Dio indarno si lamenta e duole
chi potendolo aver non piglia il bene:
ciascun che vuol piú far di quel che suole,
spesso trabocca in mezzo a gravi pene.
Fa come hai fatto per a dietro, e pensa
che questi beni a l'uomo Iddio dispensa.

31.

Una sol volta ciò ch'io dico prova,
e vederai che ti consiglio il dritto.
Varie cose provar diletta e giova,
e reca a chi le prova gran profitto.
I' non ti dico cosa strana o nova,
se leggi ciò che Paulo già n'ha scritto:
«Ogni cosa provate, e poi tenete»,
scrisse egli, «ciò che buono esser vedete». –

32.

Mentr'ella i suoi parlari proseguiva,
i' me m'andava sonnacchioso e tardo,
e scura nebbia l'aria ricopriva,
che non lasciava al ciel passar il guardo.
Giá fòr di strada, quasi errando giva,
ché piú non era al caminar gagliardo,
onde fra me dubbioso disputava
se gir doveva o s'ivi mi fermava.

33.

Qual chi, su l'Alpe il ciel toccanti, il giorno
per ghiaccio e neve caminar si vede,
che 'n un momento poi con grave scorno
tutto s'annebbia, quando meno il crede,
ch'altro che l'aria bruna d'ognintorno
scerner non può, né sa se va, se riede,
e, dubbio di perir, un po' di luce
scorge da lunge ch'al camin lo duce;

34.

o qual è posto in mar, quando duo venti
combatteno la nave a poggia ed orza,
e de la notte tutti i lumi spenti,
gragniuola e pioggia versa il ciel a forza,
ch'egli tutti i rimedi trova lenti,

e men s'áita quanto piú si sforza,
né sa dove addrizzar il suo timone,
ch'a pregar Dio, e voti far si pone:
35.

ed ecco fuoco vede o 'l suo splendore
per cui s'accorge dove è posto il porto,
onde ringrazia Iddio con tutto 'l core,
e vigor prende, ch'era quasi morto;
giá del periglio uscito si tien fòre,
tanto in quel punto prende di conforto,
e col favor di quel cieleste invito,
arriva salvo al desiato lito;
36.

tal mi trovava allor e peggio assai,
che perder l'alma e 'l corpo era dubbioso.
Mi diceva un pensier: «Or su, che fai?
Per che non prendi un poco di riposo?
Vi sará tempo a gir se tu vorrai,
quando sarai piú forte e piú gioioso:
prova ciò che la donna qui ti dice,
che ti promette far lieto e felice».
37.

Un altro poi pensiero mi diceva:
«Chiudi l'orecchie a questi lusinghieri:
il dimorarti qui nulla rileva;
anzi, se resti, senza dubbio pèri.
Non senti ch'un tal peso giá t'aggreva,
che pervenir al colle omai desperi?
Etti sí tosto uscito fòr del petto
ciò che tante fiate ti fu detto?
38.

Alza al ciel gli occhi, e mira con la mente
il sacro tempio dove andar bisogna:
s'a le false lusinghe si consente,
tu l'ombre abbraccierai, com'uom che sogna,
e resterai tra la perduta gente,
che del carcere uscir indarno agogna.
Destati omai e l'alta strada prendi,
ove tanto di bene aver attendi».
39.

Cosí tra' due combattuto e scosso,
dubbio restava, né sapea che farmi,
ed era in viso colorito e rosso,
sentendo il male e 'l bene rinfacciarmi.
Era il torpor passato fin su l'osso,
che gir non mi lasciava, né voltarmi,
quando su 'l colle i' scorsi un scintillare,
qual una stella tra le nubi appare.
40.

Al folgorar di quel divin splendore,
che fin nel cor mandommi i santi raggi,

parve un tuono tonar con tal fragore,
che sbrancò querce, pini, cerri e faggi.
Fuggí la donna a quel sí gran romore,
e i luoghi ameni diventâr selvaggi,
che piú giardin né prato alcun non v'era,
ma selva tutta spaventosa e fera.

41.

In luogo del ruscel ch'era sí chiaro,
stagnava un'acqua negra come pece,
d'odor fetente e di sapor amaro,
che tanto amaro il fel chiamar non lece.
E come pria gli augelli vi cantaro
su per le frondi, a quattro, a sette e diece,
con biforcate lingue li serpenti
sibilando facean strani concetti.

42.

L'arida Libia quando 'l sol piú scalda
quelle deserte e inabitate arene,
tanti non ha serpenti, né riscalda
di sí varie figure e tante mene,
quanti ne vidi allor su quella falda,
con faree, draghi, serpi e anfesibene,
con giacoli, chelidri e aspidi sordi,
che l'uomo a velenar son sempre ingordi.

43.

Veggiendo tanta copia e sí diversa
d'i crudi mostri velenosi ed empi,
ratto mi posi fra la selva persa,
nulla curando tanti strazii e scempi.
Cosí il ferito cervo s'attraversa,
fuggendo il cacciator che non lo scempi,
e mille intoppi andando trapassai,
tanto che sotto il colle mi trovai;

44.

ma sí trafitto da pungenti morsi,
che nulla o poca d'uom sembianza avea,
che per le vene i fier veleni corsi
sentiva sfarmi e torpido pareo.
I' che cangiar figura allor m'accorsi,
tra me di dentro tacito dicea:
«Quando sará che sovrá il monte ascenda,
prima che 'n tutto nova forma i' prenda?»

45.

Non credo che si trovi al mondo monte
tant'alto ed erto a chi vi vuol salire:
il grand'Olimpo, posto quivi a fronte,
sopra di sé lo vederia scoprire.
Era ivi un fresco, chiaro e vago fonte,
che tra l'erbette si scorgea fuggire:
i' che stracco era e rotto dal camino,
a le bell'acque, lasso, m'avicino.

46.

E poi ch'ebbi ripreso un po' di lena
e riposato su la verde erbetta,
di polve e di sudor la faccia piena,
tre volte immersi sotto l'acqua netta.
Calcai co i piedi la minuta arena
che sotto l'acqua si vedeva schietta,
e diguazzando i piedi, mani e volto,
mi senti' snello, libero e disciolto.

47.

Penso che 'l ghiaccio freddo sí non sia,
come l'acqua era di quella fontana,
e sendomi lavato a voglia mia,
gli occhi rivolsi a l'alta selva insana.
E tra me dissi: «Ahimè, perché da pria
non corsi questa strada tanto strana,
quando su 'l fior de gli anni miei potea
soffrir ogni fatica ben che rea?

48.

Or tempo è di salir sovrà la cima,
ove il Tempio divino in alto sorge.
Lasciar convien la parte bassa ed ima,
che poca aíta a chi vi posa porge;
ma dove prenderò la strada prima,
se strada né sentier non vi si scorge?
Ove porrò per su salir il piede,
s'orma di pianta umana non si vede?»

49.

Gran pezzo andai cercando, e mai non vidi
nel duro sasso modo di salire,
ond'a me dissi allor: «In cui ti fidi,
che ti faccia su il colle pervenire?
Convien che 'n quella cerchi i tuoi sussidi,
che mai non lascia chi la vuol seguire:
a lei ricorri che t'impetri l'ale,
cui senza, alcun mortal lá su non sale».

50.

Col cor contrito, affettüoso e umile
a la Madre di grazia mi rivolsi,
ed in terra prostrato, abietto e vile,
senza parlar i prieghi miei disciolsi.
Un certo non so che, come un focile,
vigor spirommi per le vene e i polsi,
sí che levai di speme e forza armato,
e m'aggrappai del monte al destro lato.

51.

Del destro lato ai duri e rosi sassi
m'appiglio, e suso vo di balzo in balzo,
e secondo che movo i lenti passi,
a scheggioni m'attacco e su m'inalzo.
Con rubi e vepri aító i contrapassi,

e quanto posso in alto mi rinalzo.
Cosí montando con fatica assai,
la costa piú di mezza trapassai.
52.

I' mi sentiva quasi venir meno
da la fatica e dal periglio vitto:
le man graffiate e il lacerato seno
davano indicio quant'i' fossi afflitto:
era di spini e roghi cosí pieno,
ch'un istrice pareva tutto trafitto;
onde mi posi per posar alquanto
de l'interrotto sasso in uno canto.
53.

Al basso non ardiva rivoltarmi,
ché tant'altezza m'abbagliava il viso,
e facilmente avria potuto farmi
restar, cadendo, subito conquiso.
Sentiva poi da i serpi seguitarmi,
che s'appressavan dov'i' m'era assiso.
Per questo mi riscossi, e ancor di novo
a la cima salir mi sforzo e provo.
54.

Men erta ritrovai la via allora,
che per diversi giri andava in suso:
e pur intoppi assai v'eran talora,
col sentier da caduti sassi chiuso.
Tornar indietro, n'ivi far dimora,
non era buono, e men restar confuso;
per ciò col petto innanzi e con le mani
rompeva urtando sassi e bronchi strani.
55.

Secondo ch'io per que' diruppi andava,
sempre avanzando verso l'alta cima,
a dietro qualche serpe riversava
glomerando con gli altri a la parte ima;
ché quanto di salir piú m'affrettava,
leggiero mi sentiva piú che prima,
e sentiva cader i serpi al basso,
facendo nel cader un gran fracasso.
56.

I' non potrei di mille narrar l'una
parte de le fatiche ch'io sofferesi.
Gir mi pareva al cielo de la luna,
con gravi affanni duri e sí diversi,
che quei perigli che 'l camino aduna,
e senza guida in luoco tal vedersi,
farebbero smarrire il piú sicuro
tra quanti mai piú forti al mondo furo.
57.

Al fin su il monte giunsi forte ansando,
ov'era una campagna spaziosa,

e per lo lungo gli occhi miei drizzando,
scorsi del mondo la piú bella cosa.
Ché un Tempio vidi altiero e venerando
di struttura soperba e sí pomposa,
di piramidi, collossi, archi e mura,
che simil mai non vide criatura.
58.

Tanta la gioia fu d'esser lá giunto,
ch'ogni passata doglia smenticai:
di balsamo mi parve d'esser unto,
perché di piaga segno non mirai:
e se prima era lacero e trapunto,
sano del tutto allora mi trovai.
Il vestimento vidi saldo e intiero,
anzi piú bell'assai e piú sincero.
59.

E quivi sendo riposato alquanto,
una capanna scorgo a destra umíle,
e rivoltato verso il luoco santo,
una chiesetta veggio e un campanile.
Di pietra una colonna lor a canto
stava intagliata d'ogni lingua e stile;
perch'ivi ogni uomo in qual si voglia lingua,
par che 'l parlar nativo ogni or distingua.
60.

L'Arabico ivi, il Siro ed il Caldeo,
l'Armeno, il Parto e l'Indo al sol traffitto,
quel di Scizia co l'Afro e co l'Ebreo,
leggeva l'idioma suo lá scritto:
il Latin, Greco, Tosco e l'Arameo,
e s'altro v'è parlar con quel d'Egitto,
era ivi sculto: e, fatto piú vicino,
lessi distintamente in dir latino:
61.

«Tu che fin qui se' giunto, se tu vuoi
intrar nel sacro e reverendo Tempio,
pensa gli enormi tuoi peccati, e poi,
dolente d'ogn'error fallace ed empie,
al sacerdote tutti i falli tuoi
umil confessa, e soffri il santo scempio
ch'ei ti dará: cosí con cor sincero
di Cristo prendi il corpo sacro e vero».
62.

In questo veggio uscir del basso ostello,
vestito a bianco, il casto sacerdote,
che 'a man tenea di funi un gran flagello,
con cui i peccator solve e percuote.
Ratto m'ingienocchiai dinanzi a quello,
e con parole vere, umili e note,
tutte le colpe mie piagnendo dissi,
gli occhi chinati a terra avendo e fissi.

63.

Ciò che mi disse il sacerdote allora,
l'oglio col vino e 'l sal mischiando insieme,
a raccontarlo troppo lungo fôra,
né mai 'l penso ch'i' non sudi e treme.
Egli mi trasse d'i' miei lacci fôra,
e di certa salute mi dè speme,
mentre però ch'i non lasciass'il destro
sentier del ben oprar duro ed alpestro.

64.

– Non t'ingannin costor, figliuol, – dicea, –
che stanno ad aspettar dal ciel la manna.
Stanno oziosi in vita lorda e rea,
e pensan di salvarsi a dir Osanna.
Questo ti mostra il buon fratel d'Andrea,
che grida, e nel gridar s'ange ed affanna:
«Sforzatevi, fideli, ogn'or con l'opra
certa la voglia far del Re di sopra».

65.

Dice poi Paulo, quella chiara tromba,
che tutti andremo innanzi al tribunale
di Cristo, u' si vedrà chi fia colomba
o corvo, perché l'opra il farà tale.
Usciti che saremo de la tomba.
vedrassi il bene oprar, vedrassi il male:
e secondo che l'uomo avrà oprato,
assolto si vedrà o condannato.

66.

Or mentre avemo il tempo, non cessiamo
lasciar il mal e far mai sempre il bene,
ché se la notte oscura aspettiamo,
nulla potremo oprar che non conviene.
Adunque avendo il tempo operiamo,
con l'opre colligando ogni or la spene. –
Ed altre cose assai mi disse il padre,
de l'opre di vertú, sante e leggiadre.

67.

Egli dopo mi diede quel verace
corpo di Cristo in pane consacrato,
e disse: – Or va, figliuolo, in santa pace,
che sempre il Re del ciel ti venga a lato!
Questa campagna che sí larga giace,
che par un spazioso e novo prato
d'erba sí strana, passa, fin ch'arrivi
al Tempio de gli spirti casti e divi.

68.

Indrizza gli occhi e ben intento mira
lá dove vedi che la chiesa sède.
Quella 'l segno ti sia, ti sia la mira
ove tutt'ora indrizzi e movi il piede.
Brama l'ospizio casto, e quel sospira,

se d'ogni pace vuoi restar erede.
Or se' pur giunto sovvrà il santo colle,
e la vista del Tempio nulla tolle. –
69.

Qui de le nove Muse non invoco
né di Febo l'aíta o di Parnaso:
qui d'Ippocrene non mi giova il luoco
ne 'l fonte che co i piè cavò Pegaso;
ma prego il santo Amor che un po' di fuoco
in cor mi spire, e tal mi faccia vaso
ch'io sia capace del suo santo ardore,
e quant'i vidi allor dimostri fòre.
70.

O sacro Amor, a l'ultimo lavoro
non mi negar il tuo soccorso fido:
d'edra ghirlanda né di verde alloro,
né tra poeti cerco porr'il nido:
il tuo soccorso a questo fine imploro,
ch'altrui discopra quant'in cor annido,
e giovì a chi l'udrà com'ha giovato
a me l'esser colá un tempo stato.
71.

I' dico che dappoi che 'l sacerdote
cibato m'ebbe del cieleste pane,
e dette le parole sí divote,
che le menti disprezzan sciocche e vane,
fur le mie piante verso il Tempio mote,
per quelle erbette di sembianze strane,
ov'orma n'appareva, né pedata,
che fosse da vestigio uman segnata.
72.

Mi metto a caminar su quella erbetta
carca di fiori al nostro clima ignoti:
candida l'erba si vedeva e schietta,
e pareva latte a gli occhi piú remoti:
oliva piú soave l'erba eletta,
che s'ambra o muschio maneggiando scuoti:
quai stelle scintillavan tutti i fiori,
odorati e distinti in bei colori.
73.

Col piè premeva l'erba, e via passava
affrettandomi gir a l'alta mole:
levando il piede l'erba ancor s'alzava,
com'un salce piegato alzar si suole,
di modo che vestigio non restava
come su il mar s'avien che nave vole:
era sí molle, e nata a tal costume,
che mi pareva calcar bombace o piume.
74.

Poco era andato e quasi al Tempio appresso,
quando dinanzi a la facciata i' veggio

di chiar cristallo un bel colosso messo,
ch'al Rodian con veritá pareggio:
d'una matrona v'era il corpo espresso
di topazii e zaffiri sovra un seggio,
sí bella, cosí grave e tanto vaga,
che di mirarla ogni or l'occhio s'appaga.
75.

Ne la sinistra mano un armellino
candido aveva come pura neve,
e con la destra il Tempio a lei vicino
mostrava, dispiegando a l'aria un breve.
Era d'argento ben purgato e fino,
ch'altro metallo in sé mai non riceve,
ove leggevi: «Pudicizia i' sono,
raro al mondo da Dio donato dono».
76.

Qual latte il vestimento biancheggiava,
ma lucido, sottile e trasparente,
che le belle fattezze sí celava
com'il bel vetro in sé un lume ardente:
e chi nel viso suo gli occhi affissava,
nova gioia sentiva nella mente,
con un desir onesto che l'ardeva
di star soggetto a quella che vedeva.
77.

Dal colosso men vado al Tempio santo
che le porte ha di perla orientale:
elle eran chiuse e 'l Tempio tutto quanto
era di bianco marmo naturale.
Mi volgo al destro a me piú vicin canto,
ov'era un arco ricco e trionfale,
tutto di puro e lucido alabastro,
fatto per man d'un eccellente mastro.
78.

Vedevi sculta quella casta ebrea
che 'l capo ad Oloferne avea reciso:
viva mostrava, e quasi si movea,
lieta d'aver il gran nemico anciso:
tutta Betulia incontro le correa
con festa, con trionfo, gioia e riso.
La bella istoria in quell'era intagliata
che piú par bella quanto piú si guata.
79.

Si levava dappoi al manco lato
un arco a l'altro simigliante e bello.
Ivi era il giovanetto figurato
che de la donna in man lasciò 'l mantello
e soffrì di restar imprigionato
prima che farsi a castitá rubello,
ed era d'alabastro anco egli schietto,
terso, polito, trasparente e netto.

80.

Scorgevi al Tempio sacro poi d'intorno,
distante con perfetta simmetria,
di puro avorio fabricato al torno,
or una istoria antica, or nova e pia:
di ciò restava il luogo tant'adorno,
ch'esser piú bello e vago non potria,
con le basi d'argento, e i capitelli
fòr di natura rilucenti e belli.

81.

Quivi vedevi sovrà un alto sasso
ingienocchiata orar la Maddalena:
lá poi moveva il lento e afflitto passo
coperta da' suoi crin, di pianto piena:
vedevi poi levarla da quel basso
da gli alati corrier con dolce lena,
sette fiata il dí, sovrà quel monte
che quasi tocca il ciel con l'alta fronte.

82.

Né troppo lunge contemplavi quella
Maria d'Egitto sí devota e umíle:
antri e spilonche le facevan cella.
Pallida, macra, spaventosa e vile
ivi òra, e lá le carni sue flagella,
diece e piú lustrì tal serbandò stile:
e certo fu di penitenzia specchio
in molte etati, senz'alcun parecchio.

83.

Aveva il mastro poi da l'altra parte
l'orrende rote e naturali fatte
ch'orando Caterina furon sparte,
anzi pur rotte, dispezzate e sfatte.
Dal busto il capo il fier littor le parte,
onde in vece di sangue n'esce latte:
le verginali membra indi levarò
gli angeli, e sovrà Sina la posaro.

84.

Ivi appresso intagliata Dorotea,
vergine bella, giovanetta e pura:
gli strazii e li tormenti derridea
del corpo, e l'alma sol prendeva a cura.
Dopo su 'l ghiaccio e neve si vedea
e rose e pomi con fresca verdura
altrui donar, e lieta dar la vita
piú tosto assai che mai restar schernita.

85.

V'eran poi dentro al marmo luoghi fatti
con figure d'eroi e d'eroine,
dal natural sí mastramente tratti
che parean respirar se t'avicine.
Tutti mostravan con lor opre ed atti

che casti e mondi furo sin al fine,
e li tiranni sempre disprezzaro,
ché piú la castità che vita amâro.

86.

S'ad una ad una i' voglio raccontare
de l'intagliate statue la cagione,
ben potrò questa e quella cominciare;
ma il fine a tante istorie chi poi pone?
Era di lor ciascuna singulare,
e meritar di gigli le corone,
o di provinca aver ghirlanda, quale
dar il costume de la patria vale.

87.

Poi ch'ebbi visto attorno attorno il luoco,
gli occhi pascendo tra le statue e forme,
torno a mirarle ancor, e parmi poco
tempo aver speso, n'indi so distorme.
Ed era sí gioioso questo gioco
ed al disir di rimirar conforme,
sentendo gran piacer nel cor destarmi,
ch'i' non sapea da tal vista levarmi.

88.

Ritorno innanzi al ricco limitare,
l'opra mirando rara e sontüosa:
sopra la porta veggio sculta stare
del Re del ciel la Madre gloriosa.
Iscontro a quella, mostra che parlare
le voglia Gabriël, e dirle cosa
fòr di credenza, e ch'ella intenta ascolte
la divina ambasciata e grazie molte.

89.

D'un perfetto cameo le due figure
eran sí variamente e ben formate,
che le piú rar'e eccellenti sculture
non sono a queste d'essere uguagliate.
Aveva il mastro espresso le nature
sí de le vesti, come figurate
quelle del volto, di' capei, del fiore,
dando a ciascuna il debito colore.

90.

Eran sorposte in cima a l'architrave
che sopra due colonne fa la porta;
e com'avien che 'l fabro in bronzo inchiave
col ferro altro metal quando il raporta,
cosí su l'una e l'altra colonna have,
con opra or alta or bassa or lunga or corta,
intagliata e commessa il mastro saggio
la vita di Maria senza paragio.

91.

Ciò che mai fece l'alma Verginella
madre e figliuola del Figliuol di Dio,

l'artefice ivi cosí ben sugella
ch'opra sí vaga mai piú non vid'io:
allor con le gienocchia in terra: – O stella, –
diss'io, – di questo mar ondoso e rio,
come qui veggio la sembianza tua,
prega ch'a terra l'alma mia non rua.
92.

Impetrami dal caro tuo Figliuolo
(che negherá il Figliuol a tanta Madre?)
che mi degni levar dal basso stuolo
de le lascive e appetitose squadre,
e come te di cor onoro e colo,
lavi le colpe mie oscure ed adre,
e mi conceda in ogni luoco e passo
de la ragion usare il contrapasso. –
93.

In questo le gemmate porte aperse
un venerando e casto sacerdote,
ch'a me dinnanzi subito s'offerse,
e d'acqua sacra mi bagnò le gote:
dapoí con bel sembiante mi proferse
l'intrata dov'ogni uom intrar non puote.
I', ch'era a questo fin lá su salito,
con riverenza tenni il santo invito.
94.

Ma come il piede dentro il Tempio metto,
scorgo nel pavimento una figura
non so se sculta, o fatta pur di getto,
o che fosse formata da natura.
Pareva viva, e di color sí schietto,
com'ha chi è pien d'affanno e di paura,
ch'aveva spennacchiate ambe due l'ali,
la face senz'ardor, rotti gli strali.
95.

Tenea le mani avinte dietro al dorso,
e, di legami adamantin legata,
senza speme d'aver mai piú soccorso,
era da ch'intra a forza calpestata.
I' che mi vidi sovvrà quella scorso,
quasi rittrassi indietro la pedata:
ella era ignuda, ma di tal aspetto
ch'arebbe a i tigri radolcito il petto.
96.

Chi a Roma mira in marmo Lacoonte
con suoi figliuoi da serpi attorniato,
li par che veda lor crispar la fronte,
e 'l padre mesto dir: «Ahi sfortunato!»:
e ch'a' suoi passi fa di questa ponte,
par ch'ella tremi e spiri fòr il fiato:
cosí la mastra man l'ha fatta tale,
che la vista ingannar sovente vale.

97.

Però calcando quella bella effige
ebbi di lei pietate, a dir il vero,
ché mi parve, com'un si torce e afflige,
ch'ella piegasse alquanto sul sentiero;
ma seguendo del prete le vestige
intra nel tempio, riverendo e altiero,
e ne l'intrar da me fui sí diviso,
ch'esser mi parve giunto in paradiso.

98.

Guardo quell'alta e gloriosa mole
tutta di pietra come neve bianca,
e piú lucente assai che 'l chiaro sole
allor che senza nubi il messor stanca;
ma di color distinta, come suole
l'Indo che 'l volto ingemma, mostra e imbianca,
che quante ricche gemme sono in terra
il ciel aurato riccamente serra.

99.

Quando la notte il ciel è piú stellato,
che non v'è segno alcun di nebbia o nube,
qual lo discerni vago in ogni lato
che d'oro par, d'azzurro, e spesso rube,
tal vedevi del Tempio il ciel gemmato
in quelle sue declivi volte e cube,
sí variamente fregiate e sí belle
come s'adorna il ciel da tante stelle.

100.

Il pavimento marmi peregrini
facean splendente con diversi segni,
porfidi con diaspri e serpentini,
e quanti ce ne son di fama degni.
Tersi coralli preziosi e fini
v'eran di piú colori in piú disegni,
disposti come l'ingegnosa mano
avea distinto tutto 'l vago piano.

101.

Diece colonne di saldo diamante
reggevan de le volte tutto 'l peso:
del Tempio al capo poi verso levante
stava innanzi l'altar un torchio acceso,
e fummi detto ch'ivi sempr'avante
ardeva eterno in l'aria ogni or sospeso,
diverso al fuoco che già Roma a Vesta
sacrò con legge a le Vestai funesta.

102.

V'eran diversi altari e simulacri
del Tempio eretti in l'una e l'altra banda,
a quelli e quelle dedicati e sacri,
che visser casti com'Iddio commanda.
Vedevi ne l'intrar duo bei lavacri,

onde su ch'intra l'acqua il prete spanda,
con ramuscelli de l'umile isopo,
che può far bianco l'adusto Etiopo.
103.

E chi salir voleva al grand'altare,
sette gradi di pietra alto montava.
Era la pietra rara e singulare,
ove certo color nessun mirava,
ch'or scura, or rossa, or gialla, or persa pare
a chi su vi saliva o giú callava.
Ha poi l'altar la mensa di smeraldo
perfetto oriental, ma fermo e saldo.
104.

Ivi in gienocchi feci orazione
e, quella fatta, ritto mi levai.
In questo veggio intrar cinque persone:
quattro conobbi, la quinta non mai.
Cantavan dolcemente una canzone,
de gli occhi al ciel tenendo fissi i rai:
«*Beati mundo corde*», dicean sempre,
replicando il parlar con dolci tempore.
105.

Mi volsi al sacerdote che meco era,
ch'avea del Tempio l'argentate chiavi.
E dissi: – Padre, se la mia preghiera
può nulla, i' prego un dubbio che mi schiavi.
Veggio un prelato in mezzo a quella schiera
di quelle quattro donne sante e gravi,
che mai non vidi, ma le quattro belle
conobbi sempre chiare come stelle. –
106.

A questo il sacerdote mi rispose
dicendo: – Figlio, il vero so che dici.
Di porpora il capèllo in capo pose
il prelato che vedi in questi uffici,
quando lasciata Roma e le famose
del trionfante Tebro alme pendici,
il papa in Avignon la stanza prese,
ond'in Italia fur lunghe contese.
107.

Di Luzemborgo, terra imperiale,
che già produsse reggi e imperatori,
detto è il famoso e vero cardinale,
degno d'eterni fregi e sacri onori.
Giaceva in letto oppresso da gran male,
che li faceva sentir mortai dolori,
né si trovando al suo martír riparo,
i fisici concordi il consigliaro
108.

ch'egli di donna quel piacer prendesse
che piglia de la moglie il buon marito,

altrimenti per fermo ch'ei tenesse
impossibil che mai fosse guarito.
Ma 'l buon pastor morir di voglia elesse,
che l'alma sua macchiar a tal partito.
Di Luzemborgo Pietro allor morio,
la vita disprezzando, amando Iddio.
109.

Non ti par egli meritar gran lode,
che peccar puote e trasgredir non volle?
Per questo eterna gioia e vita gode,
e chiara fama il suo valor estolle.
Poi, tanta continenza dir, chi ode,
s'è san di mente, buon esempio tolle;
perché sparger il seme a l'uom non lece,
salvo nel matrimonio che Dio fece.
110.

E per che rari son ch'osservin questo,
ché sempre la vertute è stata rara,
il Tempio dove sei, pudico e onesto,
a' casti ed a' pudici ogni or s'appara.
Chi perde il verginal nativo cesto,
se poi pudico vive, ha l'alma chiara:
chi sol la moglie gode, al resto casto,
avrà la veste nuzzial al pasto.
111.

Di pudicizia e castitate il Tempio
è questo, al mondo raro e sí famoso.
Qui si pervien con gran fatica e scempio,
strazio soffrendo ogni or fiero e doglioso.
Ma chi vince il camin sí storto ed empio,
difficile, intricato e periglioso,
passa in brevi ora tutta l'aspra noia,
e resta eterna l'acquistata gioia.
112.

Eterna dico gioia, persevvrando
nel buon proposto candido e sincero,
non sol il corpo netto conservando,
ma netto ancor tenendo il suo pensiero.
A mirar non si pecca, ma bramando
si lascia il bianco vel, si piglia il nero;
ché chi la donna brama fòr di modo,
adultero è costui di cor con frodo.
113.

Si casca e si risorge ne la vita
mortal, fin che tien l'uomo in mano 'l freno:
ma com'è l'alma dal corpo partita,
ogni poter oprar allor vien meno;
però chi vive e levar non s'aíta,
riman costui riverso su 'l terreno;
ma quante volte ei casca se risorge,
quest'a se stesso buon aiuto porge.

114.

Chi subito si leva, tal fortezza
ogni or acquista che di raro cade,
e se pur toma, con maggior prestezza
rileva la caduta libertade,
e fa nel ben oprar sí gran fermezza,
che piú non piega al mal la volontade,
ma segue oprando ogni or di bene in meglio,
a sé facendo di sua vita specchio.

115.

E chi 'l candido giglio ed odorato
del verginal pudor un tratto perde,
questi vergine piú non fia chiamato,
ché tal seccato fior mai non riverde,
né per star casto il fior è ritornato,
ch'era sí bello e sí fiorito e verde:
ben casto si dirá, mondo e pudico,
vivendo a pudicizia sempr'amico.

116.

E dopo morte con trionfo e festa
il seggio avrá tra l'anime beate,
com'al presente qui possede questa
schiera gientil de l'anime sacrate,
che sempre ad onorar ch'arriva è presta,
e farli l'accoglienze oneste e grate;
dico, a ch'arriva qui dopo la morte,
e d'esser casto seco 'l titol porte.

117.

A te che veggion qui nulla diranno,
perché sei vivo e puoi far bene e male:
a gli altri vivi il simile faranno,
s'un altro, come tu, qui sopra sale;
ch'ad esser mondi tutti inviteranno,
fin ch'oprar l'uomo di sua voglia vale:
a chi poi morte vien casto e beato:
«*Venite benedicti*», gli è cantato.

118.

E chi può dir la festa e l'accoglienza,
ch'a questi tai si fa e 'l grande onore,
l'abbracciar casto e onesta riverenza
che fa l'un l'altro con acceso core?
Sforzati dunque con gran diligenza
farti capace del divin favore,
ammendando la vita in meglio ogn'ora,
ché cosí Dio si riverisce e onora.

119.

La millesima parte ch'ora vedi,
di mille crescerá a mille e mille,
che come qui, che Dio tel doni! riedi,
ti parran fuochi tutte le scintille.
E s'al parlar che faccio punto credi,

fa che di dentro il cor ogni or ti stille,
ch'un punto a pena vedi in l'universo,
di tanto ben che qui ti par cosperso.
120.

Ma come sciolta l'alma da te sia,
sí che non l'ombri il suo terrestre velo,
minutamente e molto piú che pria
le bellezze vedrai di questo cielo.
E meglio gusterai la melodia,
ché regolato allor sarà 'l tuo zelo.
Ma ritorniamo omai al parlar nostro,
ed odi quant'adesso qui ti mostro.
121.

Il cardinal che vedi e l'eroine
or son del sacro Tempio li custodi:
com'egli sian del lor officio al fine,
altri il faran con que' medemi modi;
per che s'avien ch'alcun qui s'avicine,
disciolti gl'intricati e stretti nodi,
il Re del ciel ci manda chi li mostri
questi candidi, puri e sacri chiostrì.
122.

Del cardinal t'ho detto ciò che fue,
e dove visse e come sen morio:
tu che conosci le compagne sue,
s'altri saperlo avran già mai disio,
cantale al mondo con le rime tue,
ed altre quattro a te che dirò io,
ch'eternamente furon destinate
esser al tempo lor qui collocate. –
123.

Finiro in questo il lor soave canto
il buon cantor e caste cantatrici,
e fòr usciro del sacrario santo,
del mondo vere ed uniche fenici.
Iva io lustrando quasi in ogni canto
la bella mole e tante sue cornici,
per poterne dapoi qualch'una parte
altrui mostrar ne le mie basse carte.
124.

Avea veduto sculti d'ariento
su colonne di marmo i volti loro,
ed altre assai di strano portamento,
con fregi ricchi di gran gemme e d'oro.
Bastante a dirle tutte non mi sento,
ché sí pudiche e sí famose fòro,
né la metà narrar di tanti eroi,
che mille anni saran famosi e poi.
125.

Tanti archi, tante statue e gran trofei,
collossi, altari, vòlti, alti pillastri,

vasi e finestre vider gli occhi miei,
d'acati, di cristalli e d'alabastrì;
ma tutto ciò ch'ì vidi ì non torrei
altrui ridir e men chi fur ì mastri,
né forse ì vidi il tutto, e le scritte
non lessi sottoposte a le figure.

126.

Tante eran, cosí belle e sí diverse
le sculture ch'io vidi, nove e antiche,
che la memoria il numer non sofferse,
benché di rammentarle ì m'affatiche.
Poche moderne l'occhio tra lor scerse,
né tutte è di bisogno ch'io replíche:
quelle dirò che la mia guida vuole,
che sono in terra d'onestate il sole.

127.

Di quelle che cantavan, saggie e belle,
il nome qui porrò, si sape il resto.
Stava la prima de le quattro stelle
in abito regal pudico e onesto,
la magnanima piú di tutte quelle
ch'ebbero il cor a l'alte imprese desto,
Beatrice gientile d'Aragona,
che d'Ongheria portò scettro e corona.

128.

Fu moglie al glorioso e sempre invitto
terror di turchi, il buon Mattia Corvino,
e dal regno cacciata per dispetto
da chi star le devea innanzi chino.
Quell'animo pudico, altiero e dritto,
levato ogni or da terra e 'n ciel divino,
visse sí saggiamente e 'n tanta fama,
che la pudica e liberal si chiama.

129.

La seconda era quell'esempio vero,
e forse senza par, mai non sentito,
di pura pudicizia e corpo intiero,
vergine stando ogni or col suo marito.
Né per tanto si dolse, né l'impero
di quel da lei fu mai disubedito;
ma seco sempre visse in santa pace,
ne mai provò la maritale face.

130.

Isabetta Gonzaga, al dotto Guido
duca di Urbino moglie fu costei,
piú bella de la dèa di Pafò e Gnido,
degnà ch'Omero sol cantasse lei:
che sciocco ì son, se despiegàr mi fido
tante sue lodi in questi versi miei:
bastimi dir ch'a' tempi suoi fu tale
che maggior nulla, e rara n'ebbe uguale.

131.

Era la terza l'onorata e vaga,
magnanima, gientil, onesta e saggia,
la Sforza e Bentivoglia, in cui s'appaga
bellezza e castità che mai non caggia.
Di lei la fama d'ognintorno vaga,
e così chiara com'il sol irraggia,
ch'ebbe in ogni fortuna il petto saldo,
a l'opre di virtù purgato e caldo.

132.

Fu di bellezza e d'onestate un sole
ad Alessandro Bentivoglio moglie:
risse non seppe il letto lor, né fole,
ma sempre d'un voler ebber le voglie.
Ella sedeva tra le dotte scole,
u' Febo con le Muse Cirra accoglie,
facendo d'Elicona nascer fiume,
Ippolita gientil in terra un nume.

133.

Di nome e sangue a lei congiunta v'era
la quarta, com'un sol in fra le stelle.
Giovane d'anni ancor ma tant'intiera
d'ingegno, di virtù e d'opre belle,
che si poteva por per la primiera,
onor non sol di tutte le Torelle,
ma gloria e pompa de la sua etate,
di beltà, di valor, di castitate.

134.

Chi la vide e per lei non arse ed alse,
fu di porfido duro o di diaspro,
perché vivendo in terra, nulla valse,
e dir poteva ogni or: «M'immarmo e inaspro».
Ma chi fu tal ch'a lui di questa calse,
divenne uman, se pria fu duro ed aspro,
e s'ella mai li disse: «Tu mi piaci»,
questi ebbe in terra ogni or tranquille paci.

135

Ché 'n que' begli occhi suoi regnava Amore,
Amor dico, ch'al ciel le menti invia;
per che n'usciva così casto ardore,
che sol spirava onesta leggiadria.
Per questa il Mencio ogni or acquista onore,
ch'ivi ella prese al ciel di gir la via,
lasciando al Castiglion suo car marito,
ed al mondo di sé pianto infinito.

136.

Ella volando al ciel partí da noi
quasi fanciulla, ma di senno veglia:
che, se compiva i lunghi giorni suoi,
qual fôra stata a lei già mai pareglia?
Or si noma dal Mauro a i liti Eoi,

e da l'Austro lá dove il Carro sveglia
i bobolci nel freddo e duro gielo,
sotto il Boote al piú rigente cielo.
137.

Non ciò che dirsi de le quattro dèe
con veritá si può, detto n'ho io,
ché chi volesse dir quanto si dée,
sarebbe tra' poeti un novo iddio.
E chi già mai sí gran miracol fee
che derivasse il mar in picciol rio?
Chi a mezzo giorno può nomar le stelle,
dirá quanto fur vaghe, oneste e belle.
138.

– Ma dimmi, padre, de le quattro il nome,
che vuoi ch'io canti e al mondo manifeste,
perché soviemmi che dicesti come
ve n'eran d'altre ancor in mortal veste,
ch'avean d'Amor lascivo vinte e dome
le forze, sí pudiche sono e oneste:
e dimmi dove l'altre se n'andaro
col cardinal, dapoi ch'elle cantaro. –
139.

– I' tel dirò, – rispose il sacerdote, –
ma prima ciò ch'io parlo un poco ascolta:
e fa che drittamente il tutto note,
acciò lo sappi dir alcuna volta.
Quando pietá regnava e le divote
alme tenean la mente in Dio rivolta,
fu questo Tempio molto frequentato,
ch'or è del tutto quasi abbandonato.
140.

E gli occhi tuoi di ciò ti faccian fede,
se dentro e fòri l'alta chiesa miri.
Di getti e di sculture qui si vede,
e su palchi e pillastri aurati e miri,
il numero infinito che vi siede
cosí di donne com'ancor di viri,
che per intrar in questo santo Tempio,
la morte no' stimaro, n'alcun scempio.
141.

E gli epitafi lor se leggerai,
che mostran l'ora che di qua passaro,
pochi moderni in lista troverai,
mercé del guasto mondo sporco e avaro.
A l'altre etati, peregrini assai
venivan tutto 'l giorno: or sí di raro
ci capita nessun che spesso suole
tutto l'anno passar, ch'assai mi duole.
142.

Per questo nel venir poche vestige
trovasti per camin, ch'a dir il vero,

se verginella de le bianche, o bige,
o mischie, o nere, o d'altro magistero,
o qualche sacerdote che s'afflige,
o casti frati chiusi in monastero,
o secolar pudico non ci viene,
lunga stagion il Tempio chiuso tiene.
143.

Solevan già color ch'a Dio dicati
cangiavan panni, ancor mutar costume,
le monache ti dico, preti e frati,
e dar di lor esempi com'un nume:
per la piú parte or sono sí cangiati,
che 'n pochi piú si vede chiaro lume,
perché insipido fatto è sí lor sale,
ch'altrui la vita saporir non vale.
144.

Né perché molti da li lor antichi
tralignino, si de' sprezzar il resto.
D'ogni regola assai a Dio amichi
trova, chi vuol provar e quello e questo:
lasciamo andar chi vuol per calli obliqui,
e sia d'ogni uomo il cor svegliato e presto
far ciò che deve in qual si voglia grado,
e ciò che manda Dio pigliar in grado.
145.

Se si mettesse l'uom del sozio i panni,
né fesse ad altri ciò ch'egli non ama,
de l'età d'oro tornarebber gli anni,
e netta di ciascun saria la fama.
Guerra non fôra, n'adulteri o danni,
ond'oggi il mondo tutto si dirrama,
e questo Tempio solitario e incolto,
vedresti ogni ora frequentato molto.
146.

Qualch'un ci viene pur, e sí n'aggioia,
ch'a la venuta sua si fa gran festa.
Com'i' t'ho detto, con diletto e gioia
si riceve ciascun, ma piú chi resta;
ché chi ci viene prima ch'egli moia,
cader potrebbe e rompersi la testa,
e viver sí disciolto e sí lascivo
che mertamente qui s'avrebbe a schivo.
147.

Per questo il cardinale e le signore
non ti fêr accoglienza, ma cantando
disser: «Beati quei c'han mondo il core»,
innanzi a te le voci replicando.
Chi vive mondo e puro, e tal sen more
con quella purità perseverando,
qui si raccoglie sí gioiosamente
ch'altro che gioia e festa non si sente.

148.

Però s'uscito se' del bosco fòra,
non ci tornar mai piú, ché forse forse
il ritornargli e 'l recidivo fôra
del dente assai peggior che pria ti morse.
Ringrazia il Criator e loda ogni ora,
che, (sua mercé), benigno ti soccorse,
e prega ch'ei ti doni un cor sí puro
che dal nemico ogni or resti sicuro.

149.

Tempo verrà dappoi se tu vorrai
la strada caminar ch'a gir hai preso,
ch'al fin tuo lieto qui ne volerai,
di vera caritate tutto acceso.
L'indicibil contento allor avrai
che fin che l'uomo vive gli è conteso,
e per te stesso proverai il fruire
che pensar non si può, non ch'altrui dire.

150.

Il cardinal con l'eroine sante
volato è su nel ciel al suo bel gioco,
e ben che li vedessi a te davante,
il lor fruir non manca assai né poco.
Or mira e vederai che tutte quante
le statue non hai viste in questo luoco:
leggi que' versi in quelle gran colonne,
e 'l titol vederai di quattro donne.

151.

Quando 'l tempo verrà che vengan quelle
sí che morte lor svella il fatal crine,
que' quattro seggi e sí gemmate selle
avran su le colonne pellegrine.
Or volgi il tuo parlar in lodi d'elle,
che son di vostr'etate l'eroine,
ove piú splende 'l ben, ove piú sale,
che 'n qual oggi alze a la vertute l'ale. –

152.

A le colonne allor mi volgo, e miro
sovvr'esse seggi riccamente adorni,
con tante perle e gemme in ogni giro,
e sí fregiati tutti i lor contorni
che, quanto piú ci guardo e piú rimiro,
forza è che l'occhio a quei la vista torni.
E lessi incisi dentro a fini marmi
de le donne le lodi in varii carmi.

153.

E ben m'accorsi allor ch'i' non avea
la millesima parte d'i trofei
vista che 'l Tempio dentro e fòr tenea,
ch'a par del resto non ne scorsi sei.
Il titol ch'io ci lessi allor dicea

ciò che diranno in parte i versi miei;
che il tutto non si può con dir umile
spiegar di quel sullime e altiero stile.
154.

Se quant'è 'l merto vostr', alme gientili,
i' non dispiego in queste basse carte,
mi scusi, ch'i divin, cielesti stili
i' non posso imitar in ogni parte:
ché le mie rozze rime basse e vili
prive di grazia son, le manca l'arte.
Ciò che posso vi do, basti il volere,
ch'i' piú vorrei poter del mio potere.
155.

Ben mi son messo a tralatar il senso,
e cavarne quel suco che si puote;
ma tropp'è l'alto stil perfetto e immenso
che la penna di man spesso mi scuote.
E quanto piú di tempo ci dispenso,
men mi par aguagliar le sacre note:
e pur quel poco ch'io ne trassi e scrissi
è breve stilla d'infiniti abissi.
156.

De la primiera il nome fu Gostanza,
sorella al gran Rangon, moglie al Fregoso,
che di fortezza d'alma e di costanza
oggi è nel mondo il parangon famoso.
È come in proprio albergo, in quella stanza,
sincera pudicizia, ed ha riposo,
perché col schietto cor son gli atti schivi,
leggiadri, onesti, mansüeti e vivi.
157

Col lieto viso il cor onesto alberga,
ch'ogni pensier, ogn'atto ben misura;
di rea fortuna i dardi sí posterga,
che nulla sorte avversa teme o cura.
E questa, quanto può, di duol l'asperga:
quel cor costante sempre saldo dura,
e discopre conforme effetto al nome,
ché mai non piega sotto a gravi some.
158.

Ad altri piú ch'a sé benigna e larga,
giá mai non chiuse l'onorata mano,
anzi cortese e liberal l'allarga,
e dona con ragione e senso sano.
Quivi Elicona il chiaro fiume sparga
con dolce stile ben sonoro e piano,
e canti ogni or con vera veritate
che 'l titol ella porta d'onestate.
159.

Eran di simil senso le parole
che 'n parte ho detto di tanta eroina,

di cui la fama insieme con il sole
risplende e di volar mai non raffina;
ma chi lodarla, quanto merta, vuole,
e dimostrar altrui com'è divina,
avrà fatica faticosa e immensa,
tante in lei doti il largo ciel dispensa.
160.

Or dove i' manco in tant'eccelsa impresa,
veggio il nodritto de le Muse in seno,
che con la lingua al poetar accesa,
di lei le lodi canta in verso pieno:
e quella per soggetto già s'ha presa,
acciò per morte mai non venga meno:
lo Scaligero è questi, il cui bel stile
è chiaro al Gange, a Calpe, a l'Austro, a Tile.
161.

La seconda dopo m'occorse sede,
ove una donna in nera gonna avolta
assisa si vedea, cui sotto il piede
diceva un scritto: «Viator, ascolta:
costei che qui con tanta grazia sède,
dal nodo marital, giovane, sciolta,
visse ed or vive cosí casta e saggia
qual altra ch'oggi tutto 'l mondo n'aggia.
162.

Del Ligustico mar lá presso al lito
nacque in dolci acque, non lontan dal Varo.
L'ancise allor l'Ismano il car marito
quando Genova fu con duol amaro
messa a diruba, ed il Fregoso ardito
indi levato, che gli Adorni intraro,
ond'ella con li cari figli a lato
astretta fu cangiar fortuna e stato.
163.

Cosí con tre figliuoli che duo lustri
tra tutti non avean, fuggí in Provenza,
u' spesso predicando de gli illustri
avi Fregosi loro l'eccellenza,
veder li fece come quai ligustri
mancan color che si ritrovan senza
la vita esercitar in opre, quali
opran chi farsi bramano immortali.
164.

Ond'i fanciulli quanto lor l'etate
dava, il parlar chiudeván sempr'in core,
tal ch'oggi dí comincian le lodate
opre mostrar con cui s'acquista onore;
ch'a l'armi han sí le voglie lor dicate
che già fiorir si vede il lor valore,
mercé de la pia madre lor divina,
d'Oria e Fregosa la casta Argentina».

165.

Mi rivolgo e rimiro il terzo seggio
alto e sullime e riccamente ornato,
e su sedervi una matrona i' veggio
di grave aspetto, riverente e grato.
Onde allor dissi: – Se qui non vaneggio,
né m'abbaglia lo scanno tutto aurato,
questa mi par e credo certo sia
la Sansevvrina Margarita Pia. –

166.

Di nero l'adornava un vago manto,
con neri veli al capo d'ognintorno,
e vedeva posarsi a quella a canto,
né mai da lei partirsi, notte e 'l giorno:
pensier onesti e l'operar sí santo
ch'onta non teme in ciò che fa né scorno:
ed era il suo contegno sí gentile,
che d'uom mortale non l'aguaglia stile.

167.

Il titolo diceva in brevi versi:
«Tra le donne piú rare questa è rara,
né suoi pensier dal nome son diversi,
che perla oriental è schietta e cara.
D'un tenor saldo sempre suol tenersi,
o le sia sorte amica, o sia contrara.
Guarda l'aspetto quanto onesto, e grande
fermezza e maiestá ne gli atti spande».

168.

Questo ed altro di voi, donna famosa,
mostrava la scultura in la colonna,
onde si vede, come gloriosa
oggi vivete e sí perfetta donna.
Ma come posso con sí breve chiosa
dir il valor ch'ogni or in voi s'indonna,
s'un compíto de l'alma e ver valore,
come in voi splende, stil non mostra fòre?

169.

Era la quarta sella a la nipote
alzata di Gostanza in titol tale:
«Tu che questa oda in questi versi note,
che 'n lettere d'oro è sculta senz'uguale,
saprai che quanto mai bramar piú puote
di grazia e di beltá donna mortale,
unito si vedrá in questa sola,
che sovrá tutte giovanetta vola.

170.

E com'estrema in questa è la bellezza,
che 'n pace vive ogni or con castitate,
cosí vedrassi quanta gientilezza
ebbe mai donna, in qual si voglia etate.
Via piú vertute che la vita apprezza,

specchio di casto amor e di bontate,
ch'innanzi gli anni ha posto sotto il piede
ogn'appetito e sol a ragion crede.

171.

Qual ella è viva tal la vedi sculta,
quant'a l'effige e le fattezze vere;
ma il bello ingegno punto non resuscita
com'è, ché 'l fabro tal non ha potere.
La colonna da cui si tien suffulta,
e perle e gemme, come puoi vedere,
al raro suo valor s'alcuno aguaglia,
al fin piropo compara la paglia.

172.

Puote il mastro gentil il bel profilo
col martello formar del vago viso,
qual il pittor che col pennello il filo
d'un volto segna come sta preciso.
Ma que' begli occhi far non puote stilo,
né la grazia mostrar del dolce riso:
non Pirgotele o Lisippo n'Appelle
far il potrian che fêr tant'opre belle.

173.

Tre lustri a pena passa, e già sormonta
di grazia e di bellezza le mature,
e quanto piú l'etate cresce e monta,
piú son di migliorar gli studi e cure.
Ed è la sua virtù sí chiara e conta,
e l'accoglienze son sí oneste e pure,
che chi la mira a gli occhi suoi non crede,
perché 'n lei cose sí stupende vede.

174.

Ma tutte quelle parti che la fanno
degnà di lode, ch'infinite sono,
s'ad una ad una incise qui saranno,
capace il marmo non sarebbe o buono.
Fra molte grazie in lei ch'unite stanno,
questo le dona il ciel perfetto dono,
ch'a' tempi suoi in terra quella sia,
ch'insegni al mondo del ben far la via».

175.

Altre assai cose lessi del valore,
del pudor saggio e irreprensibil vita,
del sempre al ben oprar acceso core
di questa gloriosa alma e gradita,
e quant'è degna d'ogni ver onore,
a tant'altezza ha quella il ciel sortita;
ma chi d'April può dir le frond'e i fiori,
di Lucrezia dirá tutti gli onori.

176.

Quest'io cantava de le vere lode
di voi, Lucrezia, mio terrestre nume,

mentre che 'l gran pastor Paulo si gode
lá presso il Varo, sí nomato fiume,
che con Francesco Carlo ogni or s'annode,
acciò che Europa piú non si consume,
e da' membri di Cristo tante offese
si levin che v'avea discordia accese.

177.

Era in quella stagion di me Bandello,
in tante guerre fida stanza ogni ora,
di Luigi Gonzaga il buon castello,
ov'a me vissi ed a le Muse ancora,
mercé la vera cortesia di quello
ch'oggi l'Italia tant'esalta e onora:
Cesar Fregoso, il mio signor i' dico,
d'arme e chiaro valor perpetuo amico.

FINE